

ANNO III

FASCICOLO I

SENTIERO DEGLI DEI

L'APPENNINO MERIDIONALE

Periodico di cultura e informazione
della
Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano



NAPOLI 2006



IL SENTIERO DEGLI DEI: L'APPENNINO MERIDIONALE

Periodico di cultura e informazione della Sezione di Napoli CAI

DIRETTORE RESPONSABILE: Vera De Luca

Registrazione al Tribunale di Napoli n° 5010 del 27 gennaio 1999

Pubblicazione semestrale fuori commercio

COMITATO DI REDAZIONE: Francesco del Franco, Umberto Del Vecchio, Enzo Di Gironimo, Luigi Ferranti, Pierroberto Scaramella

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Laura Maschio, Rosario Romeo

CONSIGLIERE REFERENTE: Eugenio Pascucci

Articoli e corrispondenze in formato elettronico vanno inviati per posta elettronica a Luigi Ferranti, (lferrant@unina.it). Manoscritti o supporti fisici (floppy, CD) – con allegata stampa – vanno invece inviati a Francesco del Franco, via G. Arco-
leo 19, 80121 Napoli

I testi elettronici inviati dovranno essere compatibili con Microsoft® Word
Si accettano disegni sia a mano che elaborati con qualsiasi programma di grafica, salvati in formato TIFF

Si accettano sia foto digitali che pellicole positive e negative. Le foto digitali e le figure, dovranno avere una risoluzione di 300 punti per pollice (300 dpi) a una grandezza con base 13,5 cm e possono essere inviate in formato JPG a mezzo CD o via posta elettronica

Per la stesura dei testi è necessario attenersi ai criteri redazionali reperibili sul sito www.cainapoli.it al link "L'Appennino meridionale"

Originali e illustrazioni pervenuti non si restituiscono

I contributi per il primo fascicolo dell'annata devono pervenire alla redazione entro il 5 maggio. I contributi per il secondo fascicolo, entro il 5 ottobre

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni senza l'esplicita autorizzazione del comitato di redazione

Stampato nel mese di giugno 2006 dalla Graficarte sas – Marano (NA)

In copertina da sn in alto e in senso orario: Corso di alpinismo invernale, M. Forcellone (foto p. Liggeri); Onofrio Di Gennaro sull'orlo del cratere del Gunung Agung (isola di Bali); Calata nelle palestre di roccia del faro di Anacapri (foto G. Boetti); Monte Armizzzone (foto L. Ferranti); Grotta Milano (foto T. Mitrano); Sentiero del centenario, Gran Sasso (foto A. Menna); Parete W Monte Alpi (foto P. Hullmann); Cresta N di Serra della Ciavole (foto L. Ferranti).

In quarta di copertina: *Il campanile di Val Montanaia*. Acquerello di Napoleone Cozzi.



INDICE

Editoriale, *La montagna come avventura*, p. 5

ANNIBALE SALSA

Fattori di costruzione delle identità montane. Gli abitanti delle montagne europee e il loro tradizionale rapporto con il *saltus*: vette, ghiacciai, valichi impervi, p. 7

Dibattiti

IMMA BENENATO

Escursionismo ieri e oggi. Gli anni '20 e il 2000 a confronto, p. 15

FRANCESCO BEVILACQUA

Comunicare la bellezza delle montagne: un paradosso della nostra epoca, p. 21

CLAUDIO SOLIMENE

Andar per monti, p. 27

L'intervista

Vulcanico come il Vesuvio: intervistiamo Onofrio Di Gennaro, p. 33

Il Saggio

FRANCESCO DEL FRANCO

Il problema della valutazione delle difficoltà alpinistiche, p. 37

ALBERTO MESCHIARI

G. W. F. Hegel 1796. Diario di viaggio di un filosofo nell'Oberland bernese, p. 47

Protagonisti

FRANCESCO CASTELLANO

Roccia invernale, p. 55

Racconti

GIACOMO GARZYA

Appennino, p. 63

Una gita al Vesuvio nel giugno del 1882 descritta dall'abate Domenico Iannaccone in un'inedita relazione e in un componimento poetico, p. 65

Montagna e scienza

CARLO MELORO, PASQUALE RAIA,

CARMELA BARBERA

Grotta Milano: una trappola per carnivori sui Monti Alburni, p. 71

Speleologia

UMBERTO DEL VECCHIO, ANTONELLO LALA,

MARIA GRAZIA SOLDOVIERI

Il recupero dell'Orso di Petina, p. 81

Esperienze

FRANCESCA CIOTOLA

Lago Vivo: Traversata delle quattro valli, p. 87

ENZO DI GIRONIMO, MAURIZIO BARLACCHI

Esperienze ed emozioni sul massiccio del Rosa, p. 91

CARNET DI MONTAGNA

RELAZIONI

Alpinismo

Attività alpinistica dei soci, p. 99

MAURIZIO CACCIOPPOLI

Stage di alpinismo invernale, p. 99

Stage avanzato di roccia, p. 101

Speleologia

GIULIANA FERRERI, MARIO MANTIO

Immersione speleosub a Bocca la Tronata, Monte Cervati, p. 101

ANTONELLO LALA

XXI Corso di Introduzione alla speleologia, p. 103

Escursionismo

ANTONIO MENNA

Ciaspolata sul Monte Godi, p. 103



RECENSIONI

FRANCESCO DEL FRANCO

Incantamenti ardimentosi, p. 106

FRANCESCO DEL FRANCO

Alpinismo classico: *prime* salite e *prime* ripetizioni, p. 108

LUIGI FERRANTI

Imprese e miti di rocciatori appenninici, p. 110

MARIO PARISE

Atlante delle Grotte della Campania, p. 111

SEGNALAZIONI

NATALINO RUSSO

La parola agli sherpa, p. 113

NATALINO RUSSO

La storia delle Olimpiadi bianche, p. 114

RIVISTE, p. 114

INTERNET E VIDEO, p.116

MOSTRE E CONVEGNI

FRANCESCO DEL FRANCO

Il mare che non si vede, p. 117

PIA HULLMANN

Immaginare la regina delle fiabe, p. 117

NATALINO RUSSO

Alpinismo himalayano e letteratura a Napoli: Erri De Luca e Nives Meroi a *Le Grenoble*, p. 118

IL SITO SOTTO LA LENTE

ROSARIO ROMEO

Materiali e tecniche, p. 119

NOTIZIE DELLA SEZIONE

Festa sociale, p. 120

Rinnovo sito web, p. 120

Convenzione Decathlon, p. 120

Referente ufficio stampa, p. 120

Laboratorio di archeologia sperimentale, p. 121

Consiglio direttivo per il triennio 2006-2009, p. 121

Stages di educazione sanitaria e montagna, p. 121

Fiocchi, p. 121

Altre sezioni CAI sulle nostre montagne, p. 121

Seminari di etnopreistoria, p. 122

Ci hanno lasciati, p. 122

L'EDITORIALE

LA MONTAGNA COME AVVENTURA

Il complesso rapporto tra uomo e montagna andrebbe sempre aggiornato nei suoi problematici risvolti: vuoi da chi alla montagna si avvicina per “affinità elettive”, come chi pratica l'alpinismo, l'escursionismo, la speleologia, vuoi da chi in montagna ci vive e ci lavora e ha interessi più direttamente inerenti la sfera dell'utile (agricoltura, industria mineraria, trasporti, turismo, ecc.).

Poiché, da diversi anni a questa parte, il dibattito in materia è diventato marginale e strumentale, e in questo senso fuorviante, vorremmo riproporne la centralità di un concetto fondamentale che, almeno per quanto riguarda il nostro punto di vista, consiste nel considerare la montagna un grande teatro dell'avventura.

Per dare significato a questa frase è necessario intendersi su cosa sia “montagna” e cosa sia “avventura”.

Per noi la montagna è, ovviamente, un luogo fisico, costituito da rocce e minerali con un loro rilievo morfologico, dalla flora e dalla fauna, ma che, nella nostra accezione, prescinde da dislivelli, quote assolute e localizzazione geografica. D'altra parte non è altrettanto facile intendere cosa sia avventura. Iniziamo a considerare ciò che per noi avventura non è.

Sicuramente non riteniamo avventura una qualunque esperienza, anche impegnativa, che ponga in secondo piano la ricerca personale dell'inesplorato, ed escluda la possibilità di imprevisti e fattori di rischio, magari delegati alla responsabilità altrui. Anzi la previsione di rischi, più o meno calcolabili, è una componente essenziale dell'avventura, cioè di un percorso in cui, in linea di principio, poco o nulla dovrebbe esserci di scontato.

Una sua caratterizzazione positiva però la si può determinare solo a partire dalle motivazioni che spingono a cercarla “personalmente”.

L'avventura può essere allora intesa come un'attitudine “fantastica” individuale, condizionata del tutto secondariamente da sollecitazioni esterne, come quelle ad esempio che oggi si impongono soprattutto tramite i mezzi di comunicazione di massa. Essi infatti ne danno un'immagine legata al raggiungimento di record, ovvero a una fanatica ed estrema competizione tra campionissimi più o meno accreditati, con i quali si viene spinti velleitariamente a identificarsi. Invece, per il soggetto “avventuroso” in prima persona, che noi auspichiamo, la competizione casomai ha un senso evolutivo: essa si concretizza cioè in funzione della propria crescita anche culturale, che implica sì il confronto con gli altri, ma non nei termini di primato o di disinvoltata e vuota conflittualità. Ne sarà protagonista chi non si è ancora rassegnato a essere scisso tra una parte di sé imprigionata nella vita quotidiana e un'altra tesa all'evasione da questa; chi non si attaccherà alla montagna, o genericamente alla natura, come a una via di fuga dal mondo del lavoro, quasi

un “rifugio” dalle ansie di ogni giorno. Questo approccio risulta essere una pericolosa mistificazione di una realtà “selvaggia”, che di solito è molto più dura, e che per altro non segue le regole di quella “civilizzata”, benché fortemente compromessa da quest’ultima. Ma altrettanto mistificatore è l’approccio alla montagna di chi cerca compensi alle proprie frustrazioni, attraverso emozioni “forti”, più o meno effimere ma immediate, per cui bastano il semplice azzardo o..., lasciamo perdere.

In conclusione, i diversi modi di andare in montagna costituiscono avventura non tanto perché si svolgono in luoghi più o meno impervi, ma perché implicano prospettive immaginarie diverse. In tal senso non è l’alpinismo più avventuroso dell’escursionismo, né la speleologia, per così dire, più audace di entrambe. L’avventura dunque non si riflette né si qualifica nel campo dell’agonismo, ma si giustifica soltanto in un anelito perpetuo del soggetto a rimettere ogni volta in gioco sé stesso.

LA REDAZIONE

ANNIBALE SALSA¹

FATTORI DI COSTRUZIONE DELLE IDENTITÀ MONTANARE
GLI ABITANTI DELLE MONTAGNE EUROPEE
IL LORO TRADIZIONALE RAPPORTO CON IL *SALTUS*
VETTE GHIACCIAI VALICHI IMPERVI²

Un presupposto che solitamente viene accettato da molti come ovvio e scontato quando si parla di popolazioni e culture di montagna è che l'identità montanara (al singolare) costituisca un'evidenza del tutto "naturale", inscritta in una sorta di DNA culturale che verrebbe trasmesso diacronicamente alle generazioni successive. Il dibattito antropologico sull'identità in generale, che può trovare applicazione nello specifico delle realtà montane europee, ha invece rimescolato le carte in maniera salutare introducendo fattori di criticità decostruttiva e demistificante rispetto alle ricorrenti immagini bucoliche del "buon montanaro" o del "duro e rozzo montanaro" (a seconda delle differenti vulgate). I nativi delle montagne sarebbero pertanto l'espressione di una modalità *ideal-tipica* fossile e cristallizzata di umanità, raccontata e documentata da apparati iconografici pervenuti intatti fino a qualche decennio fa (anni sessanta del XX secolo) ma ormai relegati al ruolo residuale di minoranze in estinzione. Una concezione essenzialistica ed ontologica dell'identità (statica) non può quindi essere accolta, non soltanto per le comunità umane maggiormente sottoposte a dinamiche acculturative ad elevata complessità (società urbane e metropolitane), ma anche per gruppi apparentemente condannati all'isolamento e al silenzio dal determinismo delle costrizioni ambientali. Su queste ultime è bene quindi fermare l'attenzione critica per capire l'incidenza ed il peso del loro imprevedibile dispiegarsi sui comportamenti e sugli stili di vita delle popolazioni. È ormai un dato acquisito per le scienze sociali che la realtà con cui abbiamo a che fare costituisca una rappresentazione, una costruzione culturale, risultante di una serie di interazioni materiali e simboliche tra ambiente naturale e ambiente sociale. Nel corso di tale interazione possono prevalere l'una o l'altra delle componenti, rimettendo sempre in gioco il diuturno rapporto tra necessità e libertà, tra determinismo e possibilismo, tra condizionamento e creatività. Per le caratteristiche severe degli ambienti in questione appare decisivo (e talvolta quasi esclusivo) il peso del "fattore natura" nel plasmare i tratti dell'uomo di montagna. Le asprezze del territorio, la rigidità e la variabilità degli eventi atmosferici, la scarsa disponibilità di risorse, i tempi vegetativi brevi ed effimeri, sarebbero potenti

¹ Presidente generale del Club Alpino Italiano e del Gruppo di Lavoro *Popolazione e cultura* della Convenzione delle Alpi. Docente di Antropologia filosofica e culturale Università di Genova.

² Letto al Convegno Internazionale *Le Scale del Cielo*, tenutosi presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli 12-13 dicembre 2002.

agenti morfoplastici dell'identità montanara in generale ma alpina in particolare essendo le Alpi, nell'immaginario collettivo europeo, le montagne per antonomasia. Quando si affronta il tema del popolamento montano si aggiunge anche il pregiudizio che attribuisce al montanaro un'indiscussa origine autoctona, una specie di *nativismo indigeno* che lo porrebbe al riparo da contaminazioni o ibridazioni etnoculturali "aliene". Gli studi storici ed etnografici dimostrano invece che l'osmosi tra il monte ed il piano è stata da sempre un elemento fondamentale della dinamica demografica (l'uomo del Similaun insegna). Ne discende, come paradigma esplicativo dei processi di formazione della *montanità*, la necessità di ricostruire la provenienza del popolo montanaro a partire dall'opera di colonizzazione dissodatrice dei primi abitanti (incardinati ad una stabile sedentarizzazione residenziale). La spinta economica di tipo agricolo e zootecnico, alla base della nascita di un'organizzazione sociale complessa nelle terre alte, è all'origine di quella *presa di possesso* del territorio che si è tradotta nella costruzione del «paesaggio culturale». E all'interno della morfologia dei paesaggi, quello montano nasce proprio da un incontro/scontro dell'uomo socialmente organizzato con le asperità della natura montana. Un incontro con la montagna contrassegnato da assenze e presenze, da operazioni culturalmente ordinate di accettazione e di esclusione o, addirittura, di rifiuto. Come è il caso paradigmatico di vette e ghiacciai che, ad un'intenzionale evitazione fisica per disinteresse economico e paure religiose (territori inutili), corrisponde una ricca produzione simbolica tendente ad occupare, con le strategie del fantastico, spazi altrimenti negletti. In che misura, allora, il determinismo dell'ambiente naturale influenza il tradizionale rapporto dei montanari europei con il *saltus*? I fattori culturali intervengono a questo punto nel ristabilire omeostaticamente l'equilibrio dinamico tra il mondo esterno della montagna (*Umwelt*) e quello interno della comunità di villaggio (*Mitwelt*), prima ancora di quello dell'individuo montanaro (*Eigenwelt*). Come prodotto squisitamente umano, esso accompagna e dirige il processo ininterrotto di "addomesticamento del mondo" in cui la costruzione del sacro, come spazio dell'ambivalenza, occupa una posizione strategica nei processi di attribuzione di significato al territorio e nella "marcatura/identificazione" degli spazi dell'appartenenza familiare (*Heimat*). L'immagine dell'ambivalenza, fortemente connotata simbolicamente, evoca scenari inquietanti riconducibili alla metafora freudiana dell'*Unheimlich*, del non-familiare, del "perturbante", dell'estraneità non governabile. Il piano indeterminato del sacro disorienta per la sua indefinibilità in termini discorsivi (logico-razionali). È una sorgente di "potenza" che oltrepassa le capacità umane di controllo e di sorveglianza critica. Appartiene ad un piano di realtà che travalica la dimensione dell'«umano». L'uomo delle società pre-moderne (e dunque delle tradizionali comunità di montagna) ne ha paura, lo vive con ansia e terrore, gli fornisce la misura del limite umano di fronte al sovraumano. Superare il confine che separa il sacro dal profano equivale ad attraversare trasgressivamente una soglia *liminale* vietata ed interdetta da regole culturali introiettate e fungibili come strumento di controllo sociale. Le società alpine, mo-

dellate sulla verticalità degli spazi e sull'estrema variabilità delle condizioni climatiche, hanno attinto nei recessi del loro "inconscio etnico" le ragioni di un proprio *esserci* come presenza autentica. Le scansioni cicliche delle stagioni, l'incombere di eventi negativi e traumatici, le malattie, la morte, le morie degli animali domestici, l'andamento alterno delle colture agricole rafforzavano l'esigenza di ricorrere a strategie di difesa collettiva, a pratiche solidaristiche, a dispositivi protettivi di ordine culturale tali da neutralizzare il "negativo" della condizione naturale. Sistemi di certezze da contrapporre alla precarietà della vita, certezze di tipo magico e religioso con cui "segnare" le frontiere tra il "familiare" (domestico) ed il "non-familiare" (selvatico). La dialettica oppositiva tra domestico e selvatico consente di "leggere" il territorio montano «dal punto di vista del nativo» (secondo la rivoluzione copernicana del metodo etnografico inaugurata da Clifford Geertz) e di capire la grammatica dei segni scritti sul terreno dalle popolazioni delle terre alte. In questa contrapposizione tra il domestico ed il selvatico si inserisce la rappresentazione dell'«Uomo selvatico», comune alla tradizione orale di molte regioni montane d'Europa e del Mondo. Figura emblematica ed ambivalente come si addice ad un "attore sociale" che opera ai margini della comunità, egli è chiamato ad assolvere simbolicamente funzioni sociali fondamentali, prima fra tutte il presidio della natura selvaggia (oggi diremmo della *Wilderness*) nei confronti dell'avanzare dell'antropizzazione domestica. Natura e cultura sono infatti, da sempre, i poli fondamentali della relazione "uomo-mondo" in cui l'Uomo selvatico gioca provocatoriamente il ruolo di "mediatore culturale" tra le due realtà in apparente conflitto. Il suo nome fa riferimento al mondo delle culture silvestri dove la foresta era dimora e luogo sacro (e quindi territorio protetto). Un mondo "forestiero" (da "foresta"), estraneo agli abitanti del villaggio, membri di una società sedentarizzata per i quali le dimensioni "silvana" o "pastorale" erano percepite come trasgressive, nomadiche e socialmente destabilizzanti. Tutto sommato, il Selvatico (il *Faunus sal-tuanus* dei Romani, dio delle selve) è un uomo «umano che ha raggiunto un livello simile a quello degli altri, ma decide di tornare verso l'origine, perdere le "sco-rie" della civiltà e ritrovare un suo ecosistema nello spazio selvaggio della natura» (Centini, 1989, p.16). Molte comunità delle Alpi, del Giura, dei Carpazi attribuiscono alle sue facoltà esoteriche e magiche la tecnica di trasformazione del latte in formaggio: un sapere iniziatico da custodire gelosamente attraverso il tempo e da rivelare a pochi uomini fidati, rispettosi della sua "diversità". Dal *Wildmann* dei montanari bavaresi e svevi all'*Orke* dei Tirolesi, dal *Kaptar* del Caucaso al *Domovoj* dei Carpazi, dal *Forst Teufel* delle Alpi Salisburghesi all'*Ums selvadigs* dei Romanci grigionesi, dal *Salvanel* dei Trentini al *Sarvanot* dei Cuneesi, dall'*Omeon* dei Valtellinesi all'*Ommô sarvegô* dei Liguri, il Selvatico rappresenta una costante culturale dell'immaginario folklorico montano europeo (ed extra-europeo) e testimonia una specifica modalità del montanaro di rapportarsi con il *saltus*.

La colonizzazione delle montagne europee (e delle Alpi in particolare) non può quindi prescindere dalla lotta fra il determinismo dei fenomeni naturali e l'e-

sigenza dell'uomo montanaro di interpretare i luoghi alla luce di quei modelli di comportamento che la cultura di appartenenza gli suggerisce quale possibilità creativa e libera (possibilismo). Ciò comporta un lavoro continuo di "aggiustamento" verso situazioni di riequilibrio, raggiunte mediante l'inserimento dei fattori culturali "artificiali" in funzione di meccanismi a retroazione di tipo "contro-entropico" (secondo la moderna interpretazione ecosistemica). Ciò spiega l'ambivalente rapporto di attrazione/repulsione, di fascinazione/terrore, di amore/odio delle popolazioni residenti nei confronti della montagna. Quali conseguenze allora ne derivano nell'ambito della relazione degli abitanti nei confronti del *saltus*? Il filo rosso che unisce le popolazioni montanare delle comunità pre-moderne è costituito da una sostanziale e ricorrente diffidenza nei confronti delle fasce sommitali delle montagne (creste, vette, ghiacciai), ma da un marcato interesse per i valichi e i passi. La spiegazione è fin troppo evidente e va ricercata da un lato nell'inutilità economica delle aree "cacuminali" (esclusi i ripari sotto roccia), dall'altra nel ruolo di "cerniera" (passaggio) dei valichi anche impervi. Le vette, soprattutto, diventano dimore di potenze ierofaniche e cratofaniche, potenze incontrollabili e degne quindi di rispetto o tutela (espressioni arcaico-sacrali di protezionismo ambientale). Ma anche i solchi vallivi sono investiti da un disvalore negativo. La toponomastica montana abbonda di "Cime del Diavolo", di "Valli dell'Inferno", di "Montagne maledette": Monte Bianco/Montagne Maudite/Mont Maudit, Marguareis, Maledetta nei Pirenei, Maladecia e Maledia; di "Orchi" (*Eiger*), di "Vie male", di "Selvatici scarmigliati" (*Wildstrubel*), di "diavoletti" (*Les Diablerets*), di divinità pagane (Monti Bego, Beigua, *Poeninus*). Ma anche nei confronti dei ghiacciai, l'atteggiamento non cambia. Se le vette possono ospitare alternativamente il divino ed il demoniaco, le calotte glaciali sono pervase di una negatività che oscilla tra l'inferno ed il purgatorio, con una marcata propensione per quest'ultimo. Il Monte Rosa che, nel toponimo *patois* "*Roisa*" (ghiaccio), fa esplicito riferimento alla massa glaciale, diventa sede di leggende e racconti mitologici che possono chiarire bene il vissuto sociale montanaro del ghiacciaio. Ecco una testimonianza raccolta dall'alpinista Luigi Ravelli (Ravelli, 1929; 1970):

«Alla mezzanotte del 2 novembre dal fondo dei burroni, dal letto dei torrenti, dalle cripte delle chiese, dai cimiteri si levano i morti e si mettono in cammino, tutti nella stessa direzione, verso il Monte Rosa. Ogni scheletro ha il dito mignolo acceso che fa da candela. Se incontrano un uomo vivo lo fermano, lo creano cavaliere offrendogli una bacchetta; e la folla dietro di lui va ripida superando ogni difficoltà. Se incontrano un burrone o un torrente il più colpevole fra essi si fa innanzi, allunga ambo le braccia, facendo arco grandissimo della sua spina dorsale e, quando le mani toccano l'altra riva, la fila dei morti passa su quell'arcuato e scricchiolante scheletro il quale alfine riprende egli pure la via. Essi devono arrivare prima dell'alba a toccare i ghiacciai del Monte Rosa e colà se ne stanno in penitenza dei loro peccati a picchiare il ghiaccio con uno spillo»

Anche il Monte Bianco rappresentava – nell’immaginario montanaro dei *Chamouniards* (i paesani di Chamonix) – la *Montagne Maudite*, prima che il geografo Pierre Martel gli attribuisse il nome odierno.

L’umanista zurighese Josia Simler, nella preziosa descrizione del *De Alpibus Commentarius* (Simler, 1574), afferma:

«Presso i Seduni vi è una montagna, denominata da alcuni Silvio, mentre i Salassi le diedero il nome di Rosa, dove un’immensa massa di ghiaccio perenne, lungo il passo verso i Salassi, si estende per quasi quattro miglia, ed è sovrastata da cime ancora più alte e gelate; i Vallesani la denominarono, da ‘ghiaccio’, der Gletscher»

Sempre rispetto al rapporto della gente di montagna con i ghiacciai, se ci fermiamo ancora alla regione del Rosa, non possiamo tralasciare il mito walser della Valle Perduta (*Das Verloessene Tal*), ambientato nella valle del Lys (Gressoney). Una costante che ritroviamo in altre regioni delle Alpi attraverso il racconto della *Plaine Morte* sopra Crans sur Siere nel Vallese o nella vicina *Simmenthal* sull’opposto versante dell’Oberland Bernese. Tuttavia possiamo affermare che quasi ogni ghiacciaio della Terra rimandi ad una simbolizzazione folklorica dal sapore archetipico, sulla falsariga di questo comune *leit motiv*. Per la valle del Lys, possiamo ricordare la testimonianza etnografica del grande geologo del primo novecento Umberto Monterin (già docente all’Università di Firenze), montanaro nativo di Gressoney, che documenta «La leggenda della *Città di Felik* in rapporto alle oscillazioni glaciali ed alla colonizzazione tedesca sul versante meridionale del Monte Rosa» (1915) attraverso il seguente racconto:

«... La tradizione popolare vuole che in tempi passati, allorché i ghiacciai del Rosa erano meno estesi, sorgesse una grande città denominata Felik sulla sponda destra del Lys tra la morena laterale destra del suo ghiacciaio e l’Alpe Sikken, più propriamente dove ora si trovano le diroccate casere di Ròs e di Felik. La minima estensione dei ghiacciai aveva facilitate le comunicazioni commerciali col vicino Vallese, specialmente in bestiame e latticini, le quali pervennero col tempo ad un alto grado di sviluppo dati i lussureggianti pascoli che circondavano la città. La popolazione aumentò di molto e coi traffici pervenne la ricchezza, tanto che si costruirono grandi case e spaziose strade. Ma i bravi cittadini che dapprima erano onesti e sobri lavoratori e soprattutto buoni cristiani, col benessere divennero insaziabili di ingordigie, superbi ed increduli verso tutto. E tali erano le ricchezze della nuova città che le scale delle case non erano fatte con lastre di pietra, ma con le enormi forme di formaggio grasso che essi stessi producevano: questo per dimostrare il loro benessere. Si era pervenuti a questo sommo benessere quando una sera d’inverno capitò sull’imbrunire un vecchio dalla folta barba bianca e che mal si reggeva sulle gambe, domandando un po’ di pane e un luogo coperto dal freddo per riposare, fino alla dimane. Gli abitanti vedendolo così cencioso dapprima lo derisero e vollero scacciarlo dalla loro pulita città. Però alle supplichevoli insistenze del vecchio alla fin fine accondiscese-

ro nel dargli quanto gli abbisognava. Alla mattina seguente nevicava: dapprima leggermente, di poi a grossi e fitti fiocchi. Gli abitanti di Felik non se ne diedero pensiero, essi erano abituati alle grandi nevicate invernali e continuarono la loro allegra vita di divertimento. Il vecchio però che non era partito per paura di rimaner sepolto sotto la neve al Felikjoch che conduceva al Vallese, presagì cattivi avvenimenti e cominciò fervidamente a pregare, esortando gli altri da buoni cristiani a fare altrettanto. “Vecchio! Perché preghi? E a chi rivolgi coteste tue preghiere?” gli chiesero in coro. Rispose il vecchio: “rendo grazie a Dio e chiedo la sua misericordia e la sua clemenza perché faccia tosto cessare di nevicare. Badate, ricchi e potenti abitanti di Felik...ritornate come una volta buoni cristiani e pregate Iddio se non volete che su di voi cada il suo tremendo castigo...badate!” e continuò la sua preghiera. Risero i superbi abitanti di Felik. Essi si sentivano gli esseri più felici di questa terra; ad essi nulla di male poteva succedere, avendo tutto quanto loro abbisognava. Nevicò tutto il giorno, il domani e l'indomani ancora. La neve saliva a vista d'occhio e tenendo l'orecchio la si sentiva cadere con un leggero suono indefinibile. Le vie cominciavano ad essere ostruite e quindi meno frequentate. Onde molti, alcuni per ironia, altri forse impensieriti e resi titubanti, chiesero al vecchio pur con simulata facezia quando avrebbe cessato di nevicare. Rispose nuovamente il vecchio: “Nevicherà ancora molti giorni, ma se alla mattina del settimo giorno non avrà cessato di nevicare oppure la neve che cadrà, non sarà di color bianco ma rosso, allora, o infedeli cittadini di Felik, sappiate che su di voi è caduta l'ira di Dio; la città sarà sepolta dalla neve e più nessun scampo sarà di voi...Pregate...se non volete vedere!”. La frase della neve rossa ebbe esito infelice presso gl'increduli cittadini. “Neve rossa?” s'andavano chiedendo con alte risa. Altri però, pur dissimulando la loro apprensione,, attesero con vero orgasmo l'alba di detto giorno. Continuò a nevicare senza tregua, mentre s'andava facendo più scuro e l'aria più densa e grave. Sorse l'alba del settimo giorno ed una nuova ed inaspettata luce riempiva l'aria, ma nevicava ancora e per di più rosso. Ormai tutti corsero verso il vecchio, come il navigante che tende alla spiaggia della salvezza, ed ancora ansiosamente gli chiesero quando avrebbe cessato di nevicare. “di che colore è la neve?” chiese il vecchio. “Rossa!” fu la risposta, alla quale seguì un cupo silenzio. Il vecchio scosse il capo e con un sospiro di estremo conforto e quasi con fatica balbettò: “È il castigo di Dio!” e ricominciò a pregare ma più fiaccamente. Un brivido corse per il corpo degli infedeli abitanti, la disperazione si impossessò di loro: maledirono il vecchio che secondo essi era l'uccello di mala ventura e troppo tardi innalzarono le loro preghiere a Dio...Nella primavera seguente i fiorenti pascoli e la città erano sepolti da un grande ghiacciaio che i posteri chiamarono di Felik dal nome della città, le cui ultime vestigia erano rappresentate dalla punta del campanile sporgente fuori dal ghiacciaio. Vuole ancora la tradizione che il medesimo ghiacciaio sia stato per gli abitanti un purgatorio; infatti ogni notte si vedevano in lunga processione girare per i ghiacciai del Rosa, pregando perché venissero alleviate le loro pene. Questa fu la sorte della città di Felik e a testimonianza della sua esistenza i vecchi di Gressoney scorgevano in due lunghi diroccati muricciuoli ancora esistenti e ch'io stesso ho veduti all'alpe di Ròs e di Felik, le ultime vestigia delle grandi strade della città messi allo scoperto per il ritiro del ghiacciaio».

Un'altra importante testimonianza del Monterin allarga ulteriormente la prospettiva sulle montagne europee:

«L'intreccio principale è assai comune fra le nostre popolazioni montanare: leggende di città sepolte da ghiacciai ne riscontriamo nell'Oberland, nel Vallese ed anche a Valtournenche ... Una leggenda delle Alpi di Wand narra che sopra un vasto pascolo erano riuniti parecchi pastori i quali negarono ad una povera vecchia un po' di latte e l'alloggio per la notte. Essa mandò una maledizione su quei crudeli ed il ghiacciaio di Plan Nevé si formò ove prima trovavasi il fertile pascolo. Altra leggenda simile a questa accenna alla formazione della Maledetta dei Pirenei. Il ghiacciaio della Marmolada nel Trentino si sarebbe pure formato in modo repente e terribile in un sito ove prima vedevansi verdeggianti pascoli alpini. Vuole la leggenda che mentre una vecchia nel dì di festa della Madonna della Neve si affrettava a raccogliere il fieno in quei pascoli per tema di un temporale, cominciò a cadere la neve che la coprì unitamente al fieno ed ai pascoli e un nuovo ghiacciaio si formò in breve tempo. Il prof. Ulrich dice che al posto del ghiacciaio di Zmutt doveva prima trovarsi il villaggio Tiefenmatten circondato di pascoli. Queste leggende hanno la loro naturale origine nel fatto che i ghiacciai durante i loro periodi di progressione e di conseguente aumento della propria massa invasero regioni abitate, pascoli, abbatterono boschi, e non poche volte distrussero anche gli abitati. Pare che esistano documenti del XIV° e XV° secolo attestanti la esistenza di una borgata, di nome Saint Jean de Pertuis, nella località ove oggidì la morena laterale sinistra del ghiacciaio della Brenva taglia obliquamente la valle e limita il piano di Pertuis. Dicesi pure che sul versante del Mont Noir du Pétéret guardante il ghiacciaio della Brenva esistessero anticamente alcuni chalets detti de Pertuis e che il ghiacciaio stesso abbia a diverse epoche portati in basso frammisti al materiale morenico frammenti di tavole lavorate simili a quelle usate nella costruzione dei chalets. Questo fatto avvalorerebbe non solo l'esistenza dei suaccennati chalets, ma proverebbe anche che la distruzione di questi sia stata opera del ghiacciaio stesso durante uno dei suoi periodi di progressione e di conseguente aumento della sua massa».

Il ghiacciaio come sottrattore di spazi vitali e produttivi, utili alle attività economiche, ricorrerà per molto tempo ancora nella percezione culturale del vecchio montanaro così come l'interesse per la salita alpinistica delle vette gli sarà del tutto estraneo. Il fascino e l'attrazione per le cime e le superfici glaciali è frutto, infatti, di nuove categorie estetiche e scientifiche sorte nel contesto delle nuove moderne culture urbane pedemontane tardo-settecentesche, lontane dall'universo mentale valligiano. All'interno del mondo rurale alpino, l'attenzione viene ancora catturata dalla sfera magico-religiosa, dalle epifanie del sacro, del numinoso, del *Mysterium tremendum* (Otto, 1917).



Trota nell'Orfanto (foto I. Benenato)

DIBATTITI

IMMA BENENATO

ESCURSIONISMO IERI E OGGI GLI ANNI '20 E IL 2000 A CONFRONTO

Mesi fa il nostro caro bibliotecario Renato de Miranda, constatata la grande passione che nutro per la lettura di libri vecchi e la mia profonda curiosità per la nostra, relativamente recente, storia “caina”, con mia grande gioia mi ha messo a disposizione una raccolta dei *Bollettini* della nostra sezione degli anni '20-'30 con la calda raccomandazione di non dimenticare di restituirla e di ripararla laddove le pagine ingiallite dal tempo e dalla muffa si fossero un po' scollate, e con l'augurio di farne tesoro. Ho iniziato la lettura avidamente e a mano a mano che scorrevo le pagine gli occhi mi diventavano lucidi, non solo per l'odore di muffa che penetrava le narici, ma per le immagini evocate dalle avvincenti descrizioni di queste antiche escursioni.

Le poche righe che seguono, illustrano il modo di fare escursionismo all'inizio del secolo scorso e nell'attuale, mettendo a confronto due realtà storiche, sociali e tecnologiche diverse e si propongono lo scopo di suscitare nel lettore la curiosità per il nostro più recente passato alpinistico, di raffrontarlo al modo originario di frequentare la montagna. Con ciò non intendo proporre un ritorno “all'età della pietra” dell'escursionismo, ma mi auguro di scardinare l'approccio eccessivamente tecnicistico, in senso lato, con cui oggi si va per monti a scapito di quell'abilità individuale che si acquisisce solo con l'assidua frequentazione della montagna anche nei suoi luoghi più impervi.

Ho tratto lo spunto per questa nota dalla lettura del resoconto *Gita sul Gran Sasso del 14-17 agosto 1927*¹. Questa lettura, a me che amo e spesso frequento il Gran Sasso d'Italia, ha suscitato grande emozione e ammirazione, ma tutte le escursioni del primo novecento della nostra sezione venivano praticate seguendo le stesse modalità, ciò mi ha spinto a riflettere sui cambiamenti, intercorsi in poco meno di un secolo, dell'*andar per monti*, il modo di vivere la montagna e di rapportarci al CAI.

Lo scritto che prendiamo in considerazione si riferisce all'escursione organizzata dalla nostra sezione in occasione della commemorazione dell'avvocato Alfredo Alessandro Grossi, morto nell'agosto del 1926 sulla Forchetta del Ghiacciaio del Calderone quando, insieme ai coniugi Capuis, anticipando di tre giorni l'e-

¹ *Gita sul Gran Sasso del 14-17 agosto 1927* in “Bollettino della sezione di Napoli”, anno VI, n. 9, 1 sett. 1927. Reperibile anche all'indirizzo http://www.cainapoli.it/site2/esc_content.htm.

scursione sociale, salì sul Corno Grande dove perì sorpreso da un brusco abbassamento della temperatura, a causa dell'abbigliamento inadeguato².

Questa tragedia è una testimonianza di come già allora c'erano le "teste calde", cioè soci un po' anarchici e solitari che anticipavano senza motivo le gite sociali per eccessivo spirito individualista o per scarsa partecipazione alla vita sociale.

L'escursione durò 5 giorni (incluso il viaggio di andata e di ritorno); vi aderirono solo 5 partecipanti a cui si unirono un gruppo degli Aquilotti della sezione aquilana del CAI. L'itinerario vero e proprio cominciò da Assergi il 15 agosto alle ore 20:30, si sviluppò per il passo della Portella, che si attraversò alle 2:00 del 16 agosto e raggiunse il rifugio Garibaldi alle ore 4:00 da dove riprese per il Corno Grande verso le 6:30. La meta fu il luogo della morte dello sfortunato Grossi, contrassegnato da una croce con targa commemorativa. Fin qui giunse, a causa dell'impraticabilità del sentiero e della nebbia intensa, solo il direttore degli Aquilotti. Il percorso del ritorno dal ghiacciaio fu uguale a quello della salita e alle ore 11:00 si pervenne al rifugio Garibaldi da dove si ripartì alle 14:00 cambiando itinerario e cioè passando per le valli Maone e del Rio Arno per arrivare a Pietracamela alle ore 18:00. Dopo aver percorso in automobile il tratto dal Ponte Arno a Teramo, il giorno seguente il gruppo prese il treno per rientrare a Napoli alle 5:40 del 18 agosto.

L'escursione ha luogo durante il ventennio fascista la cui ideologia, dal nazionalismo che permeava la società, al mito dell'uomo forte e coraggioso che tende a mete sempre più difficili, si rifletteva anche nei rapporti tra i soci del CAI e sicuramente ha promosso una visione dell'alpinismo consona a questi ideali di cui si è avvalsa ampiamente la propaganda fascista. Nei nostri *Bollettini*, il tono degli scritti è sempre neutrale, non traspare alcun riferimento alla situazione storico-politica del momento e, questo, prova che i soci della nostra sezione erano meno condizionati da questa ideologia che i soci di altre sezioni. Si confronti a esempio la commemorazione di Grossi promossa dalla sezione aquilana del CAI: trasuda di retorica fascista e molto frequentemente ricorre il termine «camerata»³.

Per fortuna, ben diverse sono le motivazioni che oggi ci spingono all'escursionismo: si ama la natura e si sente il bisogno spirituale e fisico di ritornare al mondo naturale delle nostre montagne, si tenta di evadere mentalmente e fisicamente dalla quotidianità, dai ritmi frenetici della vita moderna e dalle città sempre più affollate e inquinate.

Oltre lo *spirito individualista* un'altra cosa ci accomuna ai nostri avi: la scarsa simpatia per l'escursione di calendario impegnativa, che si protrae per più giorni. Ma i motivi di tale atteggiamento sono sostanzialmente diversi perché determinati da condizioni differenti. Allora era appena iniziata la dittatura fascista, ci si trovava

² A. A. GROSSI, *La fine*, "Ivi", p. 9-11.

³ A. A. GROSSI, *La commemorazione*, "Ivi", p. 12-15.

in un periodo storico particolarmente turbolento anche per i numerosi attentati a Mussolini⁴ che provocarono rappresaglie fasciste che giunsero a colpire sedi di giornali, di circoli, di partiti e persino le abitazioni degli oppositori, tra cui quella del nostro illustre socio Benedetto Croce⁵ «punto di riferimento della maggioranza di questi dissenzienti moderati ... simbolo di una società liberale, aperta, raffinata»⁶.

Dei nostri cinque soci coinvolti nella gita sarebbe stato interessante reperire delle notizie biografiche per comprendere i motivi che, oltre alla commemorazione dell'amico, li avevano spinti a compiere questa ascensione. Possiamo solo supporre che abbia giocato un ruolo non secondario l'appartenenza al ceto aristocratico e borghese. In altri punti della raccolta dei *Bollettini* si legge di soci principi, marchesi e di professionisti tipo avvocati, ingegneri, professori e medici e quindi si tratta di persone con disponibilità economica e quindi di tempo libero.

Nell'epoca odierna gli iscritti alla nostra sezione appartengono generalmente a categorie sociali molto più eterogenee, si va dalla borghesia (persone di famiglia ricca o professionisti) all'impiegato e al lavoratore indipendente (artigiano, commerciante). Prevale quella dei professionisti (specie anziani o al di sopra dei 60 anni di età), soprattutto geologi e professori universitari e di liceo. Soffermandoci sul fattore del tempo libero, l'unico gruppo che non ha questo problema oggi è quello, appunto, del socio pensionato, per altro numericamente rilevante (rispecchia l'andamento demografico della popolazione italiana) ma per lo più spesso restio a muoversi per alcuni giorni, qualunque sia l'itinerario proposto.

Altri fattori immutati nel tempo sono quello turistico-culturale, la solidarietà e l'accoglienza tra le sezioni del CAI e tra queste e le popolazioni locali. Adesso, come allora, vige l'abitudine di visitare i centri attraversati e l'accoglienza festosa dell'abitante locale per gli escursionisti venuti dalle altre regioni, dando loro all'occorrenza appoggio logistico. Anche qui crediamo di cogliere motivazioni per certi aspetti diverse. Nel primo novecento il sentimento nazionalistico, tipico dell'epoca, e quello patriottico (siamo a 60 anni dall'unità d'Italia) hanno verosimilmente prevalso rispetto ad altri aspetti che, viceversa, incidono al giorno d'oggi e cioè la solidarietà di gruppo, il senso di appartenenza ad una comunità che condivide la stessa passione, l'andar per monti, e quello di *ammirazione* che suscita nella popolazione locale chi va in montagna per puro spirito di avventura e non perché ci vive e ci lavora. Consideriamo che nei primi decenni del novecento l'economia della zona del Gran Sasso si basava in maniera esclusiva sulla pastorizia. Oggi la pastorizia è stata trasformata in produzione industriale e ad essa si è affianca-

⁴ L'ultimo si era verificato il 31 ottobre 1926 a Bologna. Ne fu accusato il sedicenne Anteo Zamponi che venne linciato dai fascisti presenti, I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, RCS Libri, Milano 1999, vol. 7, p. 213.

⁵ Benedetto Croce si iscrisse alla sezione di Napoli del CAI il 4 aprile 1891. Alla parete di una sala della sede di Castel dell'Ovo è affissa la sua domanda di iscrizione autografa.

⁶ I. MONTANELLI, op. cit., p. 214, pp. 295-298.

to il turismo di massa (si pensi ai chilometri di piste da sci) e con l'avvento dell'ecologia e la valorizzazione dell'ambiente tramite la creazione dei parchi possiamo anche parlare di eco-turismo sostenibile a cui per certi versi potrebbe essere assimilato l'escursionismo.

Il progresso, si sa, riduce le difficoltà da affrontare mentre nel periodo analizzato le risorse tecnologiche a disposizione costituivano probabilmente un fattore frenante l'adesione di massa all'escursione. Nel 1927 per spostarsi "velocemente" sul territorio nazionale l'unico mezzo era il treno, abbastanza caro e costituito da vetture di prima, seconda e terza classe, queste ultime tutt'altro che confortevoli. Le automobili erano poco diffuse, si accenna infatti all'utilizzo di un'automobile "postale" per arrivare ai borghi pedemontani. Né tanto meno esistevano impianti di risalita, pertanto l'avvicinamento alla montagna era lungo e faticoso. Se osserviamo il profilo altimetrico dell'itinerario (fig. 1) ci rendiamo conto dello sviluppo chilometrico e delle quote raggiunte che, insieme ai mezzi di trasporto, ce la dicono lunga sui tempi di percorrenza necessariamente da compattare.

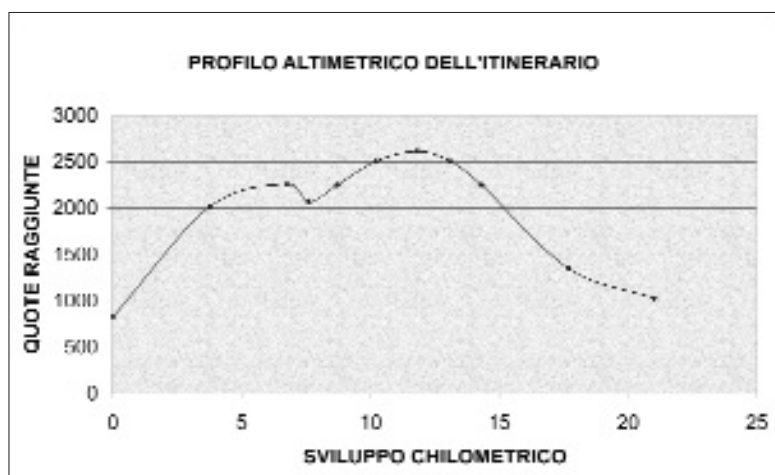


fig. 1: Profilo altimetrico dell'itinerario

Una riflessione attenta merita anche l'abbigliamento di montagna il quale certamente non era confortevole come adesso, per cui si era ampiamente influenzati dalle condizioni atmosferiche e talvolta la sopravvivenza stessa dipendeva da queste, così come è successo al socio Alfredo Grossi.

Tutto l'itinerario escursionistico si svolgeva a piedi e di notte, di conseguenza erano poche le ore di sonno ma dobbiamo pensare che, diversamente da oggi, per i nostri protagonisti questo modo di frequentare la montagna era normale.

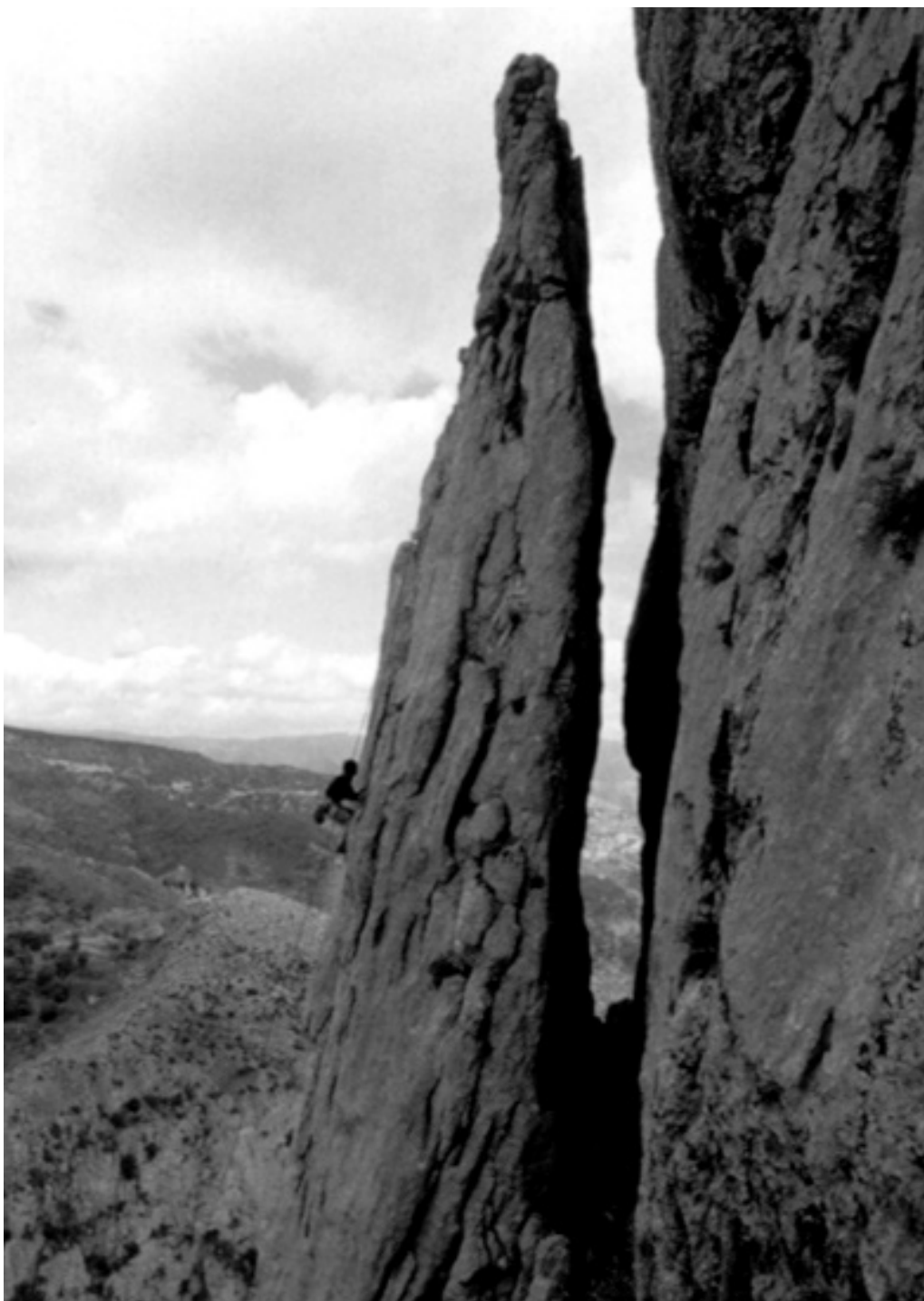
Appare chiaro che un'escursione agli inizi del secolo scorso richiedeva grandi sacrifici, disponibilità di tempo e una buona forma fisica, quindi bisognava essere fortemente motivati. In confronto a quel modo di fare escursionismo, oggi le

possibilità che il progresso ci ha messo a disposizione (automobili, autostrade, impianti di risalita, abbigliamento e attrezzature tecniche, eli-soccorso alpino, previsioni meteorologiche ufficiali, cellulari e perfino *GPS*) ci consentono di dimezzare i tempi di spostamento e di avvicinamento alla montagna ma anche contribuiscono ad abbattere il rischio di incidenti. Nonostante ciò non sempre queste facilitazioni trovano riscontro in una partecipazione entusiastica, compatta e diffusa a un'escursione impegnativa come quella che abbiamo analizzato. E non sempre tutta questa tecnologia è veramente indispensabile (a meno che non andiamo sulle più alte montagne del pianeta) anzi, talvolta, se ne fa un abuso tale che al posto degli ausili tecnici, sarebbe auspicabile che ognuno di noi "caini" sviluppasse con adeguato allenamento le personali capacità di attitudine alla montagna, ad esempio saper cogliere i segni dell'evoluzione delle condizioni meteorologiche oppure di sapersi orientare con la bussola, abilità ormai in disuso e patrimonio di pochi appassionati che resistono imperterriti. Così come è necessario non farsi prendere dalla tentazione di sostituire col tecnicismo le abilità umane, è altresì auspicabile rinunciare ad ogni inutile esibizionismo e mettersi al riparo dalla tendenza a rendere difficile il facile e viceversa. Sicuramente tutto questo comfort ci ha reso più pingui e passivi togliendoci il gusto e il fascino dell'avventura e dell'imprevisto. Una "sfida" potrebbe consistere nel ripetere quest'antica escursione nello stesso stile. Sono riuscita a suscitare nel lettore lo stesso desiderio? Fatemi sapere!

Ringrazio di cuore il mio compagno di vita e di montagna Antonio Menna che con biblica pazienza mi ha sostenuto in questa avventura scaturita dalla passione e dalla curiosità per la storia "caina" partenopea e con vivaci discussioni mi ha offerto gli spunti per l'approfondimento del discorso.



Albero fatato (foto A. Menna)



Arrampicata alle torri di Canolo (foto F. Bevilacqua)

FRANCESCO BEVILACQUA

COMUNICARE LA BELLEZZA DELLE MONTAGNE

UN PARADOSSO DELLA NOSTRA EPOCA

«L'uomo di tutto conosce il prezzo,
di nulla il valore.»
Adolf Ernst Stern

Scrivono James Hillman «L'anima del luogo deve essere scoperta allo stesso modo dell'anima di una persona. È possibile che non venga rivelata subito. La scoperta dell'anima, ed il suo diventare familiare, richiedono molto tempo e ripetuti incontri¹».

Per comprendere bene la tesi di Hillman, dobbiamo partire dal concetto di "anima del luogo" o *genius loci*.

È un concetto che ritroviamo nei Romani, i quali ritenevano che ogni luogo – ma anche ogni persona – avesse il suo *genius*, il suo spirito guardiano. Nella cultura greco-romana non solo l'uomo era dotato d'anima, ma anche qualunque altra creatura vivente lo era. E vere e proprie creature viventi erano considerati anche i luoghi. Per i greci un concetto analogo era quello di *daimon*.

Anche i luoghi, per gli antichi, avevano, insomma, una vita che non si esauriva soltanto nell'esistenza minerale o vegetale ma che trascendeva il mondo fisico e li avvolgeva in un'aura individuale, unica, irripetibile. Era quest'aura che emozionava i visitatori di quei luoghi o anche gli architetti, i filosofi ed i ministri di culto che vi dovevano erigere abitazioni, edifici pubblici e templi. Ed era quest'aura che seduceva i primi escursionisti ed i primi alpinisti che si recavano sulle Alpi.

Col passare dei secoli con il concetto di *genius loci* si è finito per esprimere esattamente questo: ciò che un luogo è al di là della sua immagine fisica ed immediata e cioè un coacervo di elementi metafisici che derivano anche – ma non solo – da tutto ciò che quel luogo ha storicamente rappresentato per gli uomini, tutto ciò che di quel luogo gli uomini hanno percepito, tutto ciò che su quel luogo gli uomini hanno impresso. Il concetto è chiarito molto bene da Eugenio Turri in *Il paesaggio e il silenzio*, laddove egli spiega che lo sguardo dei moderni sui luoghi tende a dimenticare ciò che quei luoghi sono stati ed a percepirli come identici a se stessi da sempre². Mentre qualunque luogo è profondamente intriso di tutto ciò di cui la percezione umana lo ha riempito nella storia.

Ecco perché è più facile che il *genius loci* venga correttamente percepito da chi vi abita dentro o vicino piuttosto che da un forestiero. Perché l'abitante è stato

¹ J. HILLMAN, *L'anima dei luoghi*, Rizzoli, Milano 2004, p. 55.

² E. TURRI, *Il paesaggio ed il silenzio*, Marsilio, Venezia 2004, p. 75.

protagonista di un rapporto di identificazione con il luogo sia esso una città, una campagna, una zona selvaggia o una montagna. Mentre il forestiero, quasi sempre frettoloso, può tutt'al più percepire l'immagine esteriore, fisica del luogo in cui viene catapultato per pochi giorni, se non è educato a ricercare il *genius loci*. Questa idea portò Lawrence Durrell a scrivere che «dopo tutto il fattore determinante di una cultura è lo spirito del luogo³». Come dire che il *genius loci* contribuisce in modo determinante a formare la cultura di un popolo, a forgiarne l'identità culturale.

Chiarito cosa deve intendersi per “anima del luogo”, la tesi di Hillmann mi offre il pretesto per svolgere alcune considerazioni sulla nostra capacità di percepire e comunicare la bellezza dei luoghi, in generale, e della montagna, in particolare, che tra le varie specie di luoghi è sempre stata, insieme al suo opposto – il mare – quello più capace di affascinare, irretire, stupire ed appassionare gli uomini.

La società basata sul produttivismo e sul consumismo ci ha abituati a viaggiare con rapidità, a visitare i luoghi una sola volta (in genere) ed in fretta, per passare a sempre nuove mete che costituiscono trofei da esibire nelle discussioni con gli amici, a dimostrazione, talvolta, del nostro spirito d'avventura, talaltra della nostra brama di conoscenza, più spesso del nostro essere alla moda o del nostro avere successo.

Per cui, ad esempio, l'aver visitato una volta l'Acropoli di Atene o il Louvre, il parco del Serengeti o quello di Yosemite equivarrebbe, secondo il nostro modo di concepire i viaggi, a conoscerli. Lo stesso può dirsi per chi va – o chi arrampica o fa alpinismo – sulle Alpi Occidentali o in Dolomiti (o in qualunque altra montagna della terra) *una tantum*, sicuro di aver “visto”, di aver conosciuto e, quel che è peggio, di aver “conquistato” entrambe.

Questo atteggiamento da *globe trotter* del viaggio culturale (anche quello alpinistico è, alla fine, un viaggio culturale) è alimentato dall'industria turistica e, in particolare, dalle agenzie e dalle riviste specializzate. Grazie all'efficienza ed alla creatività di queste ultime, i viaggi in natura o in montagna sono comunicati oggi come “pacchetti tutto compreso”, in cui si vende, oltre al biglietto aereo, oltre all'albergo, oltre alla guida, anche l'immagine del luogo e addirittura il luogo stesso.

Il procedimento è più o meno il seguente: io (agenzia o rivista) ti mostro un luogo attraverso una serie di immagini patinate, corredate da slogan accattivanti; tu (cliente) compri il viaggio che io ti propongo e ti aspetti di trovare le cose esattamente come ti sono state descritte. La comunicazione nei viaggi funziona esattamente come la garanzia negli elettrodomestici: ti dà la certezza che i luoghi – o le montagne – sono né più né meno quel che si vede nei depliant o nei servizi giornalistici. Il cliente deve trovare ciò che ha comprato, altrimenti rimane gravemente deluso.

³ In C. NORBERG-SCHULZ, *Genius Loci*, Electa, Milano 1979, p. 18.

Per cui, alla fine, questo tipo di viaggio non ha più nulla di realmente cognitivo, per la semplice ragione che l'alpinista o l'escursionista turistico (per usare una semplificazione lessicale che però rende l'idea di quel che voglio dire) la montagna la ha conosciuta già prima di visitarla, attraverso la sua immagine virtuale, e di essa si è creata un preconetto del quale cerca solo la conferma.

Questa paradossale forma di moderna comunicazione della bellezza della montagna ha trovato clamorosa conferma in un fatto di cui sono stato inconsapevole protagonista alcuni anni or sono.

Nel 1988 mi fu affidato un fotografo della più importante rivista naturalistica italiana, *Airone*, perché lo accompagnassi in Aspromonte per un servizio sulle sue bellezze naturali. Il fotografo, che vedeva per la prima volta l'Aspromonte – tristemente noto sino ad allora solo per i sequestri di persona e per i latitanti – era rimasto folgorato dall'imponenza dei rilievi, dal rigoglio dei boschi, dalle forme bizzarre dei monumenti di roccia, dallo spettacolo inusitato delle gole fluviali e delle cascate; e tutto questo si era sforzato di rendere con i suoi scatti che dovevano servire ad illustrare un inedito servizio su quello che da lì a qualche anno sarebbe divenuto un importante parco nazionale. Tuttavia, quando cercò di coinvolgere, per telefono, l'*art director*, che stava a Milano, nel suo entusiasmo, questi andò su tutte le furie, diffidandolo – testualmente – a scattare solo foto di pendici dirupate costellate di stenti arbusti, di capre che brucavano sui greti riarsi delle fiumare, con tutt'al più un pastore all'ombra di una quercia e magari la lapide di qualche morto ammazzato. Questo, e non altro, a detta dell'*art director*, era l'Aspromonte dell'immaginario collettivo, e questo il giornale intendeva dare ai lettori per non deludere le loro aspettative. Nel servizio, pubblicato dopo qualche tempo, infatti, le immagini del mio amico furono integrate con quelle di un altro fotografo, più rispondenti allo stereotipo dell'Aspromonte. E tale fu la foga dell'*art director* nel volersi uniformare a tale stereotipo, che, nella prima doppia pagina del servizio, venne piazzata la desolante foto di una grande frana nell'alta valle dell'Amendolea, spacciandola per un scorcio di paesaggio visto dal Montalto (da dove, detto per inciso, si scorgono, invece, boschi a perdita d'occhio).

Ecco come si comunica oggi una montagna: come un qualsiasi altro bene di consumo. Si crea un'immagine artata, che però corrisponda a più o meno fumosi luoghi comuni, a più o meno conclamati bisogni collettivi. Se è necessario la si artificializza (nel senso dell'"artificio"), riducendone la realtà complessa e ambivalente a pochi aspetti oleografici e rassicuranti. La si propaganda e la si offre al turista garantendogli che essa corrisponderà alla sua immagine virtuale.

Scrivo a tal proposito Marc Augé «La comunicazione, in questo senso, è l'opposto del viaggio, nella misura in cui quest'ultimo implica, idealmente, la costruzione di sé attraverso l'incontro con gli altri. La comunicazione presuppone ciò che il viaggio cerca di creare: dei soggetti individuali ben costruiti. L'*Homo comunicans* trasmette o riceve informazioni e non dubita di quel che egli è; il viaggiatore ideale cerca di esistere, di formarsi, e non saprà mai veramente chi egli è o ciò che egli

è. In questo senso, la pratica attuale del turismo ha più a che fare con la comunicazione che con il viaggio. Il turismo culturale accresce il sapere, il turismo sportivo rimette in forma, ma senza che ad essi sia mai associata l'idea di una trasformazione essenziale dell'essere⁴».

E qui mi sovviene un'altra considerazione. Con questo genere di comunicazione dei luoghi, in fondo il turista potrebbe "conoscere" una montagna senza necessità di spostarsi da casa propria. Quasi tutto il patrimonio orografico del pianeta è infatti disponibile oggi in televisione, sui giornali, su CD e DVD, su internet. I più pigri, già oggi, sono ben più informati sull'Everest, sull'Aconcagua, sul Ruwenzori, di un attivo viaggiatore o presunto tale. Comodamente seduti in poltrona, dinanzi al televisore o al computer, essi possono girare il mondo senza dover sopportare sforzi, gelo e pericoli.

Così, paradossalmente, per i cittadini inurbati, la vera realtà è quella delle vie affollate di gente, del terreno ricoperto d'asfalto, degli orizzonti fatti di grattacieli, delle selve di antenne, mentre le montagne e, più in generale, la natura selvaggia sono divenute realtà virtuale, che si può scoprire sfogliando un giornale o sintonizzandosi su un canale satellitare specializzato.

Il viaggio moderno – quando di viaggio effettivamente si tratti – è dunque ridotto ad un semplice "spaziamento", che consente di visitare luoghi estranei senza doverli fare propri, rimanendo pur sempre saldamente abbarbicati al nostro contesto d'origine, nelle sicurezze, nelle abitudini, nella mentalità di un altro luogo, quello di provenienza, dal quale in realtà non siamo mai partiti.

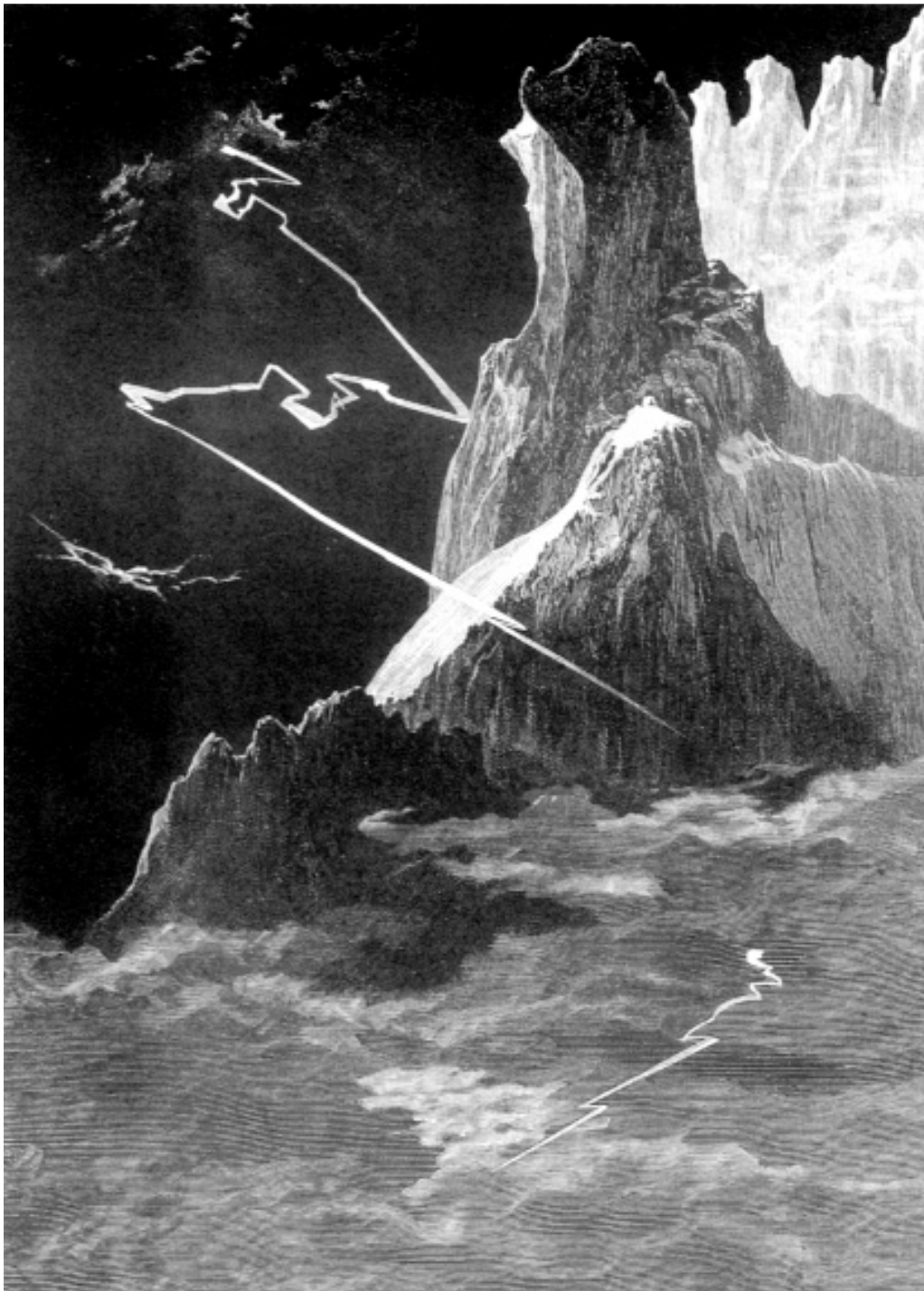
Non molto diversa è la situazione dell'escursionismo e dell'alpinismo per così dire turistici. A livello più basso, essi sono divenuti pratiche da dopo-lavoro aziendale: comitive chiassose e colorate, i cui membri, improvvisamente catapultati in montagna dalla società dei consumi, della vanità, della vacuità e dell'edonismo, invadono sentieri e mulattiere continuando a conversare tra loro sempre degli identici argomenti che già monopolizzavano le loro chiacchierate cittadine, guardando senza comprendere ciò che vedono, sudando lo stesso sudore che producono nel far roteare manubri o nell'affannarsi su una bici senza ruote in palestra. A livello più alto, quello degli atleti o superuomini, quelle pratiche si traducono in esperienze "rambistiche", dove si è appagati solo se si è capaci di salire e scendere da una vetta in una manciata di minuti, mettendo a durissima prova muscoli e coronarie, dove si sfida la morte con assoluta strafottenza solo perché altri sappiano delle proprie gesta, dove la montagna è ridotta al rango di una palestra sulla quale testare le proprie capacità e sfidare la sorte, dove la morte – propria o altrui – più che un pericolo imprevisto è una variabile sempre in agguato, sulla quale elucubrare, a posteriori, come novelli Platone ed Aristotele, dove il fine ultimo dell'impresa è il record o il primato ma non la conoscenza e l'arricchimento psicologico-fisico.

⁴ M. AUGÉ, *Rovine e Macerie*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 63.

A questo modo di percepire e comunicare la bellezza di una montagna se ne contrappone un altro largamente minoritario nella nostra società e tristemente in disuso. Ed è proprio quel modo dei «ripetuti incontri» di cui parlava Hillman. È il modo del procedere lenti, dell'assaporare la fatica del fisico, del liberare la mente dai complessi e dalle paure, del contemplare i paesaggi, dell'avvertire i profumi, del percepire la luce, i colori, le ombre, dello stupirsi dinanzi al rifulgere di un fiore o al guizzo di un uccello; è il modo che non ci fa sfidare nessuno, neppure noi stessi, tanto meno le montagne, che certo non si mettono in competizione con noi; è il modo che ci fa accettare i nostri limiti, che ci fa sentire parti di un tutto, che ci fa intuire la presenza nella natura di una forza mille volte più grande di noi; è, insomma, il modo di Anassagora, secondo cui il visibile apre i nostri occhi sull'invisibile.

Occorre capire che c'è qualcosa di più e di diverso rispetto all'apparenza di una montagna, qualcosa che è un sedimento di memorie umane e naturali, sofferenze, fatiche, adattamenti, conflitti, riconciliazioni, devozioni, sacralità, identificazioni, comunioni; qualcosa che non può e non deve essere comunicato ma che può solo essere vissuto. E che, tutt'al più, si può tentare di raccontare attraverso una narrazione, piuttosto che con un prosaico testo pubblicitario. Una narrazione nella quale entrino in gioco i sentimenti, le passioni, il desiderio autentico di conoscere. Una narrazione che comunichi la bellezza dei monti solo dopo averla accolta dentro l'anima del narratore, dopo averla interiorizzata e saldata al proprio cuore.

Solo da questa diversa idea di comunicare la bellezza di una montagna – o, più in generale, di un luogo naturale – può nascere una forma nuova di viaggiare, che sia nello stesso tempo arricchente per le persone che la praticano e in qualche modo utile per i monti che la subiscono.



Tempesta sul Cervino, 1862 (Royal Geographical Society, London)

CLAUDIO SOLIMENE¹

ANDAR PER MONTI

Sin da bambino, quando in compagnia di mio padre iniziai a muovere i primi passi sui sentieri di montagna, ero attratto da quel “sacro fuoco” dell’escursionismo che, a mano a mano che procedevo con gli anni, mi avrebbe portato ad iscrivermi al CAI. Nato e vissuto in Piemonte, nonostante abbia compiuto, assieme a mio padre, prima, e poi, da solo, dopo la sua scomparsa, escursioni di un certo spessore tecnico (anche alpinistico) non ho mai sentito la necessità di iscrivermi al CAI, ma che, sembra strano, ho fatto trasferendomi a Napoli.

Nella città del mare per eccellenza e non più in verde età, forse anche perché ero appagato dalla solitudine della montagna, nasceva in me il desiderio di cercare nella socializzazione con i simpatizzanti della montagna quella avversione all’escursione in solitudine che forse inconsciamente si stava creando.

Ad ogni passo assaporavo gli odori che i boschi ed i prati emanavano, mi fermavo a contemplare le bellezze delle vallate, le asperità delle montagne ma, per necessità di cose, ero anche sempre più conscio dei pericoli che la montagna cela in sé; la qualcosa mi ha portato ad una riflessione «è giusto o è sbagliato andare soli in montagna?»

Per la verità, sotto certi aspetti il viandante solitario è più libero, se vogliamo dire, di fare quello che vuole, di optare all’ultimo momento per un itinerario piuttosto che per un altro, di fare dietro front quando non se la sente più di proseguire, di fare le soste che più gli aggradano. Siamo tutti d’accordo che l’attività escursionistica in montagna comporta dei rischi che, quando si è soli, è necessario calcolare in anticipo onde evitare situazioni che potrebbero rivelarsi assai pericolose e cercare, quanto più è possibile, nel corso dell’escursione, di arginarli per tempo prima che sia troppo tardi.

Di converso, l’escursione in gruppo comporta una sinergia con esso che devi per forza di cose trovare. Sono perfettamente d’accordo che un’escursione di gruppo è più socializzante, ma non mi sembra affatto giusto che per adeguarsi al passo di escursionisti più veloci, un individuo che abbia un’andatura più lenta debba sopportare inutili sofferenze. In montagna, la vetta non è il traguardo da raggiungere. Essa è sempre là e nessuno la sposta, anche se si arriva in ritardo! L’importante, secondo me, in un gruppo, è la coesione.

Superato questo breve preambolo, passiamo ora a trattare dell’argomento che qui ci occupa: il *sapere andar per monti* e soprattutto il *piacere di andar per monti*.

¹ Componente del gruppo campano *Terre Alte* - progetto *Antece*.

I più recenti numeri della rivista del CAI “Lo Scarpone” si sono soffermati a lungo su questi argomenti, delineati anche dal Presidente generale del CAI Annibale Salsa, il quale più volte ha sollevato la tematica che l’attività escursionistica o alpinista in montagna non deve per forza di cose tradursi in una competizione, in una mèta da raggiungere, ma di assaporare il gusto del bello, di educare le menti ad un’attività più contemplativa.

Certamente, condivido con gli escursionisti e con gli alpinisti più “sfegatati” che l’appagamento dei sensi che si prova nel raggiungere una vetta, caso mai dopo un’estenuante marcia di avvicinamento, è il massimo che un essere umano possa provare. Sono però anche dell’opinione che il fine ultimo di un’escursione non debba tradursi per forza nel conseguimento dello scopo primario, la vetta (anche a costo di dover affrontare situazioni pericolose). Spesse volte, per l’arrivo di un temporale improvviso, di una bufera di neve, si è costretti (se non si è incoscienti) a *fare marcia indietro*, oppure ad aspettare che il tempo si aggiusti ed in tale caso optare per un percorso più breve o per un altro alternativo. Cosa che farà inorridire i più intrepidi escursionisti. Però, a mio modesto avviso, in certi momenti è necessario saper rinunciare e non oltrepassare i limiti delle proprie capacità (molti incidenti in montagna sono successi e continueranno a succedere anche per questo motivo!).

L’escursione, ma forse sarebbe più appropriato usare il termine “gita in montagna”, non considerata ovviamente nel senso di una pura e semplice *performance* atletica, come purtroppo specialmente da più parti fino ad oggi è stata considerata, dovrebbe rappresentare un certo non so che di bucolico, quasi che l’andar per monti fosse un’arte, l’arte del camminare bene, del camminare sensato, del camminare osservando ciò che ci circonda. L’essere umano è per sua natura sensibile a tutto ciò che lo circonda: perché allora privarsi di queste sensazioni, perché costringere il proprio spirito, prima ancora del proprio fisico, ad un inutile sforzo nel *dover* per forza raggiungere la vetta, la mèta tanto agognata?

Nel corso delle mie solitarie peregrinazioni mi sono trovato nella necessità di dover affrontare situazioni alquanto pericolose e, grazie ad una certa dose di buon senso che mi ha sempre accompagnato, sono quasi sempre riuscito ad arginare anche ostacoli che *prima facie* mi sembravano invalicabili. Alle volte, scegliendo un percorso alternativo, ma forse anche più lungo, senza correre inutili pericoli, sono sempre riuscito a giungere lo stesso alla mèta prevista; altre volte ho dovuto rinunciare, ma ciò non mi è stato di peso alcuno. Più semplicemente, ho optato per un’altra direzione, senza pensare che la mèta che avevo scelto per quella escursione poco a poco si stava allontanando dai miei occhi. In questo modo mi potevo godere in tutta tranquillità altri aspetti e panorami della montagna.

Questa è la mia filosofia dell’andar per monti (non so se sia o meno condivisa dalla massa dei “caini”); certamente ritengo la più consona all’essere umano considerato nella globalità del suo carattere, che, lo ripeto, non deve essere unicamente teso alla competitività né con sé stesso né tanto meno con gli altri, ma so-

prattutto a saper cogliere altri aspetti dell'andar per monti, quali la visione di tutto ciò che la natura ci può offrire.

La scoperta di luoghi ameni lungo un sentiero ove sostare per un po' di tempo per scattare fotografie, la particolarità di alcuni luoghi in prossimità del sentiero prescelto per quella gita in montagna (quali, ad esempio, la visita ad un alpeggio, ecc.), oppure anche la riscoperta dei segni dell'uomo nelle "Terre Alte" (quali, ad esempio, antichi itinerari, tratturi ormai in disuso, antichi insediamenti pastorali, ecc.), possono destare in noi particolari attrattive che sarebbero avulse dalla mente di un escursionista che ragioni solamente con il falso paraocchi del raggiungimento del suo scopo per il quale era partito: la vetta.

Non a caso, il su citato accenno alla riscoperta dei segni dell'uomo nelle "Terre Alte" mi porta a considerare un altro aspetto che dovrebbe porsi come cardine fondamentale per il raggiungimento di quel fine dell'escursionista che non è solamente ed obbligatoriamente il raggiungimento della vetta, ma che è soprattutto il ritrovamento di quella pace interiore cui tende ogni individuo in sé e per sé considerato; ed è, per l'appunto, l'andar per monti senza velleità di conquiste, il camminare lento e il guardarsi intorno con spirito di osservazione, dovrebbe essere la nuova filosofia del CAI propugnata anche dal Presidente generale, Annibale Salsa.

Sin dal 1991, anno di costituzione del Gruppo "Terre Alte", è stato dato un nuovo volto all'escursionista, che si mostra sempre più padrone delle proprie montagne, ma non nel senso di conoscenza dei sentieri di montagna, delle valli, delle cime, bensì anche nel senso di conoscitore delle genti che nella montagna ci vivono e ci hanno vissuto anche in tempi remoti, dei loro usi e costumi, dei loro manufatti e di tutte quelle testimonianze tangibili che ci hanno lasciato in conseguenza di un massiccio spopolamento delle montagne. E non può essere certamente l'escursionista della domenica che *en passant* non riesce a cogliere gli aspetti più latenti dell'abbandono della montagna da parte delle genti che in essa hanno abitato ed abitano. Il fine di un escursionista considerato nella sua individualità, che non intenda compiere solamente un'escursione per raggiungere pedissequamente la mèta prefissata, dovrebbe essere anche quello dell'osservazione, dell'introspezione e della riflessione sul campo delle cause che hanno portato l'uomo ad abbandonare la sua terra: la consapevolezza che sta attraversando i luoghi del passato, non soltanto colti nel loro aspetto puramente naturalistico, ma anche e soprattutto il saper comprendere che quei luoghi una volta erano popolati.

Anche una semplice digressione che può essere fatta dal normale itinerario stabilito per sceglierne uno alternativo, il raggiungere un rifugio piuttosto che un altro, arrivare ad una vetta diversa da quella stabilita (vuoi per motivi temporali, vuoi per altri motivi), il modificare l'itinerario di un trekking per rendere l'itinerario più agevole ai meno esperti, non sminuiscono affatto il fine propugnato che è quello di giungere a destinazione sani e salvi. Tutto questo fa sì che maggiormente si consolidi quello spirito di gruppo che è proprio dell'essere umano in

quanto tale, ossia l'ausilio che il più forte può portare al più debole, cosa che secondo me è avulsa dallo spirito di molti escursionisti i quali molto egoisticamente trascendono da questo concetto base e ritengono che il fine giustifichi i mezzi e che non gli importa, in un gruppo, *quali* e non *quante* persone sono in grado di raggiungere la vetta.

Siamo d'accordo, l'escursionismo è uno sport e come tale deve essere considerato, sia nei suoi aspetti positivi che in quelli negativi; ma esso è da intendersi attività sportiva *sic et simpliciter* oppure come una vera e propria *gita in montagna*, senza alcuna velleità competitiva sia con sé stessi che, soprattutto, con gli altri?

E qui sta il dilemma.

A mio modesto modo di vedere l'andar per monti, la gita in montagna dovrebbe tradursi in un'evasione dalla vita quotidiana, una via di mezzo fra la cosiddetta "scampagnata" che fanno tutti i comuni mortali per evadere soprattutto dallo stress della città e del lavoro e fra l'escursionismo vero e proprio effettuato dagli "addetti ai lavori" e con tutti i crismi che tale attività comporta: abiti adeguati al tipo di escursione, calzature più tecniche, competenze tecniche quali, ad esempio, la conoscenza della montagna, il saper camminare per sentieri più o meno impegnativi e per tempi più o meno lunghi, il saper affrontare le situazioni più imprevedibili (quali ad esempio un temporale improvviso, un malore, etc.).

Per compiere una gita in montagna, perché tale debba essere considerata un'escursione sociale (del resto, anche sul modello di assicurazione che si compila prima di intraprendere un'escursione viene citato il termine "gita") nel modo più sereno possibile è necessario considerare due aspetti fondamentali, uno oggettivo e l'altro soggettivo.

Innanzitutto, sotto l'aspetto oggettivo, non dovrebbe mai farsi in condizioni climatiche sfavorevoli, contrariamente a quanto dalla più parte degli escursionisti più accesi è asserito con veemenza. Secondo costoro l'escursionismo è uno sport e come tale deve essere fatto con tutti i tempi (vorrei proprio vedere come fanno queste persone a difendersi dalle scariche improvvise dei fulmini, ad esempio su di una cresta rocciosa!); se poi il maltempo arriva nel corso di una escursione allora è necessario "fare buon viso a cattivo gioco", ovvero sia usare la testa invece che i piedi e fare al più presto marcia indietro.

In secondo luogo, sotto l'aspetto soggettivo, non bisogna mai affrontare un'escursione in cattive condizioni di salute, sia che la si compia come attività sportiva vera e propria, sia che la si compia come una "gita in montagna"; ciò, non solo rappresenta un pericolo per il singolo, soggettivamente considerato, ma anche per il gruppo stesso e soprattutto per il direttore di gita.

In conclusione, l'andar per monti, l'escursionismo, la gita in montagna, che dir si vogliano, altro non sono che l'estrinsecazione di un atavico amore dell'uomo per la natura, al di là di ogni retorica circa il valore dell'attività sportiva, della competizione, che al significato della parola "escursione" si voglia dare; e allora, vivaddio, facciamo estrinsecare questo amore per la montagna, non lasciamolo languire

in uno sterile significato prettamente sportivo, ma cerchiamo di amarle queste nostre montagne, non di dissaccrarle con il termine “conquista”. L’uomo non conquista la montagna, semmai, attraverso la ricerca di *performance* sempre più atletiche, è la montagna che conquista l’uomo, anzi lo distrugge non solo fisicamente, ma anche psicologicamente; andiamo per monti spensieratamente, senza velleità di conquiste e ritroveremo noi stessi.



Salita sul Monte Godi (foto A. Menna)



Il Cotopaxi, 5911 m, in Ecuador (foto O. Di Gennaro)

L'INTERVISTA

VULCANICO COME IL VESUVIO INTERVISTIAMO ONOFRIO DI GENNARO

*Chi è diventato di sua scelta quello che è,
può tutto ciò che vuole; anche perché
vuole soltanto ciò che può*

- *Le tue numerosissime scalate sono ben note e raccontate con dovizia di particolari nel tuo bel libro “Su per le cime”. In questo volume una delle prime fotografie ti ritrae, zaino in spalla, in marcia verso una cima da raggiungere. Vorremmo iniziare questa conversazione chiedendoti le ragioni che hanno spinto un ragazzo, nato in una città di mare, sin da giovanissimo ad appassionarsi all'alpinismo.*

In verità sono nato in un borgo che si estende tra il mare e il Vesuvio. In famiglia non ho ricevuto nessuna eredità montanara, devo solo a mio padre, grande amante dei viaggi e della vita, la mia voglia di vivere intensamente e l'irrefrenabile desiderio di andare a scoprire che cosa c'è dietro l'angolo.

Tutto è cominciato a cinque anni. Nelle giornate piovose e ventose mi recavo di pomeriggio da solo, a Villa Protà per cimentarmi sui *Cappelloni* – grossi accumuli di frammenti di pietre laviche originati dalla lavorazione dei basoli-salendovi di corsa e venendone giù a rotta di collo, un gioco meraviglioso che durava fino a sera... Le salitelle sui *Cappelloni*, le corse sfrenate sotto la pioggia battente o sotto il sole cocente producevano in me una gioia indescrivibile – erano questi i primi sintomi della scoperta nel mio intimo, del “fuoco sacro della passione per la montagna”, che in seguito avrebbe caratterizzato con la sua inesauribile “forza propulsiva” tante scalate sulle montagne dei cinque continenti. Ancora oggi l'andar per monti, è per me una ragione d'essere.

- *Ha senso per te una scalata che non conduce alla vetta?*

Precisiamo: non ha senso una scalata senza essere finalizzato il raggiungimento di una vetta, anche se qualche Solone odierno tende a banalizzare il *magic moment* dell'arrivo in vetta.

Se non ci sono i requisiti “fisici” per determinare la posizione giusta della vetta, la si inventa con un po' di sentimento e un po' d'immaginazione.

- *Come mai tra le montagne prediligi i vulcani?*

Prediligo i vulcani perché questi con solitari costituiti di materiale incoerente, simili a montagne in splendido esilio: nascono, crescono e muoiono, in ciò tanto somigliano alla fragilità e alla caducità della vita umana.

- *Hai compiuto anche scalate difficili, hai adoperato la corda? E in quali circostanze?*

Non ho scalato montagne difficili o facili. Mi sono cimentato sempre in salite che ritenevo più adatte alle mie capacità, alle mie potenzialità e alla mia esperienza. Ho adoperato la corda quando ero in compagnia e quando necessitavo veramente. Comunque ho le mie personali riserve sull'etica dell'andare in cordata, avvalorate per altro da qualche mia esperienza diretta. In casi rari, nel momento in cui trovandomi in gravissime difficoltà, ho chiesto al "compagno di cordata" di assicurarmi mi è stato risposto con un vile «No». Allora ho puntato tutto su me stesso, raccogliendo tutte le mie residue "orgogliose" energie interiori e ne sono uscito fuori. Ho capito che se in questo mondo cerchi una mano che ti aiuti, farai meglio a metterne una delle tue nell'altra! Talvolta la cordata non esiste, soprattutto nei momenti cruciali, quando è in gioco la vita stessa!

- *Hai un compagno con cui scali più frequentemente?*

Da ragazzo il mio compagno abituale in montagna era Aurelio Spera, con cui avevo instaurato una perfetta sintonia. Aurelio è scomparso prematuramente sul Cervino il 10 agosto 1956 e così ho perso il mio compagno ideale. Da anni scalo montagne con Aldo Pireneo un uomo rotto a tutto. Mai ho intravisto sul suo volto in momenti per noi estremamente difficili, laddove era più facile morire che sopravvivere, una sola ombra di panico o di smarrimento. Siamo due artigiani della montagna, non abbiamo mai seguito corsi di avviamento all'alpinismo, mai frequentato palestre, mai seguito diete particolari, mai utilizzato carte sofisticate o altra qualsivoglia diavoleria. Siamo sempre arrivati in cima!

Oltre mio figlio Maurizio, mio grande compagno d'avventura sin da piccolo, oggi è con me il mio nipotino Fabrizio, otto anni, figlio di Antonella. È già stato con me sul Vesuvio, sul Somma, sui Monti Lattari, sui Picentini e ha già "collezionato" cinque duemila abruzzesi. Sia Maurizio che Fabrizio, e aggiungerei anche la mia nipotina Eleonora, cinque anni, palesano tanta, tanta voglia di andare.

- *La tua famiglia come vive questa passione?*

Una volta sposato, appena grandicelli ho portato insieme a mia moglie Elena, i miei due figli Maurizio e Antonella: in montagna ogni domenica con qualsiasi tempo. Erano felicissimi!

Abbiamo intrapreso viaggi d'avventura in Africa, in Asia, con il nostro fedelissimo camperino *Volkswagen*, rifiutando categoricamente a priori ogni eventuale equipaggio che intendeva aggregarsi a noi. Per esperienza date le diverse finalità, subito avremmo rotto! Oggi ai ragazzi sono spuntate robuste ali che permettono loro di seguire i propri interessi in piena autonomia. Solo Elena, unica donna fra quelle da me conosciute dotata dell'ormai estinto "sentimento dell'attesa", resta ad aspettarmi con amore e trepidazione. E di spedizioni ne ho effettuato una trentina!

- *Da anni sei consigliere centrale del CAI, ci vuoi parlare un pò di questa nuova esperienza?*

In consiglio centrale mi aspettavo più montagna, gli obblighi istituzionali tendono a far dimenticare l'andare in montagna, il mio sogno è di vedere tutto il CAI centrale "inzainato" per effettuare un'escursione sui sentieri delle nostre splendide montagne...ci riuscirò? Data la mia "capatosta", forse tutto ciò si attuerà!

- *Sei un alpinista troppo bravo per non sapere quando bisogna rinunciare a conquistare la vetta. Vuoi raccontarci la rinuncia che maggiormente ti ha fatto soffrire?*

Quando capivo che dovevo rinunciare a proseguire per raggiungere la cima l'ho deciso in piena consapevolezza. Ma non attendevo molto tempo; ritornavo quasi sempre da solo, laddove giocoforza, avevo rinunciato, ed eccomi in cima da buon incorreggibile "vettista". L'unica vera rinuncia è stata causata dal naufragio del nostro battellino nelle gelide acque del Mar di Bering. Eravamo in nove, tutti di nazionalità diverse, l'evento ci ha tenuti inchiodati su una landa deserta nella baia di Zhirovaya nella penisola della Kamchatka per ben sei giorni fino a quando è giunto uno zatterone di salvataggio da Petropavlosk. Giorni che avrei dovuto impiegare per le salite da effettuare insieme ad un alpinista russo, ai vulcani Koriasky e Avacinsky. Salite che mi mancheranno per sempre!

- *In tutti questi anni come ti pare cambiato l'andar per monti e come è cambiato il tuo modo di vedere e fare montagna?*

L'andar per monti è stato stravolto da questi assurdi "anni tecnologici" e soprattutto in Europa è stato snaturato. Per fortuna, durante le mie escursioni, l'incontro con giovani solitari mi conforta tanto. Rilevo, per meglio dire scopro, che esistono ancora veri viandanti della montagna, che "camminano" i monti, portatori del sano "virus" della passionaccia per i monti. Io vado in montagna con lo stesso spirito, con lo stesso entusiasmo, con le stesse motivazioni, che mi portavano a scavezzacollo sui *Cappelloni*, i monticelli della mia stupenda infanzia.

- *Quali sono i tuoi progetti alpinistici nel prossimo futuro?*

Un sogno antartico che probabilmente resterà sogno. Ed ancora un progetto vulcanologico: salire sul Mayon e sul Pinatubo, attraenti coni vulcanici delle Filippine.

- *Un rimpianto?*

Il non aver avuto accanto a me durante le mie innumerevoli salite in solitaria, una compagna con cui condividere le grandi sensazioni, le forti emozioni che solo la montagna sa creare e donare. Una compagna che resta solo un sogno sognato.

*I monti sentono chi li ama e
regalano il loro incanto.*



Onofrio quindicenne

IL SAGGIO

FRANCESCO DEL FRANCO

IL PROBLEMA DELLA VALUTAZIONE DELLE DIFFICOLTÀ ALPINISTICHE

1. *Premessa*

I nostri lettori, sebbene ormai avvezzi alla stranezza dei temi trattati in questa rivista, a volte concernenti luoghi e personaggi non proprio, per così dire, di casa nostra, o addirittura così “esotici” da risalire ai fasti rinascimentali, non potranno, tuttavia non meravigliarsi della scelta dell’argomento di questo scritto: uno dei più risaputi e oggi meno controversi dell’alpinismo. Infatti, la scala Welzenbach è tra i primi “incontri” del giovane alpinista, che l’acquiesce prontamente, senza porsi dubbi, nella sua forma omologata della scala UIAA.

È anzi questa la “scalata” paradigmatica, che affascina molti dei neofiti arrampicatori: ancor prima di porre mano sulla roccia, questi desiderano struggentemente ripercorrerne tutti i gradi che, corretto saggiamente un vecchio errore, sono ormai senza limite, se non quello che “storicamente”, cioè, di volta in volta, viene fissato dal campione di turno.

Ma l’alpinismo non è nato con la scala delle difficoltà! Anzi, questo problema si è imposto molti decenni dopo, quando l’alpinismo aveva già dato, forse, il meglio di sé.

Il lettore non stizzito o, peggio, annoiato da queste prime righe, e che vorrà proseguire, potrà forse sorprendersi nel constatare che il tanto scontato problema della valutazione delle difficoltà alpinistiche, comunemente dato per risolto, offre invece qualche interessante motivo di riflessione alle menti aperte al dubbio e a una visione non omologata dell’“andar per monti”.

2. *Un breve excursus storico con qualche nota a margine*

Nella storia dell’alpinismo per lungo tempo l’esigenza di una puntuale classificazione delle difficoltà che s’incontrano lungo un’ascensione, non venne avvertita: le descrizioni delle salite erano molto “approssimative” e il tratto più difficile veniva genericamente indicato come *mauvais pas*.

Ciò è comprensibile perché in questo primo periodo le vie di salita – le cosiddette “vie normali” – erano piuttosto facili (oggi si direbbe al più di II grado), ma poiché, successivamente, le scalate diventavano sempre più impegnative¹, si iniziò a sentire la necessità di una loro classificazione.

¹ Nel 1877 Casaletti alla Torre dei Sabbioni supera il III grado, nel 1887 Winkler, sulla Torre che porta il suo nome, il IV mentre Piaz a Punta Emma vince nel 1900 il V grado.

A quanto mi risulta, la prima proposta in tal senso venne avanzata da Fritz Benesch² nella sua guida della Raxalpe del 1894, in cui le vie alpinistiche sono contrassegnate da un numero che ne indica appunto la difficoltà: all'1 corrisponde la difficoltà più elevata e quindi a numeri crescenti difficoltà decrescenti. Questa stranezza costrinse l'autore, nella successiva edizione del 1909, a introdurre un nuovo grado, indicato col numero 0, in cui raggruppare tutte le scalate di difficoltà superiori a quelle considerate precedentemente.

Pochi anni dopo Owen Glynn Jones³ elaborò una scala aggettivale in quattro gradi: *easy*, *moderate*, *difficult*, *exceptionally severe*, con la quale suddivise a seconda delle difficoltà un abbastanza consistente numero di scalate disseminate su tutto il territorio britannico.

Entrambe le proposte ebbero una certa diffusione, sebbene fossero evidentemente carenti dal punto di vista concettuale in quanto non veniva definito cosa dovesse intendersi per difficoltà alpinistica né quale circostanza determinasse l'inizio del suo presentarsi come tale.

Il nuovo secolo vede l'alpinismo coinvolgere un numero sempre più cospicuo di appassionati a cimentarsi su nuove vie con difficoltà abbastanza diverse l'una dall'altra. Ad esempio, nel 1914 sulle pareti del Catinaccio si contavano ben dieci vie, e numerose varianti, che vanno dal II al IV⁺. Così si faceva sempre più forte la richiesta di una risposta alla problematica che stava emergendo, che fosse adeguata all'esperienza alpinistica accumulata e al tempo stesso concettualmente ben fondata.

Questa esigenza era particolarmente avvertita nell'ambito dell'alpinismo tedesco e austriaco ove la consuetudine di avvalersi delle guide personali professionali è stata sempre molto meno diffusa rispetto all'ambiente anglosassone. Ed è stato proprio un tedesco, Karl Planck⁴ a dare un contributo decisivo all'inquadramento della questione. Questi pubblicò nel 1914 un articolo dal promettente titolo *La definizione delle difficoltà nell'arrampicata*⁵, col quale si prefiggeva di mettere a punto in modo preciso «un sistema che mediante una breve e oggettiva de-

² Funzionario statale austriaco, nato a Mipliz nel 1868 e morto a Vienna nel 1949, è autore dello *Specialführer auf die Raxalpe*, Arteria Verlag, Wien 1894.

³ Nato nel 1867, compie studi scientifici e diviene insegnante di fisica alla City of London School. Muore nel 1899 scalando la Dent Blanche. Pioniere dell'arrampicata su roccia in Inghilterra, frequenta assiduamente il Lake District, realizzando forse la sua maggiore impresa scalando il Pilar. Compilò la guida alpinistica di quella zona: *Rock Climbing in the English Lake District*, 1897.

⁴ Valente e ardimentoso alpinista, primogenito del grande scienziato Max, fondatore della teoria dei Quanti e per questo insignito del premio Nobel, nacque a Kiel nel 1888 e cadde nella battaglia di Verdun nel 1916. Studiò geografia a Friburgo. Era solito condurre in montagna il fratello Erwin, che sarà ucciso dai nazisti nel 1945 per aver aderito all'attentato del generale von Stauffenberg contro Hitler. Le vicende storiche di questa straordinaria famiglia tedesca sono state recentemente ricostruite nell'interessante libro: ASTRID VON PUFENDORF, *Die Plancks*, Propyläen, Berlin 2006.

⁵ *Die Bezeichnung von Kletterschwierigkeiten*, in "Österreichische Alpenzeitung", 1914, p. 81.

scrizione, consentisse la comunicazione tra gli alpinisti del livello di difficoltà di una scalata». Innanzitutto egli sottolineava, molto opportunamente, come il bisogno di questa classificazione fosse maggiormente avvertito dall'alpinista di media capacità che da quello esperto e sosteneva che «il mezzo più oggettivo per la differenziazione dei gradi è il numero», laddove espressioni quali “facile”, “difficile” ecc. possono risultare ambigue e pertanto inadatte allo scopo⁶.

La scala proposta da Planck è divisa in cinque livelli, o gradi, di crescente difficoltà, indicati con gli ordinali romani, ad ognuno dei quali vengono associate a mo' di esempio, alcune delle vie di roccia meglio note⁷. Planck segue gli autori precedenti nell'attribuire a una via, nel suo complesso, il grado della più alta difficoltà che bisogna superare, ma è il primo a proporre di considerare anche le difficoltà che presenta ogni suo tratto o passaggio. Così come è il primo a prendere in considerazione vie che presentano difficoltà intermedie tra due gradi contigui. Altra idea di grande attualità che venne avanzata da Planck in questo suo scritto riguarda la previsione di vie con difficoltà superiori al limite della scala (V grado), per le quali, con molta modestia, rimanda il verdetto ad alpinisti più esperti di lui, con l'avvertenza di «non cedere alla tentazione di comprimere in questo caso le difficoltà tra un grado e il successivo, ma di conservare lo stesso rapporto che distingue un livello tradizionale dall'altro». Non ci sembra esagerato sostenere che il nostro autore ha intuito, con circa 60 anni di anticipo, l'essenziale di due importanti contributi alla nostra tematica (e che tratteremo più avanti) dovuti a Messner: *l'apertura verso l'alto della scala e il rischio della svalutazione del VI grado*.

Il tentativo di Planck non doveva passare inosservato, e infatti Hans Dülfer⁸, lo stesso anno, sulla stessa rivista e con lo stesso titolo (p. 166) riprende l'argomento così come era stato impostato da Planck, ma in un'ottica alquanto diversa.

Innanzitutto per Dülfer l'inizio delle difficoltà va individuato in quel tipo «di spostamento in cui, costretti dall'inclinazione del terreno, si devono usare gli arti superiori per tenersi in equilibrio», e in base a questo criterio ritiene inammissibile considerare alpinistiche, e attribuire loro un grado di difficoltà, anche se il più facile, vie quali la normale alla Zugspitz o al Piz Boè, come invece aveva fatto Planck.

Dopo queste premesse Dülfer formula una “teoria delle difficoltà” alquanto articolata: «Il concetto di difficoltà nell'arrampicata esprime il rapporto tra scalatore e roccia che può essere espresso dalla formula matematica $S = F/K$, ove K in-

⁶ Planck riconosce ampiamente a Benesch il merito di avere per primo proposto una scala numerica, ma critica il modo innaturale con cui è stata costruita.

⁷ Vengono classificate di I grado le vie normali al Planspitz e al Piz Boè; di II quelle al Karlspitzen e al Catinaccio d'Antermoia; di III la normale al Toten Kirchl e alla Fermenda; di IV la normale alla Cima Piccola di Lavaredo e il Totenkirchl per il Camino Zott; infine di V grado la Guglia di Brenta e la parete sud del Scharnitzspitze.

⁸ Una bella biografia di questo alpinista d'eccezione è stata di recente pubblicata da D. COLLI, *Arrampicare alla Dülfer*, Nuovi Sentieri, Belluno 2004.

dica la capacità di prestazione dello scalatore, F la possibilità di trovare appigli, l'inclinazione della roccia etc. di un punto della via e S la difficoltà del passaggio».

Questa concezione ci sembra molto importante in quanto distingue due specie di difficoltà: quella indicata da F (*Fels*), che è determinata dall'inclinazione della roccia, dal numero e grandezza degli appigli ecc., e che potremmo considerare una difficoltà *oggettiva*, e quella indicata da S (*Schwierigkeit*), che è il rapporto tra la difficoltà oggettiva presentata dalla roccia e la capacità K (*Kletterer*) di arrampicare di un determinato alpinista e pertanto è una misura *soggettiva* della difficoltà relativa a quel tratto affrontato da quell'alpinista.

Dülfer prosegue la sua analisi osservando che: 1) per uno scalatore con costante capacità K al crescere di F cresce pure la difficoltà (soggettiva) S; 2) per uno stesso tratto di parete con difficoltà oggettiva F, al crescere della capacità d'arrampicata K, diminuisce la difficoltà (soggettiva) S; 3) infine, se all'aumentare della difficoltà oggettiva F aumenta anche la capacità K, allora la difficoltà soggettiva S resta costante. In base a quest'ultima valutazione e considerando che all'aumentare della difficoltà F aumenta anche la capacità K, Dülfer ritiene di poter concludere: «Le difficoltà (soggettive) S negli anni non sono aumentate, ma, in particolare per le prestazioni estreme, sono rimaste costanti. Ciò ci porta al risultato che la scala delle difficoltà (soggettive) è limitata verso l'alto». Infine Dülfer preferisce una scala aggettivale anziché numerica e usa il termine «estremamente difficile» per indicare i passaggi più ardui. Tra «facile», cioè l'inizio delle difficoltà alpinistiche, come prima lo ha definito, ed «estremamente difficile» distingue ancora tre gradi di difficoltà: «mediamente difficile», «difficile», «molto difficile».

Inoltre egli ritiene che questa scala «andrebbe corretta ogni 5-7 anni per tener conto di passaggi che richiedono di più di quelli «estremamente difficili» della scala in quel momento accreditata»⁹. Planck criticò la teoria di Dülfer sostenendo che «Nell'equazione di Dülfer S indica la difficoltà soggettiva (Dülfer presuppone come soggetti i migliori arrampicatori del momento) F indica la difficoltà oggettiva. Se voglio fare una scalata per me non è di nessun interesse la difficoltà soggettiva che possono aver riscontrato nella via gli arrampicatori di punta, ma quella oggettiva»¹⁰.

La replica di Dülfer¹¹, breve e a detta dell'autore definitiva, non si fa atten-

⁹ Anche Dülfer riporta esempi di scalate per ogni grado di difficoltà. Facile: le vie normali alla Cima Grande e al Catinaccio d'Antermoia; Mediamente Difficile: le vie normali alla Cima Piccola parete N (via Helversen), Catinaccio Centrale parete E (via Dimai-Phillimor); Molto Difficile: Cima Piccola (via Fehrmann), Torre Delago parete NW (via Schroffenegger-Wenter); Estremamente Difficile: Cima Grande parete W (Via Dülfer), Punta Emma (Via Piaz).

¹⁰ *Begriff und Bezeichnung von Kletterschwierigkeiten*, in «Österreichische Alpenzeitung», 1914, p. 219.

¹¹ *Zum Kampf um die Bezeichnung der Kletterschwierigkeiten*, «Österreichische Alpenzeitung», 1914, p. 242.

dere. Dopo aver precisato che «si intende per difficoltà oggettiva il grado di difficoltà del superamento tecnico meccanico di un passaggio di arrampicata e per difficoltà soggettiva sia il grado di difficoltà modificato attraverso l'*individuale* capacità tecnica sia la difficoltà di superare le resistenze psicologiche», dovute ad esempio alla paura per l'esposizione, all'ansia per le incognite da affrontare, ecc. Dülfer conclude che i più forti scalatori sono quelli adatti a valutare le difficoltà oggettive perché meno soggetti a queste resistenze psicologiche. Dunque al contrario di quanto asserito da Planck è la valutazione soggettiva delle difficoltà a dare la giusta informazione allo scalatore di media bravura, che è appunto quello più o meno condizionato da fattori psicologici.

Malgrado alcune forzature argomentative, riteniamo che lo studio del Dülfer sia di estremo interesse in quanto, attribuendo alla difficoltà una dimensione soggettiva, sottolinea l'impegno che il particolare alpinista deve affrontare rispetto alla propria capacità in roccia, sia dal punto di vista tecnico che da quello emotivo, il che è ben diverso da una classificazione delle difficoltà ottenuta raffrontando in astratto le vie tra loro e formando così delle classi di equivalenza che poi vengono ordinate in modo crescente.

Poi venne la guerra, la "Grande guerra"... e tutti dovettero affrontare ben altre difficoltà che quelle alpinistiche!

Il 15 giugno 1915 Hans Dülfer cadeva sul fronte di Arras e con lui finiva anche la concezione di una valutazione soggettiva delle difficoltà alpinistiche¹².

Bisogna attendere il 1926 perché il tema attiri di nuovo l'attenzione degli alpinisti. Nella stessa rivista che aveva ospitato le proposte di Planck e di Dülfer, il forte alpinista Wilhelm Welzenbach¹³ pubblica un articolo dal titolo *Una proposta per l'uniformazione dei concetti di difficoltà*¹⁴, di tono ben diverso da quello comune a Planck e Dülfer: l'agile "definizione" è soppiantata dalla greve "uniformazione". Il desiderio dell'autore è proprio questo: porre ordine tra i «progetti più svariati (Planck, Dülfer) che però, nell'ambiente alpinistico, avevano poco riscontro; prima, quanto dopo regna una spiacevole confusione in questo campo».

L'ordine imposto da Welzenbach, consiste essenzialmente nell'introduzione di un nuovo grado di difficoltà¹⁵, col riconoscimento che «già prima della guerra

¹² Molti anni dopo, la tematica di Dülfer venne ripresa da un alpinista di talento, purtroppo in modo prolioso e molto discutibile dal punto di vista teorico, cfr.: A. Tanesini, *Le difficoltà alpinistiche*, L'Eroica, Milano 1946.

¹³ È stato uno dei maggiori esponenti della "Scuola di Monaco", alpinista completo ha, tra l'altro, il merito di aver trasferito tecniche e materiali dell'arrampicata su roccia alla scalata su ghiaccio. Nato il 10 novembre 1900 a Monaco muore nel luglio del 1934, a 33 anni, sul Nanga Parbat. Cfr. E. Roberts, *Willo Welzenbach. La vita, gli scritti, le imprese*, Vivalda, Torino 1992.

¹⁴ *Ein Vorschlag zur Vereinheitlichung der Schwierigkeitsbegriffe*, in "Österreichische Alpenzeitung" 1926, p. 84.

¹⁵ Ricordiamo che nel 1925 Emil Solleder e Gustav Lettenbauer aprirono sulla parete NW del

da più parti veniva considerata necessaria l'introduzione di un sesto grado». Si ha così una scala delle difficoltà aggettivale «perché la parola “viva” esprime molto di più del numero “inanimato”», con sei gradi, ognuno dei quali ha un limite inferiore e uno superiore ed entro i quali limiti sono comprese le scalate con difficoltà pertinenti a quel grado: I. facile cioè l'inizio delle difficoltà così come era stato definito da Dülfer; II. mediamente facile; III. difficile; IV. molto difficile; V. oltremodo difficile; VI. estremamente difficile.

La proposta è, in effetti, ancora abbastanza simile a quella avanzata da Planck e da Dülfer, ma con due importanti differenze: l'introduzione, come abbiamo detto, di un nuovo grado, e la chiusura della scala: «A mio parere – sostiene l'Autore – non è più possibile un ulteriore aumento significativo delle prestazioni su roccia». Il resto dell'articolo è dedicato all'esemplificazione dei limiti superiori e inferiori di ogni grado, mediante vie ben note, che vengono distinte a seconda del tipo di roccia, calcare o granito, e del settore alpino, occidentale oppure orientale¹⁶.

Welzenbach estende la sua scala anche a scalate su ghiaccio, senza apportarvi modifiche, ma precisando: «La valutazione delle scalate in alta montagna è invece condizionata dall'incertezza delle condizioni che possono continuamente variare» e «in quest'ambito è pensabile un lieve aumento » delle difficoltà rispetto a quelle oggi raggiunte. Se il contributo di Welzenbach brilla per la chiarezza è pur vero che non vi è più traccia della ricca e stimolante ricerca condotta da Planck e soprattutto da Dülfer. Ora proprio perché questa scala delle difficoltà non dovrebbe più prevedere dubbi o incertezze, viene prontamente accettata in un contesto storico-sociale che di problemi ne vuole il meno possibile e pertanto si “uniforma” ben volentieri alla confortevole “infallibilità” delle mere istruzioni da manuale. Così la scala di Welzenbach divenne *la* scala ufficiale delle difficoltà alpinistiche.

Poiché Welzenbach non distingue, come aveva fatto Dülfer, tra difficoltà oggettive e soggettive, la chiusura verso l'alto della scala equivale a porre un limite *oggettivo* a ciò che è scalabile, così il VI grado diviene il “limite delle difficoltà umanamente superabili”; questo limite è stato accettato da tutti gli alpinisti per molti anni, e soltanto dal 1971 Reinhold Messner iniziò a considerare la possibilità di introdurre un nuovo grado, il VII.

Teniamo presente che dalla proposta di Welzenbach del '26 agli inizi degli

Monte Civetta una via che, a giudizio non solo dei primi salitori, ma della grande maggioranza degli alpinisti, presentava difficoltà superiori a quelle di ogni altra precedente scalata.

¹⁶ Riportiamo la sola esemplificazione rispettivamente dei limiti inferiori e superiori delle difficoltà per le rocce calcaree nel settore orientale: Facile: Catinaccio D'Antermoia, Tofana di Rocces; Mediamente facile: Cima Tosa (normale), Croda da Lago Cresta N (Via Sinigallia); Difficile: Cima Piccola (via normale), Punta Grohmann; Molto difficile: Pala della Madonna Pilastro NE, Crozzon di Brenta spigolo N; Oltremodo difficile: Cima della Madonna Spigolo del Velo, Torre del Diavolo via Dülfer ; Eccezionalmente difficile: Furchetta parete N, Civetta parete NW.

anni '70 passano ben 45 anni, durante i quali sono numerosi gli alpinisti convinti di aver aperto vie “al limite dell’umanamente possibile”, ma poiché non tutti sono ugualmente abili, nel VI grado hanno finito per confluire vie che di fatto presentano difficoltà abbastanza diverse tra loro e molto diverse sono anche per il numero di chiodi impiegati dai primi salitori. Altro elemento di perplessità nasce dal fatto che la scala Welzenbach non separa le difficoltà superate in *libera*, cioè senza far uso di mezzi artificiali per la progressione, da quelle superate in *artificiale*, cioè avvalendosi di tali mezzi anche per la progressione, e si limita alla valutazione delle difficoltà per le scalate fatte (o meglio, che dovrebbero essere fatte) in libera, riservando il “sesto superiore” per quelle che implicano la progressione in artificiale.

A tale situazione di gran confusione cercò di porre rimedio la *Union International des Associations d’Alpinisme* (UIAA), promuovendo una serie di riunioni di esperti: la prima si tenne nel 1967 sotto la direzione di Jean Juge, con lo scopo di modificare la scala di Welzenbach adeguandola allo stato di fatto dell’alpinismo attuale.

Il risultato di questi lavori fu che nel 1971 si stabilì di separare completamente la scala delle difficoltà per l’arrampicata in libera da quella in artificiale. Successivamente, per quest’ultima è stata messa a punto una scala in cui le sigle A0, A1, A2, A3, A4 (e poi A5) indicano, in ordine crescente, le difficoltà riscontrabili nel predisporre e nell’usare i mezzi artificiali (chiodi, staffe, scalette...) necessari per la progressione. Per la scala delle difficoltà in libera è stata adottata una versione numerica della scala di Welzenbach, in cui ogni grado (eccetto il I) ha un livello inferiore, seguito dal segno –, e uno superiore seguito dal segno +; i gradi sono stati portati, in un primo tempo (1978), al VII, in seguito la scala è stata aperta verso l’alto, senza limite (oggi si superano difficoltà valutabili di X grado)¹⁷.

La scala delle difficoltà di Welzenbach nella sua attuale versione UIAA (che d’ora in poi indicheremo con la sigla W.) è senz’altro un utile strumento di valutazione, ma a questo fine è necessario ben comprendere il suo funzionamento. La scala registra le difficoltà di *tratto*, e la difficoltà del tratto più difficile marca la difficoltà della via. In questa indicazione della difficoltà, non si tiene però conto dei seguenti fattori: qualità della roccia, lunghezza della scalata, lunghezza e difficoltà sia dell’avvicinamento che del rientro, esposizione, numero dei chiodi di passaggio e affidabilità sia di questi che delle soste, possibilità d’interrompere facilmente la scalata o di discesa a corda doppia ecc. Anche a un alpinista con limitata experien-

¹⁷ Partendo dalla corretta osservazione che le difficoltà in roccia non aumentano linearmente, cioè passare dal II al III grado è più facile che passare dal III al IV e così via, in Francia, Inghilterra e Stati Uniti sono state elaborate delle scale non lineari ma con andamento asintotico tali da tener conto, anche formalmente, della lenta gradualità della progressione. Per un’ esauriente esposizione di questa importante tematica, che comprende la tavola di comparazione tra le varie scale, cfr. E. CASSARÀ, *La morte del chiodo. Montagne da riconquistare*, Zanichelli, Bologna 1983, p. 219. Ristampa: NordPress Edizioni, Chiari 2002, p. 205.

za risulta evidente che questi fattori sono essenziali per giudicare nel suo complesso la difficoltà (e la pericolosità) di una via, il cui livello di arrampicata espresso dalla scala W. è pertanto solo un parametro particolare, e nemmeno il più importante.

In effetti è stata elaborata un'altra scala, non numerica, detta di "valutazione d'insieme", per tenere conto sia del livello tecnico sia dei fattori prima menzionati, e fornire così una valutazione globale della via, che utilizza le sette sigle seguenti: F = facile, PD = poco difficile, AD = abbastanza difficile, D = difficile, TD = molto (*très*) difficile, ED = estremamente difficile, EX = eccezionalmente difficile.

Tuttavia la stragrande maggioranza delle guide non frequenta questa scala, forse perché è ben difficile, se non impossibile far rientrare sotto un'etichetta le tante variabili cui si è fatto cenno.

3. Alcune osservazioni inattuali

I limiti della scala di Welzenbach sono stati denunciati con molta chiarezza da Messner in un brillante saggio di cui consigliamo vivamente la lettura¹⁸.

La sua prima osservazione, degna della massima considerazione, è che «la valutazione delle difficoltà alpinistiche non è un procedimento meccanico o matematico, bensì psicologico ... valutare le difficoltà significa stabilire un rapporto fra la via di salita e le capacità dell'alpinista»¹⁹. Ma non è pari pari il punto di vista di Dülfer? E non viene posto in dubbio l'impianto stesso della classificazione di Welzenbach? Più avanti Messner richiama la nostra attenzione su un aspetto di fondo dell'alpinismo «È altresì importante rammentare che la pericolosità è una componente essenziale della difficoltà alpinistica, dalla quale essa non può in alcun modo venire disgiunta», pena «scambiare disinvoltamente la severità e il rischio d'una vera scalata con l'esercitazione ginnico-sportiva della palestra di roccia»²⁰, e porre così in evidenza sia il grave limite di ogni definizione astratta delle difficoltà, sia quanto possa essere fuorviante una formazione alpinistica basata prevalentemente sulla frequentazione delle palestre di roccia. Oltre che sui limiti della scala Welzenbach, dovuti a fattori "esterni" che essa trascura, Messner ci pone sull'avviso anche su due possibili errori, che potremmo dire le sono intrinseci, tali da inficiarne, cioè, la precisione nella valutazione delle difficoltà. Può accadere 1) che i primi salitori abbiano sopravvalutato le difficoltà; 2) che le ripetizioni a lungo andare provochino la svalutazione della difficoltà originaria, vuoi per il motivo "psicologico" legato alla certezza che la via è percorribile, vuoi perché spesso, nelle ripetizioni vengono aggiunti nuovi chiodi nei passaggi più difficili. È questa eventuale svalutazione, nel senso di banalizzazione, delle vie che sembra la maggiore preoccupa-

¹⁸ R. MESSNER, *Gli sviluppi*, in AA.VV., *Sesto grado*, Longanesi, Milano 1971.

¹⁹ *Ivi*, p. 183.

²⁰ *Ivi*, p. 185.

zione del grande alpinista sempre alla ricerca dell'autentico VI grado. Per inciso noi da modestissimi alpinisti quali siamo, ci limitiamo a osservare che questi due possibili errori di giudizio, seppure "teoricamente" gravi, sono "praticamente" innocui perché i ripetitori resteranno magari "delusi" se l'impegno richiesto da una via non si rivela "al limite delle possibilità umane", ma in compenso e per fortuna, non rischieranno di restare "incrodati" in attesa di soccorso o peggio ancora...

Ma andando al cuore del problema: a cosa devono servire queste scale? A fornire informazioni, soprattutto ad alpinisti di media bravura, come – abbiamo visto – auspicava Planck? Oppure devono costituire uno strumento atto a selezionare le arrampicate al limite delle umane possibilità? Naturalmente la scala Welzenbach di per sé assolve entrambi i compiti, ma storicamente è stato diverso il modo di interpretarla degli alpinisti. Certamente dall'inizio degli anni '30 la scala Welzenbach è stata un cavallo di Troia per accreditare il carattere puramente agonistico-sportivo dell'alpinismo, tendenza che riscosse ampi consensi, anche perché consona alle ideologie che in quegli anni si affermarono soprattutto in Italia e Germania. Il sestogradista Domenico Rudatis²¹ fu un influente promulgatore di questa visione estremamente "competitiva": «odiernamente contraddistinguono in particolar modo lo sport: la valutazione, la misura, il confronto dei risultati ottenuti» al fine di fare dell'alpinismo una forma, sebbene molto particolare, di sport è necessario «in primo luogo, esaminare in qual misura e con quali condizioni le ascensioni in montagna possono essere suscettibili di valutazione, di misura, di confronto, vale a dire possano essere considerati dei valori concreti, delle "performance" di modo che abbia un significato positivo il parlare di valori maggiori o minori, di progresso, di superamento, di "record"; e in secondo luogo, a stabilire quelle norme esecutive dell'attività alpinistica che, eliminando per quanto possibile ogni indeterminatezza, fissando l'omogeneità dei mezzi, l'uniformità delle condizioni, permettano di conseguire la massima precisione nella valutazione dei risultati dell'attività stessa»²². Non contento, più avanti riduce a banale sentimentalismo edificante le istanze dell'alpinismo non riconducibili a prestazioni sportive: «le gioie, le soddisfazioni, i valori puramente spirituali che l'individuo può trarre dalla contemplazione e dall'azione alpina sono immensi. Ma questi costituiscono la vita interiore dell'individuo; la sua vita esteriore, l'azione in se stessa, possiede, come tale, un valore concreto, una misura, che è uguale e costante per la collettività»²³.

Bisogna riconoscere che Domenico Rudatis è stato pur sempre un notevolissimo

²¹ Nato a Venezia nel 1898, muore a New York nel 1994. Fu uno dei primi esploratori delle vie difficili del Gruppo del Civetta e studioso di filosofie, con particolare riferimento a quelle orientali. Raccolse le sue esperienze in roccia e le sue riflessioni filosofiche nel volume *Liberazione. Avventure e misteri nelle montagne incantate*, Nuovi Sentieri, Belluno 1985.

²² D. RUDATIS, *Lo sport dell'arrampicamento*, in "Lo sport fascista" marzo 1930, p. 34.

²³ *Ibidem*.

simo alpinista e uomo di robusta cultura, fuori paragone con i tanti mediocri che divennero fanatici proseliti dell'“Alpinismo sportivo” tanto per farne una ribalta della loro vanità esibizionistica.

Questi ultimi non potevano non suscitare l'ironia di quel grande interprete dell'alpinismo propriamente inteso che è stato Giuseppe Mazzotti²⁴. «“Cosa avete fatto?” chiede la gente, intendendo dire “quale grado di difficoltà avete superato?” Non “quale montagna avete salito?” né “cosa avete provato o visto?”... “Abbiamo fatto un terzo abbondante” rispondono gli arrampicatori ... Non hanno dunque salito una montagna, ma semplicemente superato una difficoltà. L'incomprensione o la più completa indifferenza per la natura alpina si manifesta come meglio non si potrebbe in dialoghi di questo genere»²⁵. I pacati rilievi di Mazzotti, pur buon alpinista, ma certamente non arrampicatore da VI grado ci sembrano, guarda caso, in consonanza con la severa prescrizione di Messner, che sestogradista è: «Il limite assoluto delle possibilità umane non sarà raggiunto mai, possiamo solo avvicinarci ... L'altro limite, quello individuale è variabilissimo ... Ciascuno fa il proprio gioco: chi trova il proprio limite sul III grado farà bene ad accontentarsi di quello: ma colui che vuole spingersi oltre le proprie possibilità mettendosi a chiodare come un carpentiere sul IV grado e a forare sul VI come uno scalpellino, ebbene costui inganna se stesso e gli altri: egli non è un alpinista autentico, bensì un ambizioso»²⁶.

A proposito dell'uso dei “mezzi artificiali” vuoi per la sicurezza, che per la progressione, come non ricordare l'insegnamento del “Cavaliere della montagna”, Paul Preuss²⁷, secondo il quale la valutazione delle difficoltà deve essere affidata alla consapevolezza delle proprie possibilità?

Se si sceglie con convinzione questa classica versione dell'alpinismo, le considerazioni di Dülfer a riguardo di una scala delle difficoltà ci sembrano ancora molto pertinenti e la scala di Welzenbach conserva una qualche utilità solo se la si considera non come griglia per selezionare i “veri” alpinisti, ma quale utile mezzo d'informazione per alpinisti *tout court*, quelli consapevoli che non si scalano le montagne che si *vogliono* scalare, ma quelle che si *sanno* scalare.

L'autore ringrazia Pia Hullmann per la traduzione dal tedesco in italiano degli articoli di Planck, Dülfer e Welzenbach citati.

²⁴ Per qualche notizia su questo singolare personaggio dell'alpinismo degli anni '30 e sulla sua pregevole produzione letteraria cfr. *La montagna tra mito e oggetto*, A. BELTRAME (a cura di), Edizioni Papergraf, Piazzola sul Brenta 2003 e AA. VV., *Le vie dell'ideale. Le montagne di Bepi Mazzotti*, a cura di B. Pellegrinon, Nuovi Sentieri, Belluno 2001.

²⁵ G. MAZZOTTI, *Alpinismo e non alpinismo*, Canova, Treviso 1946, p. 81.

²⁶ R. MESSNER, *op. cit.*, p. 181.

²⁷ Un esauriente profilo di questo grandissimo alpinista è tracciato in R. MESSNER, *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, De Agostini, Novara 1987.

ALBERTO MESCHIARI

G. W. F. HEGEL 1796

DIARIO DI VIAGGIO DI UN FILOSOFO NELL'OBERLAND BERNESE

«Presto giungemmo al famosissimo Ponte del diavolo, di cui ci ha sorpreso dapprima solo la fama e che necessariamente deve produrre un'impressione maggiore sui viaggiatori provenienti dal basso, i quali, da giù, sulla riva dell'impetuosa Reuss, tra le rocce scoscese non vedono più via d'uscita ...

La Reuss vi si precipita contro infuriando e schiumeggiando con impeto da un'altezza considerevole, in mezzo a rocce che contrastano il suo corso e forma una straordinaria cascata» [pp. 75-76].

Così annotava il ventiseienne filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel sabato 30 luglio 1796 nel suo *Reisetagebuch*, il *Diario di viaggio sulle Alpi bernesi* (tradotto in italiano da Tomaso Cavallo e pubblicato con *Prefazione* di Remo Bodei da Ibis, Como – Pavia 1990; nuova edizione nella collana *Minimalia* dello stesso editore, ottobre 2000).

D'accordo con lui, all'alba del nuovo secolo il pittore londinese Joseph Turner (1775-1851) ritrasse il ponte dal basso, restituendone tutta l'arditezza e la magica e un po' inquietante tensione, sospesa sull'abisso.

Hegel era nato a Stoccarda nel 1770. Terminati gli studi teologici e filosofici al Seminario di Tubinga, dove aveva stretto amicizia con Hölderlin e con Schelling, e non sentendo alcuna vocazione per la carriera ecclesiastica («qui, a dispetto della nostra miscredenza, abbiamo dovuto sottometterci ai precetti della Chiesa e oggi ci siamo accontentati di cibi quaresimali», annota il 29 luglio), iniziò la sua attività di precettore privato a Berna.

Come ricorda il prefatore, alla fine del Settecento «il fascino mitico della Svizzera emana dalla sovrapposizione di tre immagini che finiscono per confondersi: quella del “paese della divina libertà”, custodita dalla barriera delle Alpi; quella di una natura incontaminata ed aspra, dalle forme gigantesche e potenti, che si manifesta in paesaggi “sublimi”; quella della patria di un popolo fiero e indomito di montanari (gli ultimi “buoni selvaggi” nel cuore stesso d'Europa, idealizzati dai contemporanei)» [p. 9].

A quel tempo l'Oberland costituiva un piccolo paese a sé di quaranta leghe quadrate, popolato da circa ventimila abitanti, che comprendeva, oltre alla grande vallata occupata dai laghi di Thun e di Brienz, cinque vallate laterali: quelle di Simmenthal, Frutigen, Lauterbrunnen, Grindelwald e Meyringen. Le ultime tre confluenti in quella di Interlaken. Si tratta di una delle contrade più alte d'Europa e i fiumi che ne discendono hanno il loro sbocco al mare a immense distanze, eppure nelle gole di queste montagne i battelli sono più comuni delle carrozze,



J.M.W. TURNER, *Ponte del diavolo*, 1802.

scrisse G. Lory figlio. Una mescolanza di uomini di diversa origine ha formato nel corso dei secoli questa gente. Gli Oberlandesi sono molto superstiziosi, credono fermamente ai fantasmi, alle apparizioni, all'influenza delle streghe, all'esistenza di nani misteriosi che popolano le cavità delle loro montagne e il fondo dei loro laghi. Questo gusto per il meraviglioso li ha resi indolenti: essi infatti si contentano di poco e non cercano di migliorare la propria condizione. Quasi tutti nutrono una vaga speranza di fare fortuna inopinatamente, magari scoprendo un tesoro o dei segreti lucrativi.

È alla scoperta di questa regione che si mette il giovane filosofo di Stoccarda il 25 luglio 1796, un lunedì, alle quattro del mattino, in compagnia di tre precettori sassoni. Gli fa da guida la lettura delle *Briefe über die Schweiz*¹ dello storico, filosofo ed etnografo tedesco Christoph Meiners (1747-1810), uscite in quattro parti a Berlino fra il 1784 e il 1790. A chi volesse farsi un'idea di come dovevano apparire a quell'epoca i paesaggi che s'incontravano lungo il cammino per Lucerna, conformemente all'itinerario di Hegel, consiglieri di sfogliare il *Voyage pittoresque de l'Oberland Bernois*², pubblicato appunto da G. Lory Fils à Neuchâtel, en Suisse, per le edizioni Didot l'ainé, Paris 1822, con le splendide illustrazioni del padre.

A Thun i quattro s'imbarcano sul lago, direzione Grindelwald. Arrivano a un villaggio fra Interlaken (m 565) e Lauterbrunnen (m 799). Il giorno dopo, martedì 26, sull'Alpe di Wengern sono alle prese con un'ascesa di molte ore ed estremamente faticosa, annota Hegel, per attraversare il versante della Kleine Scheidegg (m 2064):

«Già prima di arrivare alla baita, avemmo alla nostra destra un versante di quella montagna che a Berna è chiamata Jungfrau [m 4159] e, durante l'ora e mezza in cui l'abbiamo avuta di fronte, abbiamo continuato a sentire tutti gli istanti il rumore di tuono causato dal distacco delle slavine. ... Al gruppo della Jungfrau appartengono anche i due monti Eiger [m 3974] che formano uno spoglio ammasso roccioso, coperto in alto di neve. Per quanto ci trovassimo vicini a questi monti e benché potessimo vederli interamente, dalla base fino alle vette, non ci hanno assolutamente fatto impressione, non ci hanno ispirato quel sentimento di grandezza e sublimità che c'eravamo aspettati» [pp. 46-47].

A questo punto del cammino Hegel e i suoi compagni si trovano di fronte ai ghiacciai di Grindelwald, «uno dei quali, il più piccolo, scende a mezzo tra l'Eiger, il Mettenberg e il Wetterhorn [m 3708]». Questi ghiacciai, che si mostrano come valli ghiacciate aperte fra i monti, ad una certa quota appaiono «come un mare che sospinga i suoi diversi bracci».

¹ *Lettere sulla Svizzera.*

² *Viaggio pittoresco nell'Oberland bernese.*

«Oggi abbiamo visto questi ghiacciai da una distanza di non più di mezz'ora di cammino, ma la loro veduta non offre nulla di particolarmente interessante. Si può solo dire che è un *nuovo tipo di veduta, che però non offre assolutamente nessun'altra occupazione allo spirito* se non la constatazione di trovarsi nel pieno della calura estiva a così breve distanza da masse di ghiaccio che un caldo simile non riesce a fondere se non in misura trascurabile» [pp. 48-49].

Mercoledì 27 luglio lasciano Grindelwald (m 1037) con la guida e in quattro ore salgono la Grosse Scheidegg (m. 1961), smentendo la descrizione «tanto spaventevole» di Meiners, dato che in nessun punto la salita si rivela particolarmente ripida e difficoltosa [p. 52]. Procedendo su blocchi di granito e i massi della morena si trovano dinanzi al fronte del ghiacciaio. L'unica soddisfazione, annota Hegel, è poterlo toccare, poiché essendo troppo accostati si perde la visione d'insieme che si ha alla distanza. Quando giungono in vetta, la nebbia che li ha accompagnati non si è ancora diradata e devono rinunciare alla speranza di godere di una bella veduta. Scendendo, hanno di fronte il Wetterhorn (m 3708).

Non dobbiamo sorprenderci che un giovane filosofo, a cui non sorrideva «la prospettiva di trascorrere tutta la vita in qualche sonnolento villaggio, in un'epoca così agitata, ma, insieme, così carica di promesse per il futuro, specie per chi vedeva negli eventi rivoluzionari lo spuntare di una 'aurora' a lungo attesa nelle tenebre della storia umana» [*Prefazione*, p. 11], avesse, anche fra queste montagne, più interesse per la storia e gli uomini che per la natura. Questa d'altronde fu sempre l'inclinazione di Hegel, che non manca tuttavia in questa occasione di ammirare la bellezza dei luoghi, anche se sono più le cascate che i ghiacciai ad attrarre la sua ammirazione, le vallate verdi e fiorite piuttosto che le rocce. Soprattutto, egli non sembra impressionato «dagli spettacoli naturali normalmente giudicati sublimi ed esaltati dalla letteratura paesistica e di viaggio sulla Svizzera» [pp. 19-20]. «L'elemento selvaggio, smisurato, in cui la natura esibisce sensibilmente l'infinito spaziale e temporale, assieme all'immenso e incontrollabile potere delle sue energie, che umilia e rischia di schiacciare l'uomo, è legato al sentimento del sublime – una categoria, questa, che persino nella tarda *Estetica* delle lezioni berlinesi Hegel dimostra di non apprezzare», scrive Remo Bodei [p. 21]. Ciò che più lo affascina sembra essere un'idea, che anche da questa esperienza trae nutrimento. Attento alle attività degli uomini, il giovane filosofo di Stoccarda, che si fa spiegare dettagliatamente da un malgaro il processo della caseificazione, sembra inseguire il significato del lavoro umano.

Lo stesso mercoledì sotto la pioggia arrivano alla cascata del Reichenbach presso Meiringen, e «la maestosità dello spettacolo ci ha in ogni caso compensato della fatica di una giornata spiacevole» [p. 56]. All'una e mezzo giungono in paese, bagnati fradici. Qui lascio momentaneamente in sospenso una pagina importante del diario, su cui tornerò fra poco. Al tramonto del giorno successivo, giovedì 28 luglio, giungono a Spital, l'Hospiz che sorgeva in riva al lago Grimsel (m 1875)

ai piedi dell'omonimo passo. Nella valle di Hasli e vicino al Passo Grimsel (m 2165) una moderna diga ha sbarrato le acque, che hanno inghiottito l'antico ospizio. Venerdì 29 luglio,

«nel giro di un'ora, camminando in parte sulla neve, in parte su pietre su cui non v'era più traccia di vegetazione, abbiamo scalato il monte Grimsel. Qua e là vedemmo conficcati lunghi pali che servono a indicare la strada ai viaggiatori nei periodi in cui nevica. In questi paraggi d'autunno e in primavera sono già successe molte disgrazie. Se si è sorpresi dal maltempo e dalla neve, il sentiero è presto scomparso. Privo di orientamento lo sventurato erra qua e là, trovando la morte in un crepaccio coperto di neve, senza che nessuno sappia quel che gli è accaduto» [p. 67].

Scendono dalla Mayenwand verso il Rodano alla località di Gletsch racchiusa tra il Grimsel e la Furka (Passo a m 2431), a cui giungono dopo tre ore di salita. Osservano i crepacci bluastri del ghiacciaio e le sue creste bianco-azzurre [p. 70]. Siamo fra il Dammastock e il San Gottardo, alle sorgenti del Rodano e del Reno. Nel fresco della sera giungono ad Andermatt (m 1444) nella Valle di Urseren. Sabato 30 luglio raggiungono il torrente Reuss e il «famosissimo» Ponte del diavolo.

Da qui a Wassen e poi ad Amsteg (m 522). La valle ora è più amena. Ora che sono più bassi possono godere meglio della vista delle vette dei monti. La sera giungono ad Altdorf (m 462). Domenica 31 luglio si imbarcano sul Lago dei quattro cantoni. Passano accanto alla Cappella di Guglielmo Tell. Raggiungono Brunnen. Da Brunnen a Gersau. In lontananza si intravedono Buochs e Stans. Poi la vista gli è chiusa dal Monte Pilatus (m 2132). Sotto un temporale che li bagna fino alle ossa giungono infine a Lucerna.

Qui ha termine il resoconto di Hegel. E noi facciamo un passo indietro, a quella pagina del diario che, come ho detto, contiene una considerazione teoricamente assai rilevante.

Giovedì 28 luglio risalgono la Val d'Hasli, dove scorre la Aare. Costeggiando il torrente, Hegel osserva: «da nessun'altra parte uno può farsi un concetto altrettanto puro della *necessità* della natura se non osservando l'eterno infuriare, privo di effetti, eppur sempre ripetuto, di un'onda lanciata contro simili rocce!». Addentrandosi nella valle stretta fra le rocce, si vede come qui la vegetazione subisca sempre di più la maledizione della natura.

«Non si incontrano più abeti, ma solo cespugli deformi, muschi, un terreno rivestito di un'erba miserevole o addirittura spoglio, pochi tronchi di larici e di cembri; nei dintorni crescono molte genziane. Le radici di queste piante vengono raccolte da una famiglia per distillarne liquore. Questa famiglia trascorre qui l'estate in completo isolamento dagli uomini ed ha costruito la propria distilleria sotto blocchi turriformi di granito, che la natura ha gettato senza scopo l'uno sull'altro, ma la cui posizione casuale gli uomini hanno saputo sfruttare. *Dubito che anche il teologo più credulo oserebbe qui,*

su questi monti in genere, *attribuire alla natura stessa di proporsi lo scopo della utilità per l'uomo*, che deve invece rubarle quel poco, quella miseria che può utilizzare, che non è mai sicuro di non essere schiacciato da pietre o da valanghe durante i suoi miseri furti, mentre sottrae una manciata d'erba, o di non aver distrutta in una notte la faticosa opera delle sue mani» [p. 62].

Qui l'orgoglio umano che «caratterizza la nostra epoca», scrive, non riuscirebbe a dimostrare che «la natura ha preparato ogni cosa per il suo godimento e il suo benessere» [p. 63], quando è evidente che è stato l'uomo stesso ad attribuire alla natura tali scopi. «Anche attraverso la lettura di Spinoza», osserva il prefatore, «Hegel ha appreso che la natura non ha scopo per l'uomo. Non è né madre, né matrigna: è soltanto indifferente. Egli riesce a dominarla unicamente quando usa i suoi elementi e le sue energie gli uni contro gli altri, mutandone il ruolo senza intaccarne le leggi» [p. 30]. Essa non è finalizzata al godimento e al benessere dell'uomo, è solo il lavoro umano che trasforma la necessità della natura in finalità. Così la natura fornisce gli elementi da cui il lavoro dell'uomo ricava il formaggio, ma essa non ha «di mira il formaggio come prodotto finito».

La casualità e l'assenza di scopi viene trasformata dal lavoro umano, dalla fatica e dagli espedienti inventati dagli uomini per sottrarsi alla necessità ed emanciparsi, in finalità artificiale. Il cittadino che sta con la natura in un rapporto ampiamente mediato dalla civiltà è più incline a interpretare questa mediazione, che è al tempo stesso una protezione, come *finalismo teologico*. Al valligiano, che lotta duramente per emanciparsi dalla necessità della natura, un simile finalismo è inconcepibile.

Concludo. In *Souvenirs de la Suisse ou recueil de vues remarquables*³ pour faire suite au *Voyage pittoresque dans l'Oberland Bernois*, par G. Lory fils (Wolfrath, Neuchatel en Suisse 1829), è pubblicata una *Vue du nouveau Pont du diable, sur la nouvelle route du S.^t Gothard*⁴, disegnata da G. Lory fils e così descritta a p. 32: «voilà un nouvel affront fait à ce pauvre diable, qu'on semble vouloir priver de tous ses honneurs, débusquer de toutes ses positions, sans lui laisser même un pont pour se sauver avec son reste de réputation contestée. Notre siècle éclairé, audacieux et moqueur, regarde le diable en pitié, et les hommes de notre époque en sauront bientôt plus long que lui. ... A peu près ce qu'est l'ancien Pont-du-diable au nouveau: quelque chose de beaucoup moins hardi, moins ingénieux, moins surprenant. Le charme est rompu: il ne sera plus nécessaire d'avoir recours aux maléfices et aux incantations pour exécuter des chef-d'œuvres: le génie suffit à nos artistes pour enfanter des prodiges qui les auraient fait brûler comme sorcier, il y a trois siècles»⁵.

³ *Souvenir della Svizzera o raccolta di vedute ragguardevoli.*

⁴ *Veduta del nuovo Ponte del diavolo, sulla nuova via del San Gottardo.*

⁵ «Ecco un nuovo affronto fatto al povero diavolo, che par si voglia privare di tutti gli onori, snidare da tutte le sue postazioni, senza lasciargli nemmeno un ponte in cui salvarsi con quel che

Il lavoro del disincanto si è messo in cammino. A monte dell'antico Ponte del diavolo, su cui era transitata l'armata russa di Souvarov in ritirata nel settembre del 1799, l'ingegneria ha eretto nel frattempo un'opera moderna, allargando e livellando le gallerie e le mulattiere. Basta guardare la raffigurazione di Lory figlio, per capire a colpo d'occhio come l'antico incantesimo sia stato rotto dalla prosaica opera ingegneristica che la sovrasta. Un vecchio è seduto in quei paraggi a contemplare con aria preoccupata i rilevanti cambiamenti che stanno avvenendo. L'età del romanticismo tramontava anche così.

«Notre vieux Suisse compare tout pensif ces deux routes qui se ressemblent si peu: l'une était pénible et dangereuse; mais le commerce l'animait et faisait circuler l'abondance au milieu de ces roches arides: maintenant une voie plus large est ouverte à l'industrie et à la curiosité étrangère; peut-être la richesse, le luxe et les misères qui l'accompagnent, arriveront chez nous avec plus de facilité: la terreur du vieux pont et les dangers des gorges de la Reuss n'ont point arrêté les soldats, les chevaux, les canons des armées russe, autrichienne et française, quand les Suisses auraient pu encore leur opposer ces phalanges invincibles, contre lesquelles les ennemis de l'antique Helvétie avaient vu plus d'une fois leur puissance se briser. Aujourd'hui tous les chemins sont aplanis, toutes les portes sont ouvertes, tous les liens sont rompus; les lances désunies du faisceau fédéral sont tombées en désordre, et leurs pointes sont tournées les unes contre les autres»⁶.

gli resta della sua contestata reputazione. Il nostro secolo illuminato, audace e beffardo, considera il diavolo con commiserazione; tra non molto gli uomini della nostra epoca la sapranno ben più lunga di lui. ... Questo è press'a poco il rapporto in cui sta l'antico Ponte del diavolo al nuovo: qualcosa di molto meno ardito, meno ingegnoso, meno sorprendente. L'incanto è spezzato: non sarà più necessario ricorrere alle stregonerie e agli incantesimi per mandare a compimento dei capolavori: ai nostri artisti basta il genio per dare alla luce dei prodigi che tre secoli fa li avrebbero condotti al rogo come stregoni».

⁶ «Pensoso, il nostro vecchio Svizzero mette a confronto queste due strade che si somigliano così poco: l'una era faticosa e pericolosa, ma il commercio la animava e faceva circolare l'abbondanza fra queste rocce aride; ora una via più larga è aperta all'industria e alla curiosità degli stranieri; forse la ricchezza, il lusso e le miserie che lo accompagnano, giungeranno più facilmente da noi: il terrore dell'antico ponte e i pericoli delle gole della Reuss non fermarono i soldati, i cavalli, i cannoni delle armate russa, austriaca e francese, quando gli Svizzeri avrebbero ancora potuto opporgli le falangi invincibili contro le quali i nemici dell'antica Helvetia videro più d'una volta infrangersi la loro potenza. Oggi tutte le vie sono spianate, tutte le porte sono aperte, tutti i legami sono spezzati; le lance divise del fascio federale sono precipitate nel disordine e le loro punte sono rivolte le une contro le altre».



5-9-1934

Mount S. Angelo - La Pontana
Ciccollo.

PROTAGONISTI

FRANCESCO CASTELLANO

*Amico dei grandi giorni e
Compagno delle ore meravigliose*
Emilio Buccafusca

Francesco Castellano (1916-1978), alpinista completo, Aquila d'Oro del CAI, e neurochirurgo di fama internazionale, per gli amici era semplicemente *Ciccio*. Che si trattasse dei compagni di cordata del Nord d'Italia, o del gruppo di rocciatori napoletani, quel soprannome lo accompagnò per tutta la vita, e non soltanto in ambito alpinistico.

La sua non era certamente una famiglia di montanari. Il nonno, Mosè, era armatore di imbarcazioni che commerciavano con il Sud America. Il padre, capitano di lungo corso, allo scoppio della prima guerra mondiale vi partecipò nella regia marina. Eppure il giovanissimo Francesco (che frequentava, come i fratelli, la scuola svizzera a piazza Amedeo a Napoli) fin da piccolo venne accompagnato dai genitori in escursioni anche impegnative: gite, campeggi, bicicletta, arrampicate. A 12 anni è già in vetta al Vesuvio, a 17 si cimenta nelle prime scalate al vallone Quisisana.

Sci e roccia sono, in quegli anni, le sue passioni. Le gare con il GUF e quelle con lo Sci Club Napoli si frappongono a non infrequenti incursioni al Nord: negli anni Trenta si dedica agli sci, in gare di discesa, fondo e salto, confrontandosi con gli imbattibili campioni altoatesini e gardanesi.

Quel decennio fu caratterizzato dall'incontro con Pasquale Palazzo ed Emilio Buccafusca, con il quale si impegnerà in scalate anche sostenute alternando l'arco alpino al golfo di Napoli. Fu proprio il poeta futurista a battezzarlo – Castellano non ancora sedicenne – col nome di Emilio Comici, uno dei grandi alpinisti dell'epoca, a rimarcare le straordinarie doti di scalatore del giovane napoletano¹. Sarà lui a ricordarlo come l'amico dei *Grandi Giorni* e compagno delle *Ore Meravigliose*. E sarà sempre Buccafusca a celebrare una loro spettacolare ascensione al Pizzo Bernina, avvenuta nel 1936:

«È Ciccio la nostra grande, somma, ineguagliabile guida. La stessa responsabile guida che ci ha portati sul Bernina. È forse uno dei ricordi centrali. Appena fuori dalla Capanna Marco e Rosa ci sorprende una tormenta apocalittica. Non ci

¹ Così Buccafusca, descrivendo una rocambolesca scalata all'Arco Naturale di Capri avvenuta nell'agosto del 1946, ricordava l'amico Castellano: «Primo a salire fu Ciccio Castellano. Stile perfetto. Lo chiamavamo per questo: Emilio Comici. Intuito dell'appiglio, movimenti fluidi e decisi, naturalezza della progressione. Il suo itinerario somigliava ad un disegno perfetto, ad una compiuta armonia. Quella che fa dell'arrampicamento un'opera d'arte». E. BUCCAFUSCA, *Quando a Capri si scalava l'Arco Naturale*, "Napoli Oggi", 20 agosto 1975.

ferma. Ciccio guida e procede. La sensazione che ci stiamo avviando, vivi, nel cuore dell'inferno, assume aspetti di maggiore verosimiglianza quando nella nebbia incrociamo una cordata di svizzeri che ha rinunciato all'impresa. Scendono dalla Diavolezza. Un breve saluto fra chi sale e chi scende, poi Ciccio scandisce un cenno di tener duro. E noi duriamo. Appena usciti sulla "spalla" un sole sfolgorante premia il nostro coraggio. Siamo in vetta alle 12,30. Ma siamo anche i primi del 1936 come risulta dal registro delle firme. Sulla via del ritorno, di nuovo bufera. Quando guadagnamo il tepore della Capanna Marco e Rosa gli svizzeri ci accolgono con un militaresco "presentat'arm" a base di piccozze capovolte»².

Ma Francesco Castellano era conosciuto in ambiente napoletano soprattutto per le sue imprese alpinistiche a Capri ed alle pendici del Monte Faito, già nella seconda metà degli anni Trenta. Memorabile fu quella organizzata l'11 giugno del 1936 dal Gruppo rocciatori napoletano diretto allora da Pasquale Palazzo. 22 soci (tra cui 5 donne), divisi in sei cordate, arrampicarono in simultanea i tre Faraglioni. Fu un'impresa che fece notizia e che venne celebrata da Edwin Cerio.

Alla generazione dei "fondatori" dell'alpinismo meridionale (Capuis, Robecchi), alimentati anche dalle gesta dei nordici che erano scesi nelle regioni del Sud per cimentarsi con le cime di quei monti (Steger, Wiesinger), era succeduto un gruppo alpinisticamente fortissimo, ben preparato, che annoverava dunque tra le sue fila anche i due fratelli Castellano, Mario e Francesco.

La guerra, nella quale perde tragicamente la vita Mario Castellano, determina la sospensione quasi totale di ogni attività alpinistica³, e sarà proprio Ciccio a riorganizzare il gruppo rocciatori nel 1945, assieme alla scuola di alpinismo che direbbe sino al 1947.

Nel 1946, il 14 di agosto, aprì assieme ad Adolfo Ruffini la via dello spigolo Nord-Ovest del Faraglione di terra, ed il 29 dello stesso mese, con Guerrini e De Crescenzo, aprì la via forse più bella del mitico "scoglio" caprese, lo spigolo Sud-Ovest. L'11 ottobre dello stesso anno, Castellano, con De Crescenzo e Ruffini, aprì la via del Diedro Sud-Ovest al Torrione Comici, sempre sul Faraglione di terra.

Dopo un momentaneo addio alla roccia, dovuto ad un periodo di specializzazione in neurologia passato in Svezia, Castellano riprese a frequentare Capri, compiendo numerosissime ascensioni. Suo compagno di arrampicate, in quel periodo, fu il caprese Michele Ferraro che lo ricorda «come uomo di grande intelligenza e squisita sensibilità umana. [In previsione di un'arrampicata] era proprio Michele a svegliare Castellano in un modo del tutto originale, escogitato da quest'ultimo per non turbare il sonno della consorte, ad ore così antelucane. Castella-

² E. BUCCAFUSCA, *Ricordo di Ciccio*, "Bollettino bimestrale del Club Alpino Italiano", sezione di Napoli, XXXIII, 2, 1979, p. 39.

³ Per la verità nel 1942, il 14 agosto, assieme a Adolfo Ruffini, Francesco Castellano aprì la via dello spigolo Nord-Ovest del Faraglione di terra.

no si legava all'alluce un lungo spago, il cui altro capo sporgeva dalla finestra, così Michele, con un energico strappo, faceva scattare la sveglia»⁴.

Tra le sue ultime ascensioni è da ricordare quella, complessa per le difficoltà oggettive dovute all'estrema friabilità della roccia, effettuata alla grotta di Tiberio il primo maggio del 1977⁵.

Dopo poco più di un anno, l'11 dicembre del 1978, Ciccio Castellano moriva a soli 62 anni, lasciando la moglie Charlotte ed i quattro figli, Giovanna, Carlo, Claudia e Sergio.

Il racconto che qui presentiamo fa parte di una serie di relazioni "romanizzate" che Castellano scrisse sin dagli esordi della sua attività alpinistica. Lo vediamo infatti annoverato tra i componenti del *Gruppo Napoletano Scrittori di Montagna*, fondato da Emilio Buccafusca nel 1938.

Lo scritto è di particolare interesse per più ragioni: da un punto di vista letterario, esso si presenta come una pagina assolutamente visionaria, un precipitato di emozioni, sottolineate dal discorso diretto, che si intervallano con commenti acuti e sagaci; sul versante documentario, esso rappresenta anche la ricca testimonianza, in quei drammatici anni del dopoguerra, di un alpinismo vissuto intensamente. Echi della svolta "sportiva" dell'alpinismo degli anni Trenta, sono ancora qui ravvisabili, ma essi sono ormai stemperati da uno sguardo più distaccato, attento anche ai risvolti comici dell'avventura.

Oggetto del racconto è una rara scalata allo spigolo Est del Molare, compiuta in inverno e dopo una inconsueta nevicata. Dopo un'attenta descrizione dei preparativi, i due giovani scalatori – Francesco Castellano e Nino De Crescenzo – si incamminano verso la vetta del Canino, percorrendo la mulattiera che da Castellammare di Stabia porta su fino a Porta Faito. La descrizione del paesaggio glaciale, la sosta al rifugio sotto una nevicata battente, il delicato passaggio dello Scalandrone, ed infine l'arrivo sulla vetta del Canino e l'attacco dello spigolo Est: tutto il racconto è come di preparazione per la descrizione dei brevi momenti che vedono come protagonista Ciccio, i suoi pensieri durante l'arrampicata, l'intensa esperienza di un "volo", una rovinosa caduta attutita dalla vigile assicurazione fatta dal compagno di cordata. Poi l'arrivo in cima al Molare, e la precipitosa discesa, in un paesaggio imbiancato e surreale, a guadagnare infine le luci della città.

PIERROBERTO SCARAMELLA

⁴ Il ricordo di Michele Ferraro è stato raccolto e riportato da F. DEL FRANCO, *Alpinismo classico nell'isola di Capri*, Capri (Napoli), La Conchiglia 2002, p. 35.

⁵ *Violata la grotta di Tiberio. Il cavallo d'oro non c'è*. Così titolava il "Roma", in un articolo a firma di Achille Ciccaglione, il 3 maggio 1977. Il cavallo d'oro si riferiva alla leggenda che narrava del più grande tesoro dell'antichità, una statua equestre di Tiberio che alcuni sostenevano potersi trovare in quel luogo. In realtà gli interessi di Castellano erano ben diversi. Egli coadiuvava in quell'occasione il gruppo rocciatori che serviva da appoggio di una spedizione speleologica diretta da Alfonso Piciocchi.



Spizola Est del Molare 15 Aprile 1945

Ciriaco e Emilio Buccafurri
sulla spizola che dalla vetta
tra il Cantone ed il Molare
vale a quest'ultimo

FRANCESCO CASTELLANO
ROCCIA INVERNALE¹

Il programma è importante: sei cordate faranno lo Scalandrone ed il passaggio Canino-Molare.

Il tempo, però, non promette nulla di buono. Mentre abbiamo avuto un febbraio pieno di sole, da due giorni piove e pare non voglia cessare. Consola, perché da adito a qualche speranza, il fatto che siamo in marzo, e da noi vige il proverbio: "marzo è pazzo", come se a questo, e solo a questo, fra i dodici mesi dell'anno, fossero consentiti, per un dono celeste e con pacifica tolleranza, tutti i capricci metereologici!

– Vai domani alla gita?

– Sì.

– Con qualsiasi tempo?

– Sì, con qualsiasi tempo. Ho l'impegno di direttore e debbo andare in ogni caso.

I preparativi della vigilia sono accurati: corda, cordini, chiodi, moschettoni, martello, pedule, lanterna ... e naturalmente, come capita sempre quando ci si propone di andare a letto più presto, si va a finire che gli ultimi ritocchi al sacco si debbano fare in punta dei piedi perché già tutta la casa dorme.

Mi sveglio appena in tempo per vestirmi e correre alla Circumvesuviana, dove arrivo in punto alle 6. Solo in strada mi accorgo che pioviggina.

Nel piccolo atrio della stazione non trovo nessuno. Scendo di corsa al treno, lo passo in rivista dalla coda alla motrice: nessuno. Risalgo un po' perplesso. Nella penombra vedo una figura alta, slanciata, con un sacco in spalla. Bhe ... siamo almeno in due! È Nino de Crescenzo che, assicurato dal laconico dialogo di ieri, era certo di incontrarmi.

Ormai non manca che qualche minuto alla partenza. Tentiamo di prendere una decisione. – Si va? ... Non si va?! Dopo un periodo di tempo imprecisato e di tentennamenti ci decidiamo a partire. Ci accorgiamo nello stesso tempo di essere seduti l'uno accanto all'altro nel treno in moto. Ancora una volta la ragione si è dimostrata ritardataria rispetto all'istinto!

Si apre *Il Risorgimento* comprato alla stazione ... "Club Alpino Italiano: la gita che doveva aver luogo oggi è rinviata". Ci congratuliamo in cuor nostro con chi si è presa la briga di far pubblicare l'avviso, per la tempestività dell'apparizione sulla stampa.

Castellammare ci attende piangendo. Visitiamo Marinella, che ci mostra ogni cosa pronta fin dalla sera avanti, ma che, non troppo desiderosa di fare un ba-

¹ Pubblicato in "Bollettino bimestrale del Club Alpino Italiano, sezione di Napoli", I, 3, 1 maggio 1946, pp. 23-25.

gno, preferisce rimanersene al coperto. Non insistiamo e, lasciata la mia corda in casa Civita – Nino ha la sua bella 40 metri Merlet – partiamo di buon passo sotto la pioggia.

Quisisana è già oltrepassata ed a Tralìa la pioggia aumenta. Ne approfittiamo per comprare del vino e mangiare un boccone.

Ora si sale per la buona mulattiera che mena alla porta di Faito. Piove senza pausa alcuna.

Se la montagna con il sole è bella, essa si mostra certamente più maestosa con il tempo cattivo. Bisogna conoscere la montagna sotto questo secondo aspetto. È questo forse un concetto difficile per i nuovi, ma sicuramente comprensibile per gli anziani. Lammer e Whympers ce l'hanno fatto capire. Tutto ciò che si conquista con maggior fatica e disagio, dona in cambio maggior soddisfazione e ricreazione al nostro animo.

La montagna avvolta dalle nuvole e percossa dalla pioggia e dalla neve diventa più gustosa; essa è allora come un frutto che gli elementi celesti non vogliono cedere ed il coglierlo e l'assaggiarlo ha più sapore. Debolezza dell'animo umano!

La cresta del Faito è piena di neve. Ora ha smesso di piovere ed, a raffiche, ci investe la grandine.

Prima di mezzogiorno siamo al piccolo rifugio. Senza porta e con i vani delle finestre nudi, esso ci accoglie da povero.

Anche mezzo pavimento è stato divelto e parte dalle pareti interne non esistono più. Potremmo mai avere un rifugio in questi luoghi? È un problema da prendere in seria considerazione quello del rispetto per i rifugi alpini nelle nostre contrade. Esso è certamente più difficile di quello che riguarda la costruzione di essi! Oltre [ad] una propaganda educativa fra la stessa gente di montagna, penso che sia utile costruire i rifugi in modo da poter lasciare qualche vano di essi sempre aperti per il libero uso delle persone locali. "Do ut des": in cambio dell'ospitalità gratuita chiediamo il rispetto per il rifugio.

Entriamo. Le mura ed il tetto riparano ancora. I nostri panni sono fradici. Cerchiamo di asciugarli alla meglio con il fuoco. Si mangia. Fuori nevica ed i fiocchi larghi cadono senza violenza.

Non avevo mai visto il Faito con tanta neve ... Tutto è bianco. Siamo contenti di essere saliti. Nino mi ricorda da vicino suo cugino Mario Caiazzo, il mio più caro compagno di gite. Come lui è silenzioso. Come lui è resistente; non trova mai difficoltà né ostacoli. Ho piacere di essere con lui. È la prima volta che ci troviamo insieme e mi sembra di rivivere una delle tante camminate fatte con Mario.

Il caldo del fuoco ci rende oziosi. È l'una e mezza. Dobbiamo far presto se vogliamo attraversare lo Scalandrone e quindi salire dal Canino al Molare. Si parte e la neve soffice attutisce i nostri rapidi passi.

L'Acqua Santa è prodiga stavolta! Non abbiamo bicchieri ma si beve bene lo stesso mettendo le labbra sulla roccia.

La neve aumenta. Lasciamo a destra il sentiero per il Molare e giù per quel viottolo che ora si distingue solo per la sua maggiore compattezza di candore, come un nastro bianco che circonda la montagna a mezza costa.

Bisogna procedere lentamente, specie nel primo tratto che è in discesa. La neve è abbondante e prima di poggiare il piede bisogna essere ben sicuri che sotto vi sia roccia. Al colatoio si affonda fino alla cintola; niente discesa veloce! Contornati gli altri pochi spuntoni, andiamo su sveltati per le pendici Nord del Canino. Sono le due e mezza quando siamo sulla vetta. Abbiamo impiegato parecchio dal rifugio fin quassù.

L'aspetto della montagna è superbo. Oggi il S. Angelo – sia permesso il paragone ad uno che ha girato abbastanza sulle montagne – potrebbe stare bene a confronto con qualche cima delle Alpi. Gli orridi che precipitano verso Sud appaiono enormi crepacci di un ghiacciaio immenso. Il massiccio del Molare, lì di fronte a noi, mezzo avvolto nella nebbia, mi ricorda il Nuvolau visto da Passo Giau ... Ed invece ... oh Signori, siamo sul Golfo di Napoli!

Niente magia di mago Bacù!

Vorrei che fosse con noi un amico del Nord, che, quando gli dico di voler venire a fare una gita sui nostri monti, risponde che su queste “collinette partenopee” lui, abituato alle nevi ed ai ghiacciai eterni, non trova gusto!

Discesi alla selletta tra Canino e Molare, eccoci allo spigolo Est di quest'ultimo. È questa la seconda volta che sono al suo attacco. Il 15 aprile dell'anno scorso – Oh ... che tepore quel sole di primavera! – lo salii con Emilio Buccafusca e con un amico triestino. Sinceramente, tranne il passaggio chiave dove occorre un chiodo, non incontrammo serie difficoltà.

Pasquale Palazzo, il veterano, l'onnisciente in materia, afferma che mai nessuno percorse quella strada.

Nevica lentamente. Gli scarponi cedono il posto alle pedule. Nino, ben piazzato, mi fila la corda.

Ho dovuto togliere i guanti, le mani si raffreddano. Mi innalzo lentamente. Il sacco tira. Le mani sono fredde. Arrivo ad una fessurina verticale che taglia una placca liscia, alta poco più di due metri. Qui occorre un chiodo. Ne ho uno solo, l'unico che mi è rimasto, e, per giunta, è per orizzontali. Le mani sono fredde. Il masso sul quale sono si muove. Il chiodo non canta. Lo lascio lo stesso. Mi sollevo ancora. Ho il chiodo all'altezza della cintola. Le mani sono molto fredde. La sensibilità è quasi scomparsa. Non riesco a distinguere gli appigli. La posizione è scomoda. Gli avambracci ed i bicipiti dolgono. Passa un po' di tempo. Mi illudo di riposarmi ed invece mi stanco maggiormente – debbo andar su!

Le mani sono molto fredde, stringono poco. I polpacci incominciano a tremare (strano ... mi passa in testa il termine neurologico “Clono del piede”). Le mani sono freddissime – ancora adesso che scrivo a circa 18 giorni di distanza, non è tornata la sensibilità alle ultime tre dita della mano sinistra. Le mani non hanno più forza. Vorrei scendere ... non so scendere ... le mani non tengono ... – Ah ... un appiglio buono! Porco ... Attenzione ...

La sporgenza rocciosa adescatrice, sulla quale si è gettata avida con slancio disperato la mia mano destra, non era che una pietra ripudiata dalla montagna madre. Il chiodo non ha retto. Ho percepito il tintinnio che ha fatto sulla roccia. Poi ... per pochi secondi non ho capito più nulla. Apro gli occhi. La corda è sotto le ascelle in tensione. L'assicurazione e ... l'assicuratore hanno funzionato bene!

Sono un po' stonato; riesco però ad assicurare Nino che non è nulla di grave. La giacca a vento e la camicia sono ridotti a brandelli, come se fossero scoppiate. È una cosa questa, che non mi sono ancora saputo spiegare, non avendo, nella caduta, toccato affatto la roccia. La guancia sinistra mi duole, è gonfia. L'avrò battuta forte per terra – Sangue!? Da dove viene? Ah, la mano sinistra ... nulla di notevole. Mi alzo. Controllo le articolazioni ... piedi, ginocchia, anche ... qualche ammaccatura. Cammino!? Posso camminare.

Anche le lancette dell'orologio hanno girato – la piccola è tra le quattro e le cinque. È tardi e non c'è tempo da perdere. Tornare indietro non ci gusta, ci accontentiamo di aggirare lo spigolo del versante Nord. Invertita la cordata. Nino sale rapido e sicuro.

Presto siamo al primo salto. Poi viene il canalone ed arriviamo poco dopo le 17 sul Molare. Senza cambiare neanche le pedule ci precipitiamo giù. Il tempo va migliorando. Ringraziamo il cielo. Dieci minuti di sosta al rifugio per infilare gli scarponi. Sono le 18. Distinguiamo ancora le cose intorno, solo perché uno strano chiarore ci circonda. È il candore della neve! La notte si avvanza lentamente.

– Gettiamoci giù per la mulattiera di Tralìa!

– No, se corriamo, arriviamo con un po' di luce fino all'acqua dei Porci!

La saggezza piglia il sopravvento e ci fa decidere di arrivare alla carrozzabile.

La comodità della strada lascia la mente assonnata libera alle meditazioni fantastiche. Le luci di Castellammare vanno sempre più allargandosi e si allontanano sempre più l'una dall'altra. Strano ... ma non è il salire ad allargare alla vista il panorama?

E perché dunque quel panorama notturno si allargava, al contrario, nella discesa?

La Redazione ringrazia il nipote di "Ciccio", Francesco Castellano, per la gentile collaborazione; ringrazia altresì la signora Claudia per aver concesso la pubblicazione delle fotografie del padre qui riprodotte.

RACCONTI

GIACOMO GARZYA

APPENNINO

Qui ad Agnone
la rondine
nello stesso nido
dalle Puglie torna
al rintocco della primavera.

In alto
Monte Campo
da dove Matese
Le Mainarde
La Maiella
solitarie catene
all'orizzonte sfilano
nel loro gentile biancore

E da Monte Campo
Prato Gentile
sulla cui neve
vive il passero
parco, solitario
e la lepre,
la cornacchia nera
carnivora
come faina in agguato.

E da Vallesorda
ancora Monte Campo bianco
che il silenzio avvolge
come l'edera il faggio
come l'abetaia
il cuore del merlo.

Capracotta
23 aprile-10 maggio 2003



UNA GITA AL VESUVIO NEL GIUGNO DEL 1882
DESCRITTA DALL'ABATE DOMENICO IANNACONE
IN UN'INEDITA RELAZIONE E IN UN COMPONENTO POETICO

L'inedito che qui presentiamo, recentemente scoperto dal socio Luigi Guido, appassionato di vicende vesuviane, tra le polverose carte dell'archivio storico del CAI di Napoli, merita senza dubbio un'approfondita riflessione.

Si tratta di una lettera, con allegata composizione in versi, scritta dall'abate Domenico Iannaccone dell'ordine del PP. Camaldolesi, ad uno dei fondatori del nostro sodalizio nel lontano agosto 1882. Siamo dunque alle origini della nostra sezione, che vantava allora una decina d'anni di vita. Il personaggio al quale era indirizzato l'incartamento è niente di meno che il conte Giustino del Gallo.

Nulla da aggiungere alla biografia di quest'ultimo, personaggio fin troppo noto ai nostri quattro lettori, la cui figura ha dato lustro alla sezione napoletana, sia in campo nazionale sia in quello internazionale.

Meno conosciuta la figura del longevo abate Iannaccone (Napoli 1830-1931), anch'egli socio della prima ora ed intimo amico di Achille Ratti (futuro papa Pio XI). Egli conobbe una certa notorietà negli anni Ottanta del secolo XIX per aver preteso l'iscrizione in massa al CAI – Sezione di Napoli – dell'intero personale ecclesiastico dell'eremo dei Camaldoli, allora sottoposto alla sua giurisdizione.

Oggetto della missiva, e dell'allegato componimento poetico, è una sciagurata gita al Vesuvio, effettuata da un gruppo di vomeresi, raccomandati dal medesimo Giustino del Gallo, ed organizzata, per compiacere il conte, dallo stesso abate, di concerto con un'altra memoria storica della nostra sezione: il pluridecorato Rocco Marinette principe della Quercia.

Anche sulla figura di quest'ultimo – calabrese d'origini e di cervello fino – non ci soffermiamo, per esser anch'essa personalità fin troppo nota dell'alpinismo meridionale.

Più interessante è, al contrario, sottolineare, il tono ed il contenuto dell'importante manoscritto.

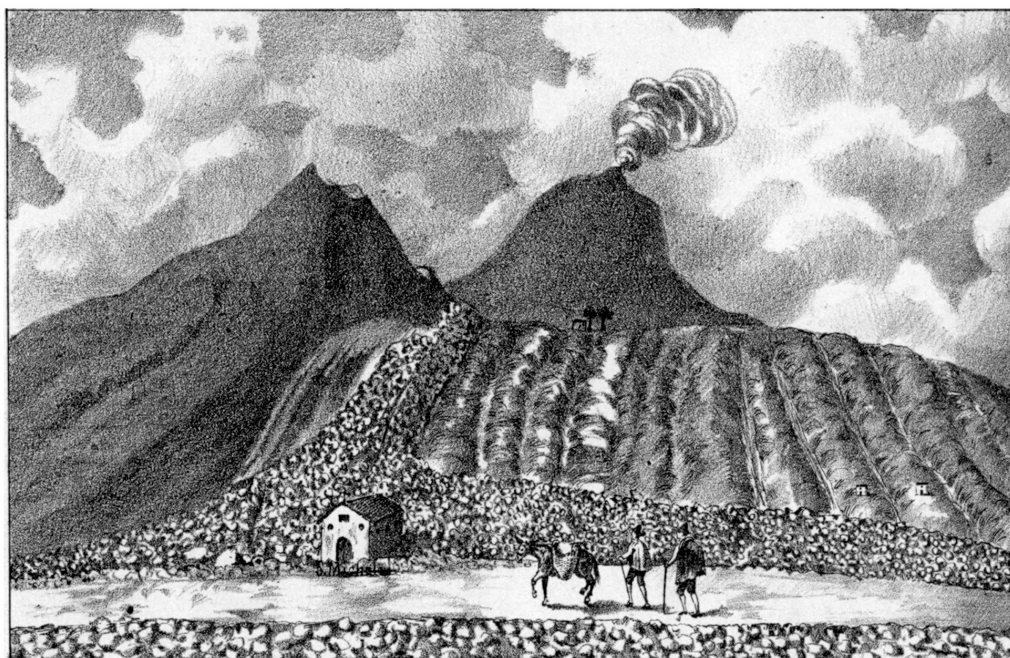
Lo stile dell'abate Iannaccone è certamente attardato, e ricalca in maniera evidente la sua più importante opera: *Della Gnomolica, ovvero l'arte di attaccare i chiodi a forza di capozzate* (Napoli, Bideri, 1880), dove riprendeva alcune illuminanti intuizioni dell'abate Galiani. Sia nella prosa che nel verso, lo Iannaccone si rifà ad una certa “bella maniera antica” dello scrivere, ad una concezione antiquaria ed anticata delle lettere che, come ben si sa, ha inficiato tutta la sua produzione artistica e scientifica, tanto da avergli fatto guadagnare il soprannome di *Pitocco attardato*.

Il documento – a dir il vero – è di scottante attualità, e ricalca, in un certo qual modo, l'andamento tipico della gita CAI dalle origini sino ai giorni d'oggi ed oltre. Esso deve farci riflettere sul nostro modo di *andar per monti*, sulle nostre *ra-*

dici, sulla nostra *identità*! Un popolo delle gite – quello del CAI – che, per la disperazione dei direttori, è composto equamente tra quelli che fuggono avanti a godere del camminare per camminare e dell'arrivare primi scoprendo e servendosi di inevitabili percorsi alternativi, e quelli che si attardano, a guardare i panorami e scegliere soste piuttosto che sentieri.

Buona lettura.

LA REDAZIONE



1872

A SUA ECCELLENZA ILLUSTRISSIMA IL CONTE GIUSTINO DEL GALLO
[A TERGO]¹

Chiarissima Eccellenza,
volgono ora al termine mesi due da che Ella mi volle benevolmente indirizzare l'allegria cumbricula di suoi protetti per visitare i luoghi del vulcano Vesuvio.

Invero non mi lesinò tempo e modo di proporLe la cronaca degli accadimenti, ma fu mio desiderio che il sentimento de primi giorni ne fosse placato, per acconsentirmi in animo, un racconto veritario.

Come Ella sa bene, più che al sottoscritto la vicissitudine, che innanze Le illustro, recò massimamente pena a Don Rocco Marinette principe della Quercia, che più di me mise a frutto la sua esperienza e la persona sua per predisporli al servizio dei suoi amici. La sua tenacia fu solo in loco del rispetto a Ella dovuto e penso che a cagione di tanto il Principe stesso volle dedicare all'accaduto il madrigale che Le unisco distintamente.

Ma eccomi a dirLe sinceramente de fatti che risulterono incresciosi, senza intenzione alcuna di rampogna come mai mi piacerebbe all'indirizzo Suo e del Suo Sodalizio.

Di buona ora il Principe, la mia persona e un tale Catiello, preso a soldo in Torre del Greco per recare in salita le vettovaglie, ci indugiammo in Resina nell'attesa della comitiva.

Già grande fu la sorpresa di trovarla decimata dai troppi stravizi della sera innanze tanto che ne fu incolpata più la *lagrima cristi* che la volontà di ciascheduno e dolentemente ci trovammo senza agio di rinunciare a parte del cibo e bevande predisposte per l'abbisogna del giorno.

Ma molto ancora incomprensibile ci apparì la scelta di alcuno di cominciare la strada da solo facendosene capace in suo giudizio, senza esservi mai stato sul vulcano e malgrado il Principe Marinette, che era la nostra guida ufficiale, n'avesse espresso di avere a tema che tutti non fossero a vista o almeno a portata di voce, fino a guadagnare la fine dei vigneti che, pure a chi le conosce, danno il mal di capo per districarsene egregiamente.

E per colmo v'era financo chi temeva fino all'atterrimento la moltitudine di batraci che, dato il periodo, figuravano in ogni angolo.

In avanzo l'ora s'era fatta tarda e la calura consigliava un cammino più quieto da farsi nei valloni all'ombra, come il Principe ne suggeriva. La raccomandazione ci risultò tanto vano proposito che, ben presto, la comunità parve più la processione del Sabato de fuochi che una seria spedizione di montagna.

Con ancora più cruda preoccupazione si aggiunsero alle angosce presenti, le continue dipartite di Catiello, che prendendo a cagione continui moti di pancia, n'approfitava per scomparire alla vista, recandosi dappresso il boccione di vino ca-

¹ ASCSN CNI (Archivio Storico Club Alpino Italiano – Sezione di Napoli, Carte Non Inventariate). Una carta sciolta r/v.

talanesca. Quando fu troppo ne fummo costretti a scacciarlo non senza liquidarlo del suo diritto a motivo di non rischiare il rancore.

Oramai ben dispersi facemmo una lunga sosta e benefica presso il Fosso della Vetrana ch  non troppo discosto vera la possibilit  d'osservare alcune mofete che impressionarono i presenti, ma non bastantemente da convincere tutti a non avvicinarsi, pure solertemente rimbrottati dal Principe a motivo del pericolo per l'aria solforosa.

In due ore ancora, per colpa di lunga ricerca di uno squinternato, tale Lioti, fummo sotto il Cognolo di Trocchia molto innanze alla Bocca Fossa Monaca e nel loco infernale e magnifico della valle incassata tra il monte Vesuvio e la montagna di Somma.

In quest'orrido la lava ingobbisce il terreno in ogni direzione e pi  spesso che no, ingombrano il passo grandi scaglie di pietra tagliente su dove si pu  rischiare l'osso del collo.

Il povero Principe ne usc  fortemente provato dal seguire tanto certi arditi che si avviarono di corsa, senza coscienza della disagiata condizione dei compagni, quasi fermi in guisa della paura e della penuria di fiato, quanto questi ultimi poveretti, per risparmiarli di brutte ferite.

La collera che afflisce massimamente la giornata fu proprio della circostanza che riferisco ora, che come Ella sa, il rischio serio e una tale indisciplin , sono cattivi compagni di viaggio.

In vero dopo di questo, lasciammo al loro destino taluni e ci dedicammo a condurre nei pressi della bocca craterica solo i disgraziati che n'apparivano avere una chiara necessit  di aiuto.

Nel nostro pensiero ci occorre di ingoiare tutta la rabbia per il giudizio di tre infingardi che usando appositamente di espressioni che ci risultarono difficili a una comprensione certa, ci parsero parlar male della nostra Montagna e dell'abilit  di guida del Principe Marinette.

La restante parte della giornata risult  financo afflitta dal maltempo e miracolosamente fu miglior cosa per risparmiarci un congedo con l'animo greve e fassullo.

Eccellenza, adunque, la cronaca che Le reco in questa epistola   mio dovere per ristorare le ferite morali del Principe Marinette, mio amico fraterno, e in tal guisa mi persuado che il mio scritto umilmente indicher , alla Sua certissima sapienza, il modo di fare questo.

Ella sapr  porre il suo giudizio al di sopra delle parti e agire per chetare gli animi e predisporli a future migliori esperienze.

Con reverenza mi pregio di inviarle l'omaggio del mio saluto

Napoli 12 agosto 1882

Abate Domenico Iannaccone Ord. Camaldulensis
con dispensa di pedule

Sale la mandria a inusitato lido (1)
che sitibonda pare e di furezza accesa (2)
fé di veloce passo e dell'eroico grido
di fera (3) lotta a la Montagna ascesa

E nulla vede de inaspettato guardo (4)
sì che la lotta più funesta mima
di mano in mano che recava il bardo (5)
lo scosso petto a la sofferta cima

Ne a la loquela o a ragion di modestia
concede a l'altri tenue premura (6)
carghi da terga a simigliar di bestia
volgon la mente ad agognar verzura

De l'impietoso astro a l'infuocato crine
nulla si trova per mitigar lo sferzo
che nuda terra e nera e fine
si che de l'uno a l'altro l'andar ne è disperzo (7)

Quale pietosa attesa riserva il pellegrino
sacramentando il voto a la cappella accesa
così sbracar le membra e il corpo supino
di insoddisfatta brama al sacrificio intesa

Puo da ora riversarsi giocosa
all'aspettato canto e al lauto cibo l'allegra partita (8)
che stende a festa la voce furiosa
ne la nuova fama dell'impresa ardita

¹ *il Vesuvio quale terreno d'escursione non familiare alla comitiva che ha ispirato il componimento*

² *in modo figurato si paragona il gruppo ad una mandria all'abbeverata*

³ *feroce*

⁴ *panorama*

⁵ *man mano che i valorosi salivano affannati il crinale*

⁶ *si mette in evidenza l'assoluta mancanza di uno spirito solidale*

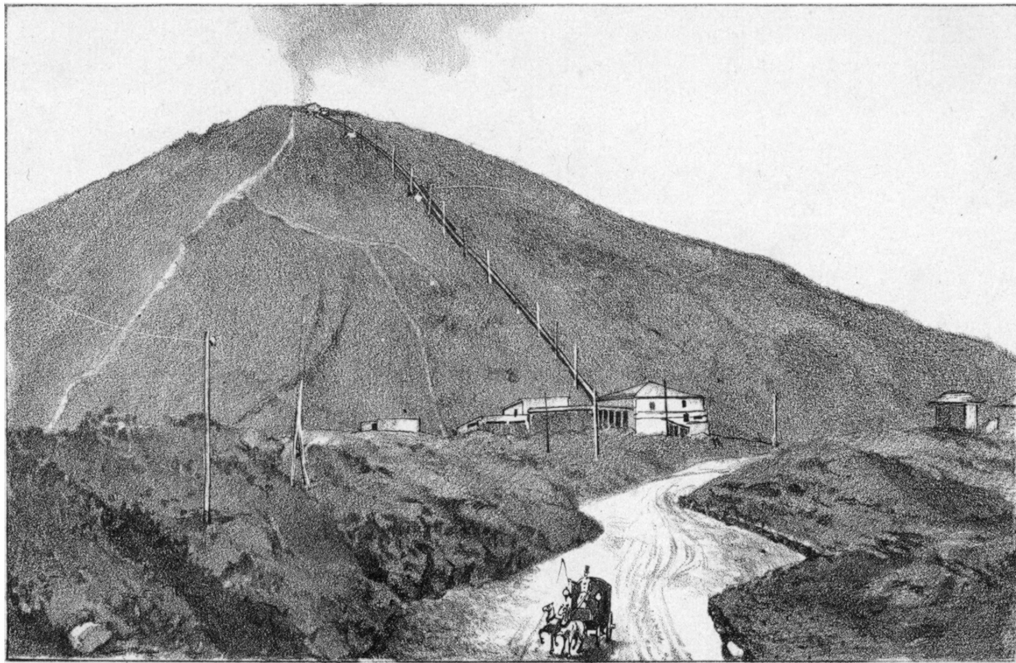
⁷ *la comitiva si disperde in ragione delle diverse capacità atletiche e i più lenti e inesperti vengono lasciati indietro*

⁸ *comitiva*

Poi che la nebbia di feral presagio
fece consiglio a iniziar discesa
qual di saetta nel ciel seren di maggio
prendonsi il via sulla balza scoscesa

E come neve usan la sabbia dell'erto pendio
che a scivolar si provan e indi a volare
gli onnipotenti prodi che si fingon dio
e sull'altar di gloria voglionsi innalzare

tanto puo l'umana gente che la Montagna sembra sì amare
quando al richiamo alfine risponde a la natura
che di ragion mostrare
non si fa più premura



FUNICOLARE. 6 GIUGNO. 1880

MONTAGNA E SCIENZA

CARLO MELORO¹, PASQUALE RAIA², CARMELA BARBERA³

GROTTA MILANO

UNA TRAPPOLA PER CARNIVORI SUI MONTI ALBURNI

Introduzione

Il comprensorio dei Monti Alburni è un'ampia area carsica sviluppatasi tra le valli del Tanagro, del Calore e del Sele. In essa si registra una presenza di oltre 200 cavità naturali, alcune delle quali hanno raggiunto degli sviluppi notevoli. La maggior parte di queste caverne, nominate dai locali *grave*, è oggi accessibile soltanto agli speleologi, tuttavia alcune sono conosciute ed esplorate fin dall'antichità. Basta ricordare la Grotta di Castelcivita o la Grotta di Pertosa, nota a tutti i frequentatori dell'area cilentana. È facile intuire che in questo contesto molte caverne rappresentino delle testimonianze preziose di un passato a cui apparteneva anche l'uomo.

Il Dottor Paolo Carucci, fornì in una pubblicazione del 1907, una minuziosa descrizione di alcuni reperti fossili rinvenuti nella Grotta di Pertosa abitata dall'uomo fin dalla preistoria. Ne sono testimonianza i resti di palafitte e industrie litiche, accette, lisciatoi, affilatoi. Egualmente degni di nota furono alcuni resti fossili appartenenti a specie animali oggi estinte, come il megalocero (*Megaloceros giganteus*), un cervide che poteva raggiungere i 2 metri di altezza al garrese. Il cervo rosso (*Cervus elaphus*), il capriolo (*Capreolus capreolus*), il cinghiale (*Sus scropha*) ma anche carnivori come l'orso bruno (*Ursus arctos*), il gatto selvatico (*Felis sylvestris*), tutt'oggi rappresentanti della fauna italiana, vennero riconosciuti tra gli osami della Grotta di Pertosa.

Questa non rappresentò l'unica scoperta paleontologica nell'area degli Alburni tant'è che la Grotta di Castelcivita fornì in scavi effettuati durante gli anni '70 (Cioni *et al.* 1979; Gambassini, 1976) una testimonianza altrettanto ricca dell'uomo preistorico e degli animali che abitavano queste montagne. L'analisi dell'associazione faunistica ha permesso di ricavare le età relative dei reperti disposti in strati databili tra i 35.000 e i 31.000 anni fa: periodo in cui le oscillazioni climatiche furono notevoli e permettevano sul comprensorio degli Alburni un alternarsi di ambienti forestali ad ambienti più tipicamente mediterranei.

Degna di nota è la scoperta dell'abbondante materiale rinvenuto nella Grotta dell'Ausino. Anche in questo caso venne riconosciuta la presenza dell'uomo (Piciocchi, 1972; Piciocchi & Rodriguez, 1976) e di una fauna ricca di specie oggi scomparse dall'area degli Alburni come il daino (*Dama dama*), lo stambecco (*Ca-*

¹ Gruppo Speleologico Natura Esplora

² Dipartimento STAT Università degli Studi del Molise

³ Dipartimento di Scienze della Terra, Università Federico II di Napoli

pra ibex), il bisonte delle steppe (*Bison priscus*) assieme a forme ugualmente rinvenute a Castelvita (l'orso bruno, il megalocero) (Barbera *et al.*, 1987).

È in questo contesto che presentiamo il recupero di materiale fossile avvenuto recentemente a Grotta Milano, sita nel comune di Petina (Salerno). Il recupero è stato possibile grazie all'impegno della Sovrintendenza Archeologica di Salerno e del Gruppo Speleologico CAI Napoli che ha segnalato la scoperta di alcuni ossami all'interno di questa cavità e ha collaborato attivamente alla fase di prelievo dei reperti.

La grotta

Grotta Milano è una cavità naturale sita nel comune di Petina a 640 m s.l.m. Essa presenta due rami: uno attivo che si sviluppa sin dall'ingresso in cui s'immerge un torrente stagionale, ed uno fossile caratterizzato da un meandro che si sviluppa in direzione N-NE in leggera risalita (vedi fig. 1 dell'articolo successivo). La grotta raggiunge una profondità di circa 40 metri ed ha uno sviluppo di 350 m (Federazione Speleologica Campana, 2005).

Il pozzo d'ingresso di circa 8 metri porta ad un meandro sub-orizzontale che, dopo circa 50 metri, sbuca dopo una serie di pozzi su un altro tratto meandriforme lungo circa 150 metri. In questo tratto l'azione dell'acqua è costante e varia stagionalmente: al fondo di questo ramo si presenta un lago sifone. Il tratto fossile comincia alla fine del ramo attivo ed è qui che, dopo un tratto orizzontale ricoperto di fango, si raggiunge con una risalita di pochi metri il balconcino in cui sono stati rinvenuti i reperti fossili.

Lo scavo

I reperti fossili di Grotta Milano sono stati scoperti dal Gruppo Speleologico CAI Napoli durante una delle prime esplorazioni di questa cavità. Essi furono segnalati dal Dott. Giuseppe Leuci alla Sovrintendenza Archeologica di Salerno ed attribuiti in un primo momento all'orso delle caverne (*Ursus spelaeus*). Grazie al successivo impegno del Gruppo CAI Napoli, in prima persona della Dott.ssa Maria Grazia Soldovieri e del Dott. Umberto Del Vecchio e della Sovrintendenza Archeologica di Salerno è stato possibile recuperare i reperti attraverso uno scavo sistematico.

Lo scavo è avvenuto dopo alcune visite preliminari il giorno 12 novembre 2005 e vi hanno partecipato gli speleologi del CAI Napoli ed uno degli scriventi (CM) del Gruppo Speleologico Natura Esplora. Il terrazzino su cui si rinvenivano i reperti è stato suddiviso in diversi settori di 1 metro x 1 metro per un totale di otto settori disposti in quattro colonne (A, B, C, D) per due righe (1, 2) (fig. 1). I reperti si presentavano nei settori A1, B1-2 e C2-D2 disposti in maniera caotica in parte poggiati ed in parte sotterrati da una coltre fangosa che è stata gradualmente rimossa. Il recupero è cominciato dal settore B1: sono stati numerati ed asportati gli elementi ossei superficiali (mandibole, coste, vertebre). Si è asportato

I reperti

Sono stati raccolti in totale c.ca 170 elementi ossei la cui maggioranza (76%) proviene dallo scavo effettuato nel settore B1. Il 14% dei reperti è stato recuperato in superficie nel settore B2, il 4% nel C2-D2, il 3% nell'A1 ed un altro 3% nel settore C2. Un'analisi preliminare ha permesso di identificare almeno quattro specie di mammiferi:

Ursus arctos Linnaeus, 1758 (Ordine Carnivora; Famiglia Ursidae);

Crocuta crocuta Erxleben, 1777 (Ordine Carnivora; Famiglia Hyenidae);

Panthera pardus Linnaeus, 1758 (Ordine Carnivora; Famiglia Felidae);

Arvicola cf. *terrestris* Linnaeus, 1758 (Ordine Rodentia; Famiglia Arvicolidae).

La maggior parte dei reperti appartiene ad *Ursus arctos*. Della iena maculata sono due frammenti di mascellari superiore; il leopardo è, invece, rappresentato da un dente ferino superiore mentre l'arvicola da due crani ben conservati.

Ursus arctos

Il deposito fossile è prevalentemente un accumulo di resti appartenenti ad almeno tre individui d'orso bruno. Accanto a frammenti di varia natura, si sono identificate c.ca 40 coste molte rappresentate solo da porzioni e non da elementi completi. Le vertebre complete sono 22 appartenenti alla porzione cervicale, dorsale e lombare. È stato identificato un atlante che è la prima vertebra ad articolare la spina dorsale con il cranio. Assieme a questo anche un osso sacro completo le cui dimensioni non lasciano dubbi sull'attribuzione del genere. Due sono le scapole destre recuperate ed una sinistra. Della porzione destra del corpo sono anche due femori (di cui uno completo) (fig. 2c), due porzioni di tibia (prossimale e distale), un'ulna, due radii ed un omero.

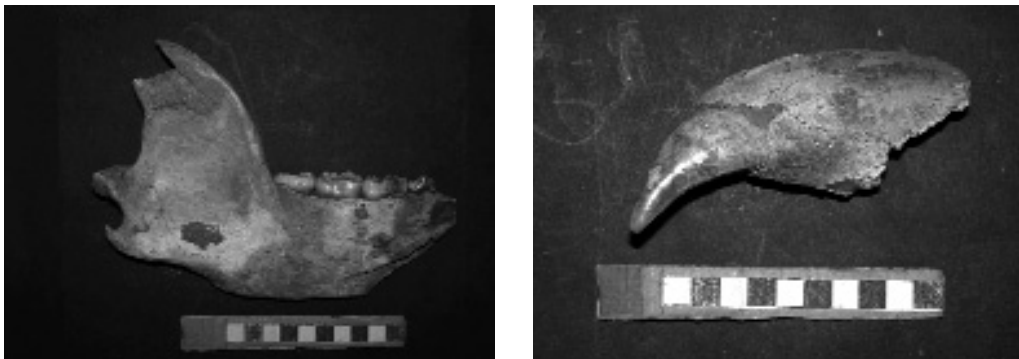


Fig. 2a e 2b. Emimandibola dx e mascellare sn di *Ursus* cfr. *arctos*

La classificazione di questi reperti già fornisce in fase preliminare un'informazione su almeno due individui d'orso bruno. A questi elementi dobbiamo aggiungere due emimandibole (fig. 2a) rinvenute superficialmente nel settore B1 e di

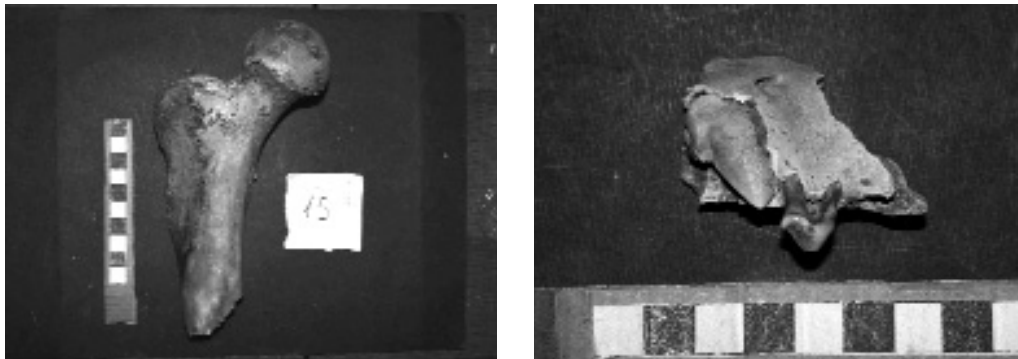


Fig. 2c e 2d. Femore dx di *Ursus* cfr. *arctos*, e mascellare dx di *Crocutea crocuta*

dimensioni differenti. Sono stati raccolti, inoltre, due canini superiori e due inferiori a cui si associano dei frammenti di varie porzioni del cranio complete di denti incisivi, canini e molari (fig. 2b). Questi ultimi elementi sono stati utilizzati per una preliminare attribuzione specifica alla forma *Ursus arctos* anziché *Ursus spelaeus* come riportato in precedenza. Al di là dell'aspetto dimensionale dei reperti sono stati individuati alcuni caratteri come la forma del quarto premolare inferiore (più stretto che largo e con una cuspid e nell' *U. arctos*, più largo e con cuspidi accessorie nell' *Uspelaesus*), la forma del secondo molare superiore (più lungo, più largo e ricco di tubercoli nella forma spelea) e l'altezza del ramo mandibolare (Reynolds, 1906; Capasso Barbato *et al.*, 1990) che richiamano la specie *Ursus arctos*. A questo stiamo associando un accurato studio statistico delle forme dentarie e degli arti inferiori per poter chiarire l'attribuzione dei reperti rinvenuti a grotta Milano alla specie *Ursus arctos*.

Degno di nota è anche il cranio di un individuo giovane la cui forma lascia presumere che potesse appartenere ad un altro orso bruno. Tuttavia non sono presenti elementi come i denti che possono chiarire quest'attribuzione e mancano altri elementi osteologici. Dall'usura dei denti rinvenuti negli altri reperti si presume che possano appartenere a due orsi d'età adulta.

Crocutea crocuta

Di questa specie sono stati rinvenuti pochi ma significativi reperti. In un mascellare destro si evidenzia il terzo premolare spuntato mentre il quarto premolare (o ferino superiore) è ancora in eruzione (fig. 2d). Un altro ferino superiore è stato rinvenuto nel settore C2D2. In questo dente isolato sono state individuate le tipiche caratteristiche della specie: il metastilo (la porzione del dente usata per il taglio) è allungato rispetto alle altre parti del dente; nel complesso il dente è più lungo che largo con una cuspid e intermedia (il paracono) ben accentuata. Le dimensioni di questo dente rientrano nel *range* di misure presentate da Bebi (1998) su degli esemplari di *Crocutea crocuta spelea* rinvenuti in Inghilterra nella Kent's Cavern. La stessa analisi è valida per il dente premolare III rinvenuto sull'arcata mascellare.

La iena maculata è oggi un carnivoro presente solo in Africa; tuttavia durante le glaciazioni ha avuto un *range* geografico molto più ampio (dall'Asia all'Africa ed Europa). I reperti di Grotta Milano appartenevano probabilmente ad uno o due individui molto giovani (<1 anno) (nel mascellare un dente non è ancora spuntato e nel dente isolato non si nota una notevole usura dello smalto) e dalle notevoli dimensioni dentarie si presuppone che questi fossero vissuti in un periodo molto freddo. Come in gran parte dei mammiferi, la iena maculata ha risposto in maniera fisiologica all'abbassamento di temperatura verificatosi durante le glaciazioni. Attualmente una iena femmina può raggiungere i 70 kg di peso (Kruuk, 1972) e si presuppone che durante le glaciazioni le iene europee riuscissero a raggiungere i 100 kg.

Panthera pardus

Il leopardo è un felino di medie dimensioni (60 kg i maschi, 40 kg le femmine) oggi presente sia nelle savane africane che nelle foreste dell'Asia. Questa specie è comune nei depositi del Pleistocene europeo ed anche in Italia sono segnalati diversi ritrovamenti. Il reperto ritrovato a Grotta Milano nel settore C2D2 è costituito esclusivamente da un dente (quarto premolare superiore) (fig. 2e).

Un confronto dimensionale con denti ritrovati nella Caverna degli Equi sulle Alpi Apuane (Del Campana, 1947) conferma l'attribuzione specifica. Si notano delle anomalie in alcune cuspidi la cui posizione è molto differente rispetto alla media. Anomalie dentarie sono comuni nelle specie selvatiche tuttavia il ritrovamento allo stato fossile è un evento raro. Il dente doveva probabilmente appartenere ad un individuo adulto che, considerando le dimensioni, doveva essere più grande di un leopardo attuale.

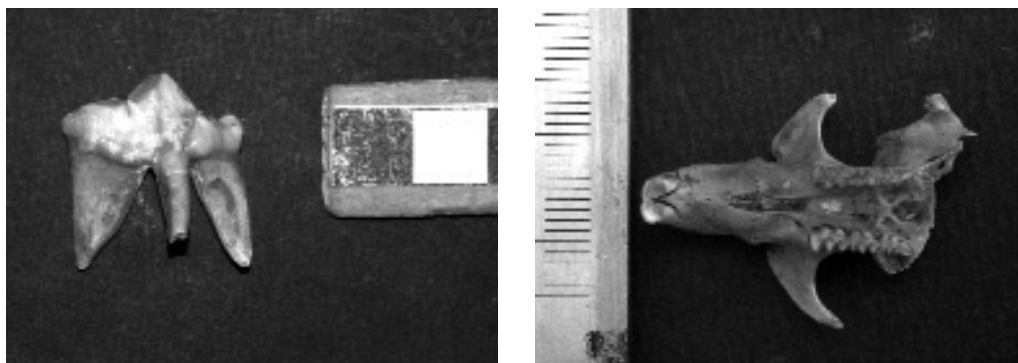


Fig. 2e e 2f. Ferino sup di *Panthera pardus* e cranio di *Arvicola* cfr. *terrestris*

Arvicola cfr. *terrestris*

Di questo roditore sono stati ritrovati due crani quasi completi privi di mandibole (fig. 2f). Si possono notare i tipici incisivi dei roditori a crescita continua e i molari con la tipica disposizione dei triangoli.

L'arvicola comune è abbastanza nota in tutti i depositi del Pleistocene superiore italiano. Alcuni reperti di questa specie sono stati rinvenuti anche nella Grotta di Castelvita e nella Grotta dell'Ausino. Poiché questo roditore è legato ad ambienti umidi e boschivi si può dedurre che questi ambienti fossero presenti localmente sui Monti Alburni.

Ricostruzione del sito

Grotta Milano si apre, attualmente, su un pianoro carsico in un ambiente aperto interposto ad aree boschive. La fauna ritrovata in questa grotta è indicativa di una condizione ambientale differente rispetto all'attuale tuttavia non è possibile fornire delle informazioni molto dettagliate. Non sono stati, infatti, rinvenuti (al di là di piccoli roditori) forme erbivore maggiormente legate all'ambiente e più utili per dedurre la distribuzione di diversi habitat.

Le specie presenti indicano un'associazione tipica del Pleistocene superiore (Kurtén, 1968; Palombo, 1985; Tagliacozzo, 1992); tuttavia non è possibile ottenere una datazione troppo accurata (<127.000 anni fa). Considerando le caratteristiche delle specie ritrovate si può dedurre che esse vivevano in un periodo molto freddo e probabilmente associabile all'ultimo grande glaciale che ha interessato l'Italia (tra 75.000 e 13.000 anni fa).

Una peculiarità che distingue il sito di Grotta Milano dai restanti ritrovamenti nell'area del Cilento è l'elevato numero di specie carnivore ritrovate. Le grotte spesso possono facilitare la fossilizzazione di animali che in passato potevano frequentarle come rifugio. Sia l'orso che la iena ma anche il leopardo sono degli ottimi candidati per avallare quest'ipotesi che potrebbe essere applicabile al sito di Grotta Milano (fig. 3).



Fig. 3. Ricostruzione paleoambientale di Grotta Milano (disegno di Tommaso De Francesco)

Resta da chiarire come i reperti abbiano raggiunto la posizione in cui sono stati ritrovati.

La distribuzione dei reperti ossei rinvenuti in superficie era alquanto caotica e la natura del sedimento interposto lascia presupporre che una corrente d'acqua abbia spinto le carcasse di singoli animali in fase di putrefazione nella posizione attuale. Il sedimento contenente gli ossami presentava alcuni strati rossastri tipici delle decomposizioni organiche (durante questo processo viene rilasciato fosforo nel terreno) (Schmid, 1969). È plausibile, quindi, che gli animali fossero morti all'esterno della caverna oppure in un vecchio ingresso utilizzato come tana o rifugio temporaneo dai periodi più freddi.

Conclusioni

Il sito di Grotta Milano ha fornito una fauna coerente con gli altri ritrovamenti pleistocenici rinvenuti sui Monti Alburni. La presenza di orsi, iene, leopardi ci fa dedurre come il paesaggio fosse completamente differente rispetto all'attuale. Probabilmente queste specie condividevano con l'uomo un ambiente più austero e freddo che ha caratterizzato l'ultima grande Glaciazione. È importante puntualizzare che in questo sito si sono preservate soltanto specie carnivore (normalmente rare in natura) e probabilmente esso ha rappresentato una trappola "paleontologica" per individui che frequentavano l'esterno oppure un vecchio ingresso della grotta.

Ci preme sottolineare il contributo degli speleologi campani in questa scoperta. La loro collaborazione è fondamentale affinché il mondo della ricerca paleontologica possa proseguire in Campania. Questo lavoro nasce dalla sinergia tra le Istituzioni e i "conoscitori del territorio". Ci auguriamo che possa dare il via ad una lunga serie di scoperte considerando la ricchezza del territorio campano.

Ringraziamenti

Siamo grati al Gruppo Speleologico CAI Napoli e in particolare ad Umberto Del Vecchio, Norma Damiano, Tommaso Mitrano, Luca Cozzolino e Maria Grazia Soldovieri per il lavoro svolto. Ringraziamo il Prof. Tassos Kotsakis per i suoi commenti sull'attribuzione dei reperti di *Arvicola*. Tommaso De Francesco ha, invece, curato la realizzazione di una splendida ricostruzione a matita. Grazie anche ad Adele Colamarco per il suo incoraggiamento e per la sua rilettura critica.

BIBLIOGRAFIA

- C. BARBERA, A. CONTE, A. VIRGILI, *Prime osservazioni sulle mammalofaune della grotta dell'Ausino (Sa)*, "Notiziario Sezionale C.A.I.", n. 3, 1987, pp. 31-35.
- G. BEBI, *Gli ienidi del Plio-Pleistocene d'Europa*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università di Firenze, 1998.
- L. CAPASSO BARBATO, M.R. MINIERI, C. PETRONIO, A.V. TAGLIANTI, *Strutture dentarie di Ursus arctos e di Ursus spelaeus della grotta di Monte Cucco (Sigillo, Perugia, Italia)*, "Bollettino della Società Paleontologica Italiana", n. 29, vol. 3, 1990, pp. 335-356.
- O. CIONI, P. GAMBASSINI, D. TORRE, *Grotta di Castelvita*, "Atti Soc. Tosc. Sc. Naturali", Memo serie A86, 1979.
- P. CRUCCI, *La Grotta di Pertosa (Salerno)*, Napoli Stabilimento tipo-stereotipo F. Di Gennaro & A. Morano Editore, 1907.
- D. DEL CAMPANA, *Carnivori quaternari della Tecchia e della Caverna di Equi nelle Alpi Apuane (Mustelidi, Canidi, Felidi)*, "Paleontographia Italica", vol. XLIV, 1947.
- FEDERAZIONE SPELEOLOGICA CAMPANA, *Grotte e speleologia della Campania. Atlante delle cavità naturali*, Elio Sellino Editore, 2005.
- P. GAMBASSINI, *Grotta di Castelvita*, "Riv. Sc. Preist. Notiziario Paleolitico, Campania", n. 31, 1976, pp. 294-295.
- H. KRUUK, *The spotted hyena (A study of predation and social behaviour)*, The University of Chicago Press. Chicago and London, 1972, pp. 335.
- B. KURTÉN, *Pleistocene mammals of Europe*, Aldine Publishing Company, Chicago, 1968, pp. 317.
- M.R. PALOMBO, *I mammiferi quaternari e la successione dell'età faunistiche*, in A. Malatesta, *Geologia e Paleobiologia dell'Era Glaciale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1985, pp. 217-245.
- A. PICIOCCHI, A. RODRIGUEZ, *Ulteriori ritrovamenti di ceramiche eneolitiche della cultura di Piano Conte nella grotta dell'Ausino, Salerno*, "Boll. Soc. Nat. Napoli" n. 85, 1976, pp. 277-297.
- A. PICIOCCHI, *Nota preliminare sui reperti di materiale preistorico rinvenuti nella Grotta dell'Ausino, Salerno (F. 198, II N.O., Castelvita)*, "Boll. Soc. Nat. Napoli" n. 81, 1972, pp. 313-318.
- S.H. REYNOLDS, *Monograph of British Mammalia of the Pleistocene period. The Bears*. London Palaeontographical Society, 1906, pp. 35.
- E. SCHMID, *Cave sediments and Prehistory*, in AA.VV., *Science in Archeology. A survey of progress and research*, Don Brothwell & Eric Higgs editors, 1969, pp. 151-166.
- A. TAGLIACCOZZO, *I mammiferi dei giacimenti pre- e protostorici italiani*, in AA.VV., *Italia preistorica*, a cura di Guidi A. & Piperno M., Laterza Editori, 1992, pp. 68-102.



Fig. 2a Reperti fossili nel sito di rinvenimento (foto U. Del Vecchio)

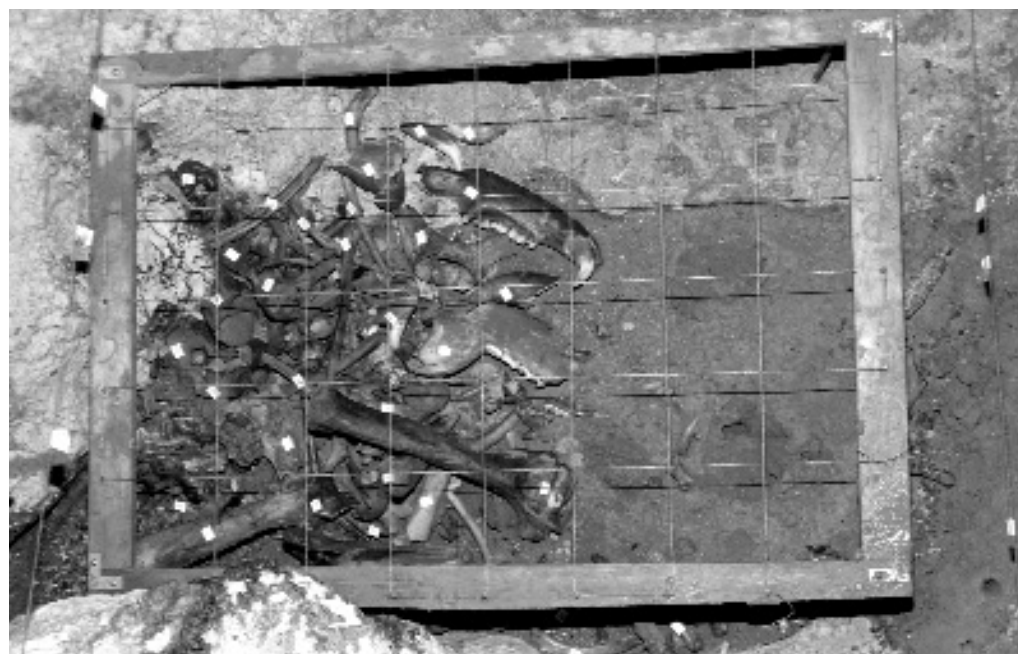


Fig. 2b Reperti fossili con un riferimento metrico (foto T. Mitrano)

SPELEOLOGIA

UMBERTO DEL VECCHIO ANTONELLO LALA MARIA GRAZIA SOLDOVIERI¹

IL RECUPERO DELL'ORSO DI PETINA

Il Gruppo Speleologico CAI Napoli ha eseguito nei mesi di ottobre e novembre 2005 le operazioni di recupero di reperti ossei di appartenenti ad un orso e rinvenuti nella grotta Milano, sui Monti Alburni, nel territorio comunale di Petina (SA).

Cp 603 - Grotta Milano - Petina (SA) - Monti Alburni
Quota ingresso: 640 metri s.l.m.
Sviluppo planimetrico: 350 metri
Profondità: - 40 metri
Rilievo: Gruppo Speleologico CAI Napoli
agosto 1988 - M. De Stefano, G. Iervolino, T. Maggi
agosto 2003 - U. Del Vecchio, T. Mitrano, R. Tedesco
maggio 2004 - U. Del Vecchio, T. Mitrano, M. Ruocco, R. Tedesco

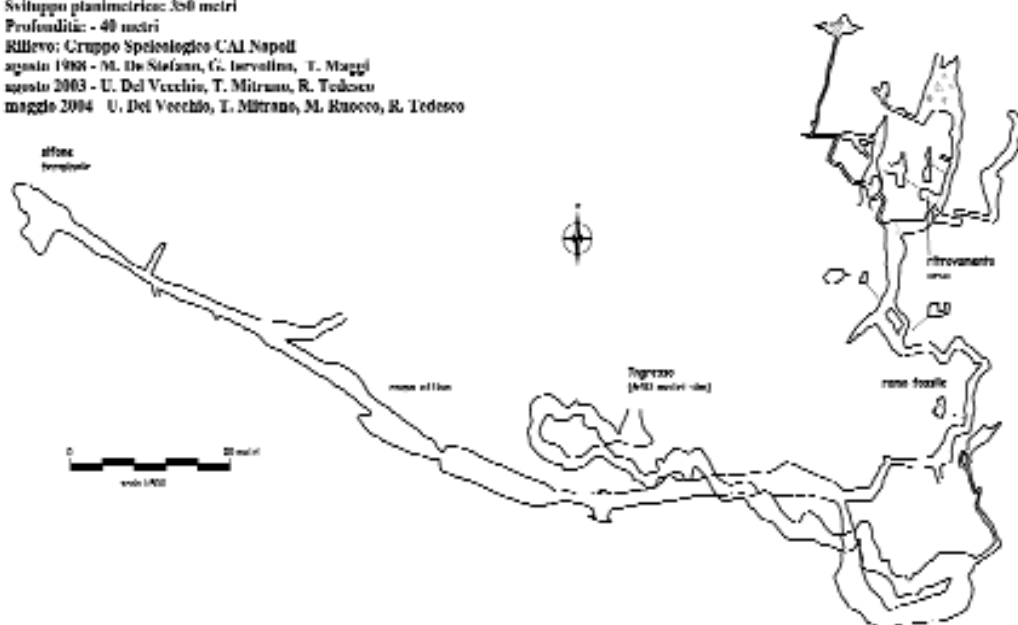


Fig. 1 Rilievo di Grotta Milano

Inquadramento

La grotta Milano (Cp 603 del Catasto Grotte della Regione Campania) si apre a 640 m s.l.m. e rappresenta un inghiottitoio attivo temporaneo che raccoglie le acque di un torrente stagionale ed ha uno sviluppo di circa 350 metri per un dislivello di 40 metri (fig. 1). La grotta si apre con una serie di pozzi che conduco-

¹ Gruppo Speleologico CAI Napoli.

no in breve su un meandro caratterizzato dalla presenza di vasche e di un corso d'acqua sotterraneo. Dopo il meandro si apre una breve galleria, interrotta da una serie di salti verticali, che conduce ad un tratto con la volta molto bassa dove è presente un sifone temporaneo. Superato questo tratto la grotta continua con un meandro alto, lungo circa 150 metri e largo un paio di metri, con forma a buco di serratura, che taglia gli strati suborizzontali; lungo il meandro sono avvenuti limitati crolli che lo hanno allargato localmente. Al fondo del ramo attivo è presente un lago-sifone che rappresenta il fondo della grotta.

Lungo il meandro finale è presente un ramo fossile, che procede in leggera salita verso N-NE, in direzione perpendicolare al ramo principale, con un andamento orizzontale ed un notevole accumulo di depositi di fango, che rendono alquanto difficoltosa la progressione. Il ramo fossile presenta numerosi arrivi alti non tutti esplorati, in uno dei quali sono stati ritrovati i reperti ossei (fig. 2a).

Ritrovamento Paleontologico

Durante un campo di ricerca ed esplorazioni nella zona degli Alburni, organizzato da speleologi pugliesi nell'agosto del 1998 a cui il Gruppo Speleologico CAI Napoli partecipò, furono rinvenuti i reperti ossei di un orso nel tratto fossile della grotta.

Furono eseguiti dei primi studi preliminari per determinare con precisione la specie ed in seguito, nell'anno 2000, fu organizzata una visita ai reperti *in situ* da parte del paleontologo dott. G. Leuci dell'Università di Napoli.

Il Gruppo Speleo, stimata l'importanza paleontologica dei reperti, ha approntato un progetto definitivo di recupero, iniziato alla fine del 2004 e concluso alla fine del 2005. Tale progetto è stato autorizzato dalla sovrintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Avellino, Benevento e Salerno, che successivamente al recupero ha preso in custodia i reperti.

Per le operazioni di studio dei reperti e per le fasi di recupero degli stessi ha partecipato il paleontologo dott. Carlo Meloro del Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Napoli Federico II.

Operazioni di recupero

Le operazioni di recupero sono iniziate ad ottobre 2005 e sono state organizzate in due fasi, la prima preliminare rivolta all'esecuzione di rilievi plano-altimetrici dettagliati del deposito, il secondo rivolto prettamente al recupero. Le operazioni sono state rese difficoltose dal verificarsi di occasionali piene della grotta che hanno più volte determinato lo slittamento delle operazioni.

Ad ottobre 2005 gli speleologi hanno attrezzato la grotta approntando una via di progressione fuori dall'acqua al fine di scongiurare qualsiasi rischio per il pervenire di un evento di piena durante i lavori di scavo. Durante lo stesso periodo sono stati eseguiti dei rilievi plano-altimetrici di dettaglio del deposito, al fine

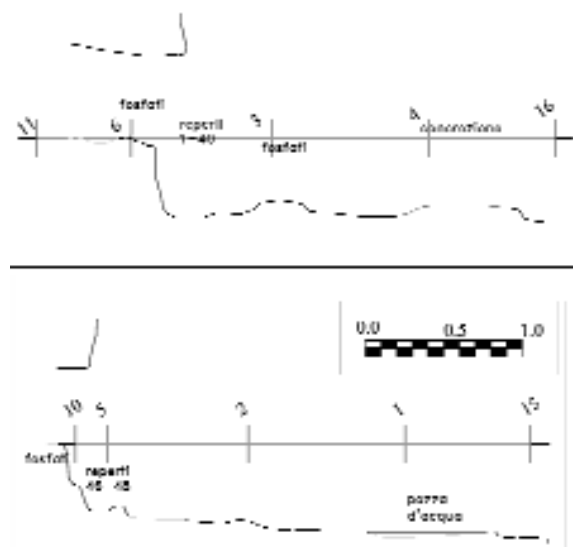


Fig. 3 Profili altimetrici realizzati lungo lo squadro di rilevamento (per l'ubicazione vedi fig. 1 dell'articolo precedente).

di registrare la situazione morfologica presente prima dello scavo, che avrebbe comportato necessariamente l'alterazione dello stato dei luoghi.

Per l'esecuzione del rilievo è stata approntata un reticolo a squadro, costituito da una maglia di fili metrici messi in bolla ed orientati nello spazio, che ha suddiviso la zona di scavo in quadranti di 80x80 cm. Lungo le maglie sono state misurate tutte le variazioni altimetriche e morfologiche e sono stati realizzati profili morfologici di dettaglio (fig. 3).

Successivamente i reperti sono stati fotografati con l'utilizzo di un riferimento metrico che ne registrasse la disposizione prima delle operazioni di recupero (fig. 2b).

Il 12 novembre 2005 è stato eseguito il recupero dei reperti che ha visto impegnate più squadre di speleologi con diverse mansioni: logistica, documentazione, scavo e trasporto dei reperti. Le operazioni di scavo sono durate circa 15 ore e sono proseguite il giorno dopo per il recupero di parte dei reperti e di tutto il materiale tecnico utilizzato.

Durante i lavori di scavo sono state raccolte più di 130 reperti ossei che sono stati successivamente riconosciuti, classificati e studiati.

Lo studio preliminare eseguito e l'analisi specifica dei diversi reperti è riportata nell'articolo scritto da Meloro *et al.*, riportato in questo stesso numero del bollettino, cui si rimanda per maggiori dettagli. Da questo studio, è stato possibile identificare le seguenti specie di mammiferi:

- *Ursus arctos* (Ordine Carnivora; Famiglia Ursidae);
- *Crocuta crocuta* (Ordine Carnivora; Famiglia Hyenidae);
- *Panthera pardus* (Ordine Carnivora; Famiglia Felidae);
- *Arvicola* cf. *terrestris* (Ordine Rodentia; Famiglia Cricetidae).

Questo stesso studio ha consentito di rilevare la presenza di tre orsi bruni; infatti la maggior parte dei reperti fossili recuperati appartengono a questa tipologia di mammifero. La presenza di una iena maculata, è documentata dalla presenza di soli due frammenti mascellari superiori; il leopardo è stato individuato esclusivamente dalla presenza di un dente ferino superiore ed infine l'arvicola è individuata da due crani che presentano un buon grado di conservazione.

Campionatura di depositi chimici

La fase di raccolta dei resti ossei durante lo scavo è stata accompagnata da una campionatura di sostanze chimiche prelevate nei sedimenti argillosi e dalla roccia. Tali composti sono indubbiamente connessi per giacitura alla particolarità del sito. Macroscopicamente queste sostanze nella giacitura argillosa appaiono polverulenti con colore che varia da giallo pallido al bianco, mentre su roccia calcarea si presentano sotto forma di incrostazioni bruno-rossastre.

L'ambiente di deposizione e la giacitura dei depositi indica chiaramente che le specie mineralogiche osservate appartengono al gruppo dei fosfati. Di tali specie ve ne sono alcune legate in particolar modo ad ambienti carsici e derivano dalla decomposizione di materiale organico, esempi rappresentativi di queste specie nel mondo sono la struvite, dittmarite, newbergite, stercolite ecc.

In Sud Italia le più rappresentative specie appartenenti ai fosfati in questa particolare giacitura sono la francoanellite delle Grotte di Castellana, che si trova a contatto del guano di pipistrelli con la "terra rossa" e la taranakite rinvenuta sui Monti Alburni nelle Grotte di Castelvita, come prodotto di reazione tra il guano e rocce argillose, o comunque alluminifere. Altre specie rinvenute presso i Monti Alburni appartengono al gruppo delle apatiti e sono l'idrossiapatite e la carbonato apatite. L'origine di queste ultime deriva dalla interazione tra i depositi di guano e resti di vertebrati con una matrice argilloso-calcarea.

I sedimenti argillosi essiccati sono stati sottoposti ad osservazione microscopica binoculare; all'interno di questi compaiono clasti arrotondati silicei e calcarei fino al mm di dimensione, inoltre frammenti ossei al di sotto di 1 mm e interessanti resti vegetali carbonizzati. Essendo questi depositi giacenti al di sotto dei resti ossei rinvenuti risulterà interessante intraprendere degli studi approfonditi sui resti vegetali per la ricostruzione paleogeografica dell'area di Petina in era quaternaria.

Conclusioni

Allo stato attuale della ricerca, dato il rinvenimento piuttosto recente del recupero, la datazione assoluta al carbonio 14 da realizzare sui reperti non fornirebbe informazioni supplementari significative. Infatti, da quanto definito dallo studio preliminare eseguito dal dr. Meloro, le specie ritrovate consentono di stabilire che le stesse vivessero in un periodo molto freddo, probabilmente associabile all'ultimo grande glaciale che ha interessato l'Italia, tra 75000 e 13000 anni fa.

Interessanti potrebbero essere, invece, studi di approfondimento relativi alla ricostruzione paleogeografica ed alla ricostruzione di come le ossa siano giunte nel sito di ritrovamento. Si ricorda, infatti, che le ossa sono state ritrovate abbastanza lontane dall'ingresso principale, che rappresenta un inghiottitoio attivo, e si presume che esse siano state trasportate dall'acqua, successivamente alla morte degli individui, attraverso un passaggio secondario che comunicava con l'esterno e posto, molto probabilmente, immediatamente sopra il sito di ritrovamento.

Per questo motivo è in corso l'esplorazione di tutti i rami fossili in risalita presenti nel tratto fossile e che possono essere stati zona di transito dei reperti ossei. L'obiettivo è quello di definire le modalità con le quali le ossa si siano depositate all'interno della grotta attraverso uno studio sia in grotta che all'esterno.

Hanno partecipato al recupero per il Gruppo Speleologico CAI Napoli: Antonello Lala, Umberto Del Vecchio, Tommaso Mitrano, Marco Ruocco, Maria Grazia Soldovieri, Rossella Tedesco, Norma Damiano, Luca Cozzolino, Enrico Fondacaro, Claudia Cozzolino, Giuliano Bonardi, Angela Cannizzaro, Michele Severino, Fabio Iovino, Marina Del Vecchio, Liliana Di Nuzzo, Michele Pagano di Melito, Walter Giordano, Carlo Meloro per il Gruppo Speleologico Natura Esplora.

BIBLIOGRAFIA

- FEDERAZIONE SPELEOLOGICA CAMPANA, *Grotte e speleologia della Campania* A cura di Sossio Del Prete, Italo Giulivo, Natalino Russo, Antonio Santo, Elio Sellino Editore, Avellino 2005
- G. BALASSONE, A. LALA, C. PETTI, *Preliminary study on phosphates from the Grotte di Castelcivita (Salerno)*, "Bollettino. Società Naturalisti di Napoli", Vol. 103, 1997
- C.M. GRAMACCIOLI, *Conoscere i minerali – i fosfati*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1986



Valle Lunga (foto A. Menna)

FRANCESCA CIOTOLA

LAGO VIVO TRAVERSATA DELLE QUATTRO VALLI
INFERNO CUPELLA LUNGA RIO TORTO

È passato circa un anno e mezzo da quando ho partecipato a questa escursione sociale ma il ricordo e le emozioni vissute sono ancora così vivi che il desiderio di raccontarla è stato tale da farmi superare il riserbo ed inviare questo resoconto alla redazione della nostra rivista con la speranza di vederlo pubblicato.

12 dicembre del 2004: l'appuntamento concordato era alle 6:00 del mattino presso l'uscita del casello autostradale di Caserta Nord per prendere a bordo gli ultimi partecipanti: Veronica e la sottoscritta. La levataccia fu un deterrente per gran parte dei soci della nostra sezione che preferiscono mete più vicine a Napoli soprattutto durante la stagione invernale, quando il giorno essendo più breve obbliga ad avere un discreto allenamento per affrontare percorsi lunghi senza farsi sorprendere dal buio ancora sul sentiero.

A mano a mano che ci avvicinavamo all'Abruzzo iniziava ad albeggiare. Alle 7:30 ci fermammo al solito bar Aufidena per la colazione e per salutare Felice, il barista di turno. Dopo una settimana di scirocco che aveva sciolto gran parte della neve l'aria era decisamente frizzante; parcheggiammo le auto al Valico di Barrea e ci incamminammo per la sterrata di buon passo per riscaldarci. Giunti alla Sorgente delle Donne ci rifornimmo d'acqua gelata e quindi ci infilammo nella faggeta lungo il segnavia K5. La Valle dell'Inferno con le prime luci del mattino assunse un aspetto meno cupo di quello che il suo nome suggerisce: attraverso gli alberi completamente spogli, i primi raggi di sole rendevano l'ambiente meno spettrale illuminando i grossi massi rotolati qui, si dice, in seguito ad un remoto e catastrofico cataclisma, e ricoperti di muschio e quasi stritolati dalle radici degli alberi non incutevano più un reverenziale timore.

Graziella, simpatizzante del CAI, come tutti i neofiti, non faceva altro che esprimere la sua contentezza e la sua ammirazione per l'itinerario intrapreso. Nonostante qualche piccola difficoltà ci seguiva senza accennare ad alcuna lamentela e le nostre guide all'occorrenza rallentavano per darle modo di sincronizzarsi con l'andatura del gruppo. Dopo una piccola sosta all'edicola della Madonna delle Grazie scavata nella roccia, proseguimmo il cammino fino ai costoni morenici del Lago Vivo finalmente pieno di acqua! Il prato era ancora cristallizzato dalla brina notturna che come di incanto si dissolveva progressivamente sotto i tiepidi raggi di sole che alzandosi alto nel cielo ci dava il benvenuto. Ci sistemammo su alcune rocce asciutte per apprezzare meglio lo spettacolo e per degustare il "panino napoletano" preparato dai genitori di Imma (ottimi cuochi) e distribuito da Antonio, con grande generosità, a tutta la truppa incantata dalla vista delle cime imbiancate del Monte Petroso e dell'Innominata. Solo Lucio, sistematosi in un posticino in

disparte, assorto nei suoi pensieri ha resistito a tale prelibatezza! Poco dopo, apparve all'orizzonte una figura che avanzava lungo le sponde del lago nella nostra direzione: un escursionista solitario che disse di provenire dall'adiacente Valle Jananghera.

Ci avviammo verso la Fonte degli Uccellini e lungo il nostro percorso ci imbattemmo nei resti di un cervo ucciso e mangiato qualche settimana prima dai predatori del Parco, forse dai lupi, chissà! Non ho saputo resistere e rispolverando le nozioni di anatomia veterinaria e comparata con dovizia di particolari illustrai alla comitiva i resti anatomici del povero ungulato. Ci allontanammo dal luogo del delitto e risalimmo il costone verso la Valle Cupella. Imma ci sollecitò di affrettare il passo e di inoltrarci velocemente nella faggeta, informandoci che stavamo seguendo un antico sentiero ormai cancellato e dimenticato dai più e soprattutto ci raccomandò di fare silenzio per non disturbare gli ospiti di questo spettacolare luogo.

Lasciato il bosco passammo attraversando una strettoia di massi e rocce poi, come se si fosse aperto un sipario, la Valle Cupella ci mostrò, spettatori attoniti, il suo suggestivo e selvaggio panorama: in alto la mole rocciosa del Petroso, la punta aguzza dell'Innominata e il pianoro inclinato del monte Altare che degradava verso l'omonima sella e in basso un altro boschetto di faggi in tenuta invernale e qualche pozza d'acqua. Ci accomodammo su alcune rocce per apprezzare tutti i più piccoli particolari, ascoltare gli aneddoti delle nostre impagabili guide, scattare qualche fotografia ricordo e soprattutto decidere se proseguire a dispetto dei nuvoli che facevano capolino dal fronte laziale. Decisiva fu la sentenza di Imma che consultando l'altimetro ed il barometro ci informò che nonostante le apparenze la pioggia non ci avrebbe colto di sorpresa. Procedemmo attraversando la Valle Cupella in direzione della Sella del monte Altare, cercando di essere il più silenziosi possibile. Ad un tratto proprio davanti ai nostri occhi vedemmo schizzare a velocità della luce un bel esemplare di camoscio solitario e dopo pochi minuti, insospettiti dal rumore di alcuni sassolini, alzammo lo sguardo e, con non poche difficoltà perché ben mimetizzato con l'ambiente, riuscimmo a scorgerlo sul fianco di una montagna senza nome. Ci osservava dall'alto, sospettoso e quasi incuriosito dal lento procedere del nostro piccolo gruppo che per arrivare sulla sella, si dovette cimentare su un traverso reso scivoloso dall'erba ghiacciata e affrontare piccole chiazze di neve gelata, un ostacolo per la neofita Graziella e per Enzo, che mal consigliato, aveva indossato scarpe non idonee che si trasformarono in due morse.

Giunti finalmente sulla sommità della sella si aprì davanti a noi un altro scenario grandioso: la Valle Lunga, questa volta appena imbiancata. Antonio e Imma ci indicarono le vette spruzzate di neve, da loro soprannominate Tartari perché un prolungamento a forma di Y del monte omonimo. Sulla cima innevata del monte Tartaro scorgemmo tre figure: sicuramente alcuni amici e soci del CAI che avevano optato per un'escursione in solitario. Le nuvole grigie provenienti dal versante laziale corsero veloci sulle nostre teste mentre scendevamo nella valle; Enzo avvistò un'aquila che volteggiava nel cielo con eleganza, dimostrando a noi tutti che

nonostante il mal di piedi era ancora vigile e attento. Dopo una breve sosta per la colazione e il brindisi ormai divenuto un piacevole rito, ci apprestammo a prendere il famigerato segnavia K3, scherzosamente soprannominato da Imma il “suo incubo” perché, non frequentato ormai da diverso tempo, non riusciva più a trovarne un tratto. Ci parlò di come il sentiero K3 si perde tra gli alberi, si attorciglia come un serpente, si interrompe all'improvviso, si confonde sino ad intrecciarsi col K4, forse grazie anche alla mano ignota di qualche burlone (i guardaparco?).

Entrammo nel bosco incantato dei faggi giganti, arrivammo ad una piccola radura e girammo a destra. Ora avanzando sempre in quota passammo vicino all'inghiottitoio nero come la pece, che stava lì, circondato da un'esile palizzata di legno e che ti invitava a guardarci dentro. Qualcuno cercò una pietra per valutarne il fondo, qualcun altro vi lanciò un ramo, Lucio si sporse pericolosamente al punto che Antonio lo richiamò intimandogli di tirarsi indietro! Riprendemmo la marcia con l'ordine di fare attenzione a qualsiasi segnale che avremmo trovato per cercare di riprendere il sentiero originale. Dopo circa 200 m dall'inghiottitoio, Luigi scorse per terra sulla destra un minuscolo ometto di pietra e un segnale di svolta dipinto sul tronco del faggio a sinistra. Imma e Antonio decisero di cambiare itinerario e di proseguire per questa direzione, certi di aver ritrovato il tratto perduto del segnavia K3. Infatti poco oltre, il sentiero scendeva a svolte inabissandosi nella Valle del Rio Torto che gli abitanti di Alfedena chiamano la *Valle Scura*. Con gioia e soddisfazione, soprattutto dei direttori di escursione, avevamo recuperato il tratto perso in precedenti ricognizioni, successivamente confermato dall'individuazione del sasso con la scritta K3. Dolcemente perdevamo quota e più scendevamo e più intenso era il rumore dell'acqua e più aumentava il timore di trovare la piena ed il rischio di fare un bel bagno per guardare il Rio. Finalmente, sulla sinistra orografica della valle¹, vedemmo un ruscello in piena e subito Imma osservò che quello non poteva essere il Rio Torto, dal momento che avremmo dovuto trovarlo sulla nostra sinistra! Infatti proseguendo e prolungando il nostro sguardo oltre il sentiero, vedemmo il maestoso Rio Torto scorrere sotto i nostri piedi.

Giunti presso la riva si concretizzarono i nostri timori: effettivamente l'acqua era alta per guardare ancor prima che il ruscello precedente confluisse nel Rio Torto! Un bel problema! Intrepidi e risoluti, Antonio e Luigi risalirono lungo le sponde per individuare il punto più idoneo per attraversare e per facilitare il passaggio posizionarono ad hoc dei grossi massi. Allegramente guadammo il Rio Torto senza bagnarci nemmeno la punta degli scarponi suscitando l'ilarità di Luigi che paragonò la nostra grazia e leggiadria a quella di una mandria di gnu africani! Felici di aver superato indenni un'altra prova, proseguimmo costeggiando il ruscello fino

¹ Si tratta del Rio Marionda, ruscello avventizio (alimentato da abbondanti piogge o dallo scioglimento della neve) che non è segnato sulla carta topografica e che si unisce al Rio Torto poco dopo il guado. (Nota di Imma Benenato)

all'incrocio col segnavia L2 e quando imboccammo la comoda sterrata che ci avrebbe portato al Valico di Barrea i nostri direttori di escursione tirarono un bel sospiro di sollievo. Immediatamente ci scambiammo le impressioni sulla giornata appena trascorsa tra le montagne e indubbiamente il momento più emozionante, almeno per le ragazze, era stato il guado del Rio Torto, che, formando delle sinuose anse, scorreva placidamente sulla nostra destra sino a scomparire nel Lago della Montagna Spaccata. Ci mantenemmo sempre in quota fino a quando il dolce scroscio del fiumiciattolo venne sostituito dal rumore delle auto che passavano per il Valico di Barrea. Si era fatto tardi, le ultime luci del giorno lasciarono il posto alle stelle e finalmente potemmo provare la nuova torcia frontale, acquistata di recente, prima di infilarci in auto! Stanchi e soddisfatti ci avviammo verso il bar Aufidena per concludere la nostra giornata con un'allegria bicchierata guardando sulla cartina l'itinerario appena compiuto. Da convinti sostenitori che bisogna frequentare la montagna con consapevolezza, ci stavamo appassionando sempre di più alla cartografia e all'orientamento e non perdemmo occasione per discuterne, confrontarci, interrogarci. Si fecero le 18:00, salutammo gli amici del posto e ci avviammo alle macchine pronti per rientrare in città contenti di aver trascorso un'altra bella e rilassante domenica.

SCHEMA TECNICA

Tornante del Valico di Barrea: partenza ore 8:05; arrivo ore 17:15

Quota minima: sorgente del Sambuco m 1141; quota massima: Valle Lunga m 1930

Dislivello in salita: m 1182 con pendenza media 19%; dislivello in discesa m 1177 con pendenza media 13%

Sviluppo dell'itinerario: km 15 circa; difficoltà: E

Direttori di escursione: Antonio Menna, Imma Benenato

Partecipanti: Francesca Ciotola, Luigi Maiolino, Enzo Figliolino e i simpatizzanti Lucio Vadacca, Veronica Pezone e Graziella Di Ceglie

ESPERIENZE ED EMOZIONI SUL MASSICCIO DEL ROSA

Dal Vesuvio al Massiccio del Rosa.

L'idea nacque nell'aprile del '95: gli amici della Sezione del CAI "Valdarno" erano a Napoli per le escursioni all'Epomeo e ai Lattari. La sirena Partenope aveva brigato presso il sommo Giove per far sentire gli ospiti come a casa propria: pioggia a Ischia e ... nebbia fitta sul Faito! Ma nessuno si lamentò. E camminando tra le nebbie si pensò al Monte Rosa, sognando immensi spazi, cieli splendenti, forti emozioni.

L'organizzazione prende il via tra i colli del Valdarno.

Maurizio Barlacchi, via fax, mi comunica il programma: 22-26 luglio: Corno Bianco, come antipasto, poi Rifugio Vigeveno, Rifugio Gnifetti, Capanna Margherita!

Da Napoli partiamo in tre. Con Luisa e Giuseppe (moglie e figliuol prodigo) riempiamo il camperino di ramponi, piccozze, caschi, corde, scarponi, speranze, sogni...

L'alba del 22 luglio ci vede radunati al casello di Valdarno. Siamo in otto con Maurizio, Andrea, Paolo, Adriana e Mariella.

Lasciamo il camper e riempiamo all'inverosimile due auto. Alle 12.30 siamo a Alagna. Diventiamo undici con Sirenetta, Lanfranco e Luigi Bianchi, l'amico accompagnatore del posto.

Alle 14.00 siamo a Sant'Antonio, in Val di Vogna (m 1380). Si parte. Si comincia per comoda mulattiera, in discesa: tutti belli, pimpanti e "divertenti".

Ci accompagna il suono dei campanacci delle mucche al pascolo.

Natura lussureggiante, gran caldo. Dopo le Piane, si sale rapidamente nel bosco. Sudore abbondante, aureole di noiose mosche. Da una fonte incassata zampilla acqua freschissima. L'ingordo Maurizio trangugia il ghiaccio sciolto. Si sente male. Ha conati di vomito. Prima Paolo, poi Giuseppe si caricano del suo pesantissimo zaino. Siamo a quota 2000. Finalmente il Rifugio Carestia (m 2200). Abbiamo sudato le classiche "sette canottiere". Arriva Maurizio. È un po' stravolto. Non ha più conati di vomito, ma è giustamente stanco. Non si cambia "la maglietta" (i buoni consigli della... nonna!) e si becca una faringite. Il rifugio profuma di nuovo. È stato inaugurato il 15 giugno. Docce calde! Ottimo l'appetito, buona la cena.

Nella camerata per dormire ... non si dorme. Ci agitiamo, si ride, si risponde male a chi accende la luce a mezzanotte perché, di ritorno dal "servizietto", non ritrova più la sua cuccetta! Alle due circa si spegne l'ultima risata. Finalmente si dormicchia.

Domenica 23 luglio.

Alle sette si riparte. Un ripido pendio, costeggiante la ridente baita dell'Alpe di Rissuolo ci porta al Lago Bianco (m 2332). Una tenda sulla riva dà un tocco suggestivo a un lago incastonato tra i ghiacci. Si supera a destra la barriera rocciosa, con un po' di batticuore sui tratti esposti. Dopo aver ammirato il Lago Nero (m 2672) arriviamo al passo d'Artemisia. Cento metri di una ripida parete rocciosa che rivoli di acqua bagnano per lunghi pezzi rendendola scivolosa. Ma ci sono tre tratti di robusta catena! Ognuno sale come sa e come può.

Toh! C'è anche l'incontinente notturno che ci ha fatto svegliare a mezzanotte! Cerca di salire spinto dalla sua guida "angelo custode", ma imita il pendolo di Foucault e rinuncia. Mi viene da ridere, ma incrocio il suo sguardo iettatore e da buon napoletano corro ai riparti (gesti e... toccata da manuale!). Tutti noi, con soddisfazione, salutiamo la "tosta" Artemisia e proseguiamo. Ritroviamo tracce di sentiero e risaliamo detriti e rocce gradinate. Giuseppe e Luigi arrampicano speditamente, ma perdono i segnali e si ritrovano su una cresta affilatissima. Tornano indietro. Ci urlano di fermarci. Ritroviamo un segnale.

Alcuni dei nostri rinunciano a salire. È dura. Ci accodiamo ad una guida con due clienti. Superiamo rocce con passaggi di 2° grado e finalmente siamo in cima: 3320 metri! La guida si congratula con Luisa e Adriana. Chiede di dove siamo. Alla risposta raddoppia i complimenti e ci chiede di salutargli Dante della Sezione Valdarno e Franz di Napoli, suoi amici. Il mondo è proprio piccolo! Firmiamo il libro di vetta, divoriamo il panino. Cala la nebbia. Addio panorama.

Si discende tirando diritto fino a Alagna, 2100 metri di dislivello. Sono le 18.00 ma non è finita! Non c'è tempo di riposare. Spediamo per teleferica gli zaini a Follou. Ci aspettano altri 400 metri di risalita. Sembrano eterni, anche se camminiamo su comoda mulattiera.

All'imbrunire giungiamo al confortevole rifugio Zar Senni. Tra salita e discesa abbiamo percorso 3600 metri di dislivello in circa 12 ore. Una doccia calda, un'ottima cena a base di polenta e salsiccia ci rimette in sesto. Si dorme profondamente in comode stanzette a tre letti.

Lunedì 24 luglio – ore 7.00: finalmente verso il Rosa!

Ci sentiamo in piena forma. Tutti, tranne Maurizio che ingurgita Tachipirine, aspirine, caramelle balsamiche...

Attraversiamo villaggi Walser. Fotografiamo, annotiamo, impariamo.

Follou, Piandimisura, Passo Foric, (m2432), Sasso del Diavolo, Rifugio Vigevano (m 2864).

Percorso impegnativo ma senza problemi. Bel rifugio il Vigevano: cordiali i gestori, ottima la cucina, comode le camerette, allegra e simpatica la compagnia! Brindiamo con eccellente spumante alle future "conquiste". Era per il "Margherita", ma bisognava alleggerire lo zaino!

Martedì 25 – ore 7.00

Ci dirigiamo al Gnifetti. Il sentiero è impegnativo, ma l'entusiasmo è grande. Passiamo alla base del Corno del Camoscio, risaliamo per detriti il Passo dei Salati (2936 m) e raggiungiamo per una cresta, abbastanza accidentata, l'ardita cima dello Stolemberg.

Dopo il Corno Bianco, tutto ci sembra più facile. Avanziamo speditamente, anche se con molta attenzione su alcuni tratti che, se non attrezzati con corde, scivolosi ed esposti come sono, potrebbero diventare pericolosi per i comuni mortali. Raggiungiamo Punta Indren e ci fermiamo al bar della stazione di arrivo della funivia. Il dolce tepore, le comode panche, l'ottimo strudel, il the fumante, invitano all'ozio.

Scambiamo qualche parola con due tedeschi che chiedono di accodarsi a noi e via per il ghiacciaio di Indren che superiamo facilmente, senza ramponi, con la sola piccozza.

Superiamo un tratto con sfasciumi e neve, costeggiamo il rifugio Mantova e, finalmente, attraverso il ghiacciaio raggiungiamo il rifugio Gnifetti (3647 m). Il cielo è terso, il sole caldissimo. Ma che "casino"! Non immaginavo tanta folla! Riusciamo a accucciarsi sul terrazzo, al sole. Per la prima volta uso quelle untuose ma provvidenziali creme antiustioni. Adriana ha avuto dei problemi ad un piede; è stata medicata, lungo il percorso, da uno dei due tedeschi che portava nello zaino "un pikkolo ospetale"! Veramente in gamba! Sul terrazzo rinnova la medicazione. Giuseppe, anche questa volta, è stato un provvidenziale "portatore".

Alle 15.00 ci assegnano le cuccette.

Conosciamo la nostra guida: Emilio De Tomasi. Appuntamento dopo cena per accordi e consigli per l'indomani. Nella calca vedo volti noti: Eduardo, Teresa e Giuliana della Sezione di Napoli. Abbracci, commenti, avventure! Abbiamo tutti una strana espressione: tensione, emozione, preoccupazione, soddisfazione. Ci chiediamo come sarà il tempo, gli effetti dell'alta quota, i ramponi... Alle 20.00 tutti seduti, pendiamo dalle labbra di De Tomasi. Adriana è preoccupata per il piede. Maurizio è il più nero di tutti. Respira a fatica. De Tomasi incoraggia, sprona, consiglia: zaini leggeri, niente ramponi, solo piccozza. Appuntamento alle 5.00 in terrazza.

Ed ecco l'esperienza di Maurizio.

A piedi e con le ali sul Monte Rosa.

Mercoledì, 26.

Mancavano pochi minuti alle 4.00 e la cameretta cominciò ad animarsi; nessuno voleva più dormire e in un batter d'occhio eravamo vestiti e pronti per la colazione. C'era una ressa incredibile già nella sala da pranzo: anche agli altri 170 ospiti era venuta la stessa idea. Dopo una magra colazione si va a completare la vestizione sul terrazzo esterno al rifugio. La temperatura è abbondantemente sotto lo

zero. Mentre il ghiacciaio sottostante si popola di tanti lumi che salgono, le prime cordate si incamminano sopra di noi. Un tenue bagliore arancione ci fa intravedere, controluce, le sagome di altri alpinisti che salgono una ripida china di un vicino ghiacciaio. È un'atmosfera solenne, intensa ed emozionante: non è un déjà vu. Avevo spesso sognato, nei mesi precedenti, questi momenti, ma la mia fiducia non era arrivata a tanto. Finalmente la realtà è più bella del sogno.

Dopo qualche incertezza (non si trovano gli scarponi dell'Adriana) e le ultime raccomandazioni della guida, partiamo anche noi. Con passo lento, lentissimo, ma costante, saliamo verso il Col del Lys mentre il chiarore dell'alba si fa più intenso.

Sono il secondo della cordata, subito dopo la guida, e ogni tanto mi volto per vedere cosa succede dietro di me: nove teste chine, piegate dalla fatica, dondolino ed arrancano con respiro pesante.

Mi riconcentro sulle mie difficoltà respiratorie che aumentano sempre di più (ormai l'effetto dei medicinali è finito) e fortunatamente in breve arriviamo al Col del Lys. Qui il paesaggio diviene stupendo, il sole radente batte sui ghiacci e crea giochi di luce incredibili. È una giornata stupenda.

Con grande difficoltà e dopo infinite soste, praticamente spinto dalla guida, giungo alla capanna Margherita. Sono stravolto e nei pochi attimi di lucidità mi rendo conto della maestosità e della bellezza di quello che è intorno e soprattutto sotto di noi.

Cerco di recuperare un po' di forza per affrontare la discesa ma la condizione respiratoria si fa sempre più critica. Iniziamo la discesa e resisto circa un quarto d'ora, poi qualsiasi movimento mi costringe a fermarmi ogni dieci metri. Nei tratti più ripidi la guida mi stende sul ghiaccio e mi tira a mo' di slitta. È una persona veramente ammirevole e di grande bontà per come mi assiste; solo un paio di volte anche lui si perde d'animo e cerca la radio nello zaino per chiamare l'elicottero, ma come per miracolo in quei momenti ritrovo la forza necessaria per scattare in piedi e farmi vedere pronto per partire. È comunque un calvario e raggiungo il rifugio Gnifetti sfinito ed intontito dalla fatica. Non sono assolutamente in grado di seguire gli altri del gruppo che si avviano di corsa alla stazione della funivia per prendere l'ultima corsa per Alagna. Mi lasciano in consegna alla guida: la mattina successiva mi accompagnerà alla funivia per la prima corsa.

È un momento tremendo, pieno di tristezza e amarezza, ma la decisione è giusta e non ci sono alternative. Mi sistemo in branda per riposare e scopro di avere la febbre a 39. Noto grande preoccupazione nei responsabili del rifugio e anche la guida è d'accordo con loro per contattare un medico. Mentre sto pisolando, mi avvertono in tutta fretta perché un elicottero sta arrivando a prendermi per portarmi a valle. Protesto, dico loro che è un grosso spreco, che non era necessario, che stavo già meglio ecc., ma non c'è ulteriore tempo per discutere. In un attimo mi ritrovo sul tetto del rifugio per salire, a volo, sull'elicottero che riparte di gran carriera per il fondo valle. Facciamo un bellissimo giro sulle cime circostanti per cercare il varco giusto per arrivare ad Alagna.

Passiamo sopra il Corno Bianco, inforchiamo la Val d'Otro e in batter d'occhio siamo al paese.

Arrivando all'albergo immagino la sorpresa che farò agli altri che mi pensano ancora lassù sofferente. Li cerco affannosamente, ma mi dicono che non sono ancora arrivati. Dopo circa un'ora eccoli! Vedo tre macchine che procedono lentamente, mestamente direi. Non parlano, non ridono, non sembrano contenti. Mi faccio vedere, mi sbraccio. Ecco mi hanno visto: cominciano a ridere, si agitano, scendono increduli. Corro verso di loro, gli abbracci, i salti di gioia: di nuovo tutti insieme.

Adesso è veramente finita. Bella stupenda avventura.

Il gruppo: Adriana Tognaccini, Andrea Tanzi, Enzo, Luisa e Giuseppe Di Gironimo, Lanfranco Marcantognini, Mariella Perini, Maurizio Bracchi, Paolo Riannetti, Simonetta Marcantognini.

Apprendiamo da "Lo Scarpone" che a Emilio de Tommasi, splendida guida e uomo eccezionale, è stata dedicata la biblioteca della Capanna Margherita.

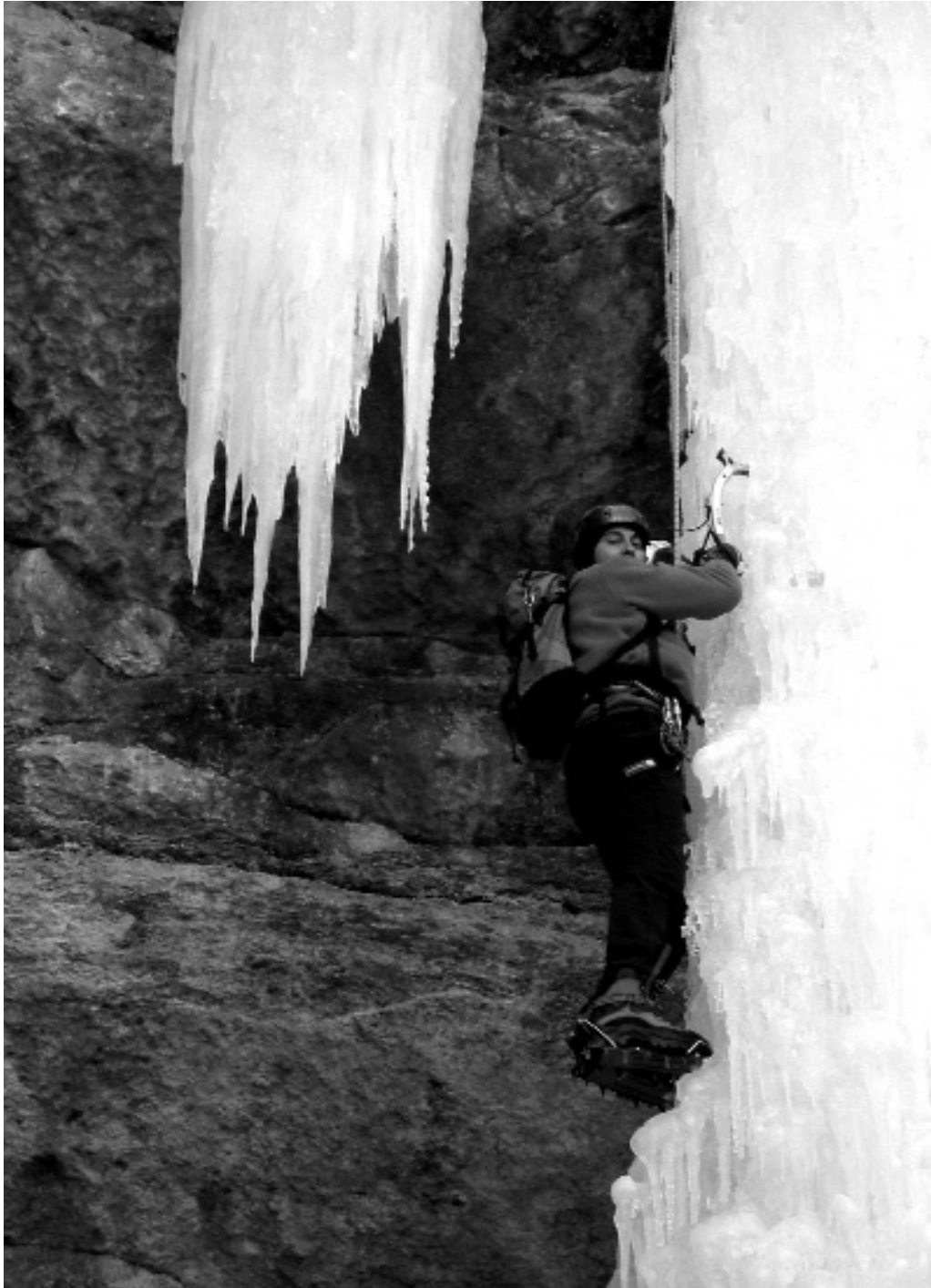


Al Colle del Lys (foto E. Di Gironimo)

CARNET DI MONTAGNA



SALITA AL VESUVIO



Rosario Romeo sulla cascata Buj da Blejes (foto M. Stuffer)

RELAZIONI

ALPINISMO

Attività alpinistica dei soci

Breve segnalazione di alcune salite compiute dai nostri soci in questa prima parte dell'anno. Rosario Romeo ha "rotto il ghiaccio" (nel vero senso del termine) con le cascate conficcando per la prima volta le sue piccozze in un flusso gelato: è accaduto in Dolomiti, sul flusso Buj da Blejes presso Ortisei.

Buona attività invernale in Appennino: Maurizio Caccioppoli e Gerardo Elefante hanno salito la via degli Scontronesi alla parete NE del M. Meta. Gli stessi, assieme a Luigi Ferranti, hanno percorso il 26 febbraio il lungo *Canalino* alla parete S del Monte Velino (1400 m di dislivello, AD⁻), superando con difficoltà la caratteristica strozzatura centrale. Luigi Ferranti e Maurizio Caccioppoli il 12 marzo hanno compiuto un'altra *Grande Course*: il Canalone di Peschiomacello (anche qui 1400 m di dislivello) al Pizzo Deta, con uscita per la *Via Falciani* (AD⁻, pass. 65°).



Nella strozzatura del Canalino S del Velino (foto M. Caccioppoli)

Segnaliamo, su roccia, una salita improbabile: Francesco del Franco e Luigi Ferranti in aprile hanno scalato la Castellano Sud al Faraglione di Terra a Capri. Fin qui nulla di strano, se non fosse che i nostri sono saliti assieme a una cordata... di fotografi (nonché valenti alpinisti) torinesi inviata dalla prestigiosa rivista ALP.

Riceviamo infine dal socio Ciro Balzano, e volentieri segnaliamo, alcune salite da lui

compiute in Dolomiti con diverse guide, anche se nell'anno 2005: Rosengartenspitze (Catinaccio) per la "normale"; Roda del Diavolo per la Via Snoopy, per la forma del muso del famoso cane; Torre Finestra per la Via dello spigolo; Torre Stabeller per la normale, tutte vie nel gruppo del Catinaccio; Prima Torre del Sella per la Via dei Camini; Marmolada-Punta Penia per il ghiacciaio.



(foto P. Hullmann)

Ci piace infine segnalare che quest'inverno la nostra giovane (nove anni) socia Diana del Franco ha effettuato, in due giorni consecutivi, il giro completo del Sella Ronde, dapprima in senso orario e il giorno dopo in quello antiorario.

GRUPPO ROCCIATORI "LUCERTOLE AZZURRE"

Stage di alpinismo invernale

Dall'11 gennaio al 12 febbraio si è svolto il II stage base di alpinismo invernale, bissando l'edizione del 2002; sotto la direzione di Luigi Ferranti e Maurizio Caccioppoli, il corso si è avvalso anche della presenza di numerosi soci della sezione di Napoli e della sottosezione di Castellammare di Stabia in qualità di collaboratori, sia per la parte pratica sia per quella teorica: Valentina Capasso, Francesco del Franco, Giuliana Rogano, Marco Zannetti, Raffaele Luise, Rosario Romeo.



(foto P. Liggeri)

Molto confortanti i dati delle adesioni: in una decina di giorni dalla pubblicazione sul sito i posti disponibili si sono esauriti, obbligando addirittura gli organizzatori a dover respingere qualche richiesta, segno dell'interesse da questa attività.

Alle lezioni hanno partecipato 12 allievi ben ripartiti tra componente maschile e femminile (per quest'ultima, Castellammare di Stabia batte Napoli quattro a uno... Napoli si rifà con le "istruttrici").

La parte teorica ha trattato argomenti concernenti l'abbigliamento, l'attrezzatura, la progressione individuale e di cordata in ambiente innevato, le nozioni di meteorologia e topografia.

Le uscite pratiche invece si sono svolte in Val Forestella alle pendici del monte Forcellone ed ai Biscurri alle pendici del monte Meta nel Parco Nazionale d'Abruzzo (22 e 29-1), al monte Volturino il 5-2 ed al monte Terminillo nel fine settimana dell'11 e 12 febbraio.

In particolare, nel corso di quest'ultima uscita, gli allievi hanno avuto modo di sperimentare in modo completo l'organizzazione e lo svolgimento di una salita alpinistica percorrendo la via Chiaretti Pietrostefani, alla parete N della bella montagna reatina (2216 m).



(foto P. Liggeri)

Base logistica è stato l'accogliente rifugio Sebastiani, al passo della Leonessa, che normalmente si raggiunge in macchina, ma questa volta, a causa delle abbondantissime nevicate e di una valanga a lastroni che ha ostruito la strada, ha costretto allievi ed istruttori ad un vero e proprio avvicinamento al rifugio, durato circa 2 ore di marcia, accentuando lo stile "alpino" della gita.

Sveglia all'alba e indi marcia di avvicinamento all'attacco, formazione della cordata, salita della via, congratulazioni di vetta e discesa a valle: sull'Appennino centrale come sui 4000 alpini, le fasi di una salita alpinistica sono, vivaddio, sempre le stesse.

È poi relativo allo spirito dei singoli alpinisti che compiono queste salite, viverle con più o meno entusiasmo, trarne frutto di esperienza e quello strano appagamento "immateriale" che ogni volta ne deriva. Agli allievi l'augurio di poter vivere un giorno queste emozioni al più alto livello, muovendo in completa autonomia i propri passi sia su montagne remote come su quelle dietro casa. Lo scopo del corso, forse, era proprio questo.

MAURIZIO CACCIOPPOLI

IV Stage avanzato di roccia



(foto P. Hullmann)

Si è svolto sotto la direzione di Francesco del Franco e Luigi Ferranti, il IV Stage avanzato di roccia. Per motivi pratici, si è deciso di limitare le iscrizioni ad un massimo di 4 allievi in modo da formare due cordate autonome.

Allo stage si sono iscritti tutti gli allievi, salvo una, che hanno già frequentato il corso base di roccia. Le uscite si sono svolte, come ormai da tradizione, alla Bandera del Faito sulla Via 'Nosta. Qui si è svolta la parte inerente le manovre di corda e poi sono stati saliti i due tiri superiori della via. Ci fa piacere segnalare che a questa uscita ha partecipato anche la mascotte Diana del Franco, che, a 9 anni, ha anche salito l'impegnativo (V grado) dell'ultimo tiro. Nel week-end successivo, il corso si è trasferito al confortevole rifugio Panzardi alla base della parete W del Monte Alpi. È stata salita, nonostante le giuste perplessità da parte dei direttori, la Via della Continuità (V grado, pass. A0/VI-) fino all'Anfiteatro. Hanno collaborato allo stage Maurizio Caccioppoli e Rosario Romeo, quest'ultimo ha dovuto rinunciare purtroppo alla salita di Monte Alpi avendo esaurito le sue energie didattico-alpinistiche nella Via dei Camini a Gaeta due giorni prima.

GRUPPO ROCCIATORI "LUCERTOLE AZZURRE"

SPELEOLOGIA

Immersione speleosub a Bocca la Tronata – Monte Cervati

Bocca la Tronata (cp 520 del *Catasto delle Grotte della Campania*) costituisce una risorgenza carsica temporanea ubicata sul massiccio del Cervati in provincia di Salerno. La risorgenza, posta alla quota di 925 m s.l.m., si presenta attiva nei mesi invernali e piovosi, e quando si attiva improvvisamente produce un grosso trambusto, da cui il nome dato alla grotta.

Più a valle è presente una risorgenza perenne, captata. Da questo sistema idrico si alimenta il torrente Peglio.

La grotta si raggiunge partendo dal paese di Sassano seguendo la strada che dal Ponte Peglio si dirige ad ovest verso Manca Soprana.

Le prime esplorazioni sono state eseguite da Vianello della Commissione Grotte Eugenio Boegan nel 1967 e successivamente da Vannin nel 1973, che ipotizza per primo che Bocca la Tronata rappresenti la risorgenza delle acque dell'inghiottitoio dei Vallicelli; le più recenti rivisitazioni alla grotta sono state eseguite dallo Speleo Club Roma negli anni '80.

La grotta si presenta come un unico ambiente costituito da una caverna con al centro un lago sifone che nei periodi di magra si abbassa permettendo di proseguire per un altro breve tratto. Un'immersione speleosubacquea, invece, non era mai stata tentata in precedenza.



Fase dell'immersione speleosubacquea (foto U. Del Vecchio)

Il nostro primo sopralluogo risale all'inverno 2004 durante una giornata di pioggia. Non riuscimmo a raggiungere la nostra meta in quanto fu impossibile proseguire a causa del fango sullo sterrato che conduce alla grotta e dunque ci fermammo al limite di un affluente del torrente.

Il secondo sopralluogo avvenne nel maggio 2005. Seguendo un percorso dismesso da tempo con non poche difficoltà giungemmo sul posto; fummo in grado di valutare, così, la necessità di cercare l'aiuto di altre persone per realizzare la nostra esplorazione... i cosiddetti *sherpa*.

La successiva spedizione venne organizzata nel giugno 2005 ma le condizioni non erano ideali per l'immersione: infatti trovammo il lago asciutto... lo specchio d'acqua cristallina

era sparito e rimaneva solo, al termine di uno scivolo fangoso, un piccolo specchio d'acqua lattescente che non permetteva una buona visibilità. L'immersione fu tentata comunque con scarsi risultati.

Dunque ancora una volta dovevamo rimandare la nostra esplorazione. Arriviamo finalmente ad aprile 2006, riteniamo che le condizioni siano ideali per un'immersione esplorativa. Accompagnati da alcuni speleologi, ai quali è rivolto il nostro ringraziamento, arriviamo alla caverna con il lago sifone.

L'acqua ha la temperatura di 6°C e noi della *team* speleosubacqueo abbiamo portato l'attrezzatura adeguata: la muta stagna, per non risentire della bassa temperatura dell'acqua, l'attrezzatura specifica ovvero ridondante, per poter fronteggiare qualsiasi tipo di malfunzionamento. Le luci sul casco si aggiungono a quelle della telecamera che ci accompagna durante la immersione.

La vestizione è alquanto elaborata e quando siamo pronti ci immergiamo e l'ambiente che troviamo davanti è davvero ostile. La risorgenza si sviluppa in direzione nord-ovest, ne seguiamo il naturale andamento incontrando una sequenza di piccoli ambienti in comunicazione tra loro tramite passaggi molto angusti.

Il fondo, prevalentemente costituito da ciottoli, si presenta molto instabile e, a causa della notevole inclinazione del fondo, è sufficiente smuovere un numero minimo di ciottoli per innescare un vero effetto a catena che via via, aumentando di dimensioni, va a ridurre ulteriormente le strette sezioni dei passaggi appena superati, sollevando nuovamente il sedimento depositato sul fondo.

Dopo aver svolto circa 90 metri di sagola, ci troviamo ad una profondità di -30 metri ma, quella che sembrava essere la naturale prosecuzione della risorgenza, in realtà è risultato essere un ambiente chiuso e di piccole dimensioni.

Essendosi ridotta notevolmente la visibilità, non abbiamo avuto modo di valutare altre eventuali prosecuzioni. Si è deciso così di terminare la punta esplorativa.

GIULIANA FERRERI, MARIO MANTIO
GRUPPO SPELEOLOGICO CAI NAPOLI
SEZIONE SPELEOSUBACQUEA

XXI Corso di Introduzione alla speleologia

Come ogni anno si è svolto il corso di introduzione alla speleologia organizzato dal gruppo speleologico della sezione e autorizzato dalla Scuola Nazionale di Speleologia del C.A.I.



Allievi intenti a seguire una dimostrazione (foto E. Fondacaro)

Numerosi gli iscritti che hanno raggiunto il numero di 20 persone provenienti da diversi contesti sociali, a dimostrazione che l'interesse per l'attività speleologica non è legata esclusivamente al cultore delle scienze naturali in genere.

A conferma di ciò la grande organizzazione durante le uscite pratiche dovuta in gran parte agli allievi che si sono "fin troppo prodigati" per rendere la permanenza in montagna quanto più piacevole e confortevole, soprattutto sul piano logistico e gastronomico.

Questo corso e precisamente il XXI portato a termine dal G.S. C.A.I. NA è consistito in due moduli didattici: quello teorico e quello pratico.

Le lezioni pratiche hanno riguardato i principali aspetti delle grotte carsiche, in particolare lo studio dei processi genetici, la biospeleologia, ecc. fino a trattare l'organizzazione dell'attività speleologica regionale.

Le uscite pratiche sono state svolte presso i principali rilievi dell'Appennino Campano, in cui i corsisti hanno appreso le tecniche fondamentali per la progressione speleologica in corda; le uscite in grotta sono state tenute sui monti Picentini e Alburni (SA).

Notevole l'affiatamento tra gli stessi allievi e tra allievi e istruttori-aiutoistruttori che ha permesso di instaurare un clima di fiducia e di portare al termine, con più facilità, le attività previste nel corso con apprezzabile giudizio.

I festeggiamenti all'ultimo incontro in sezione e un'esclusiva proiezione di fotografie ad opera dei corsisti in compagnia del nostro presidente hanno chiuso questo corso con soddisfazione e allegria da parte di tutti.

ANTONELLO LALA

ESCURSIONISMO

Ciaspolata sul Monte Godi

Per caso è venuta fuori l'idea di trascorrere un fine settimana al rifugio Selva Bella della nostra socia Felicia Coppola, rifugio "a 5 stelle" per rendere giustizia del comfort, della bellezza e della pulizia che caratterizzano questo "albergo" situato, inoltre, in un posto incantevole e strategico, a pochi metri dalla strada, ai piedi delle montagne di Godi, di fronte a quelle di Serra di Rocca Chiarano e a due km da Passo Godi. Dietro insistenza di Lucio ci siamo così sobbarcati l'onere di radunare quei soci che ci hanno spesso chiesto quando avremmo organizzato qualche escursione con le racchette da neve. Compito questo alquanto gravoso (della serie "chi lo conosce lo evita") perché bisogna mettere insieme per due giorni persone caratterialmente affini e alpinisticamente abbastanza omogenee per il successo dell'escursione. Altro fattore condizionante è stato il numero dei posti disponibili nel rifugio; essendo questi inferiori rispetto alle più o meno timide richieste pervenuteci (naturalmente fino all'ultimo momento!), abbiamo inserito come fuori programma una ciaspolata per la domenica del 5 marzo per dare modo agli esclusi di partecipare. Alla deprecabile abitudine della maggior parte dei nostri consoci di prenotare all'ultimo minuto (anche quando si tratta di andare fuori per più giorni) si sono aggiunte le previsioni meteo alquanto disastrose che ci fanno dimenticare di essere "caini" facendo emergere dalle profondità remote del nostro essere il turista-della-domenica iperdipendente dai bollettini meteorologici, una volta esclusivamente televisivi e adesso integrati dalla rete internet per i più tecnologizzati.

Composto il gruppo dei "caini" motivati nonostante le previsioni meteo avverse (perché spinti dal trascorrere un fine settimana insieme e fare quello che la montagna ci avrebbe consentito), siamo partiti da Napoli come

di consueto all'alba (altro deterrente per molti consoci) con il fine di utilizzare anche il sabato per un'escursione. La novità di questa partenza è stata quella di avere con noi anche il presidente Enzo Di Gironimo, con la moglie Luisa e Rosario (l'unico iperottimista, al contrario dei meteo-dipendenti, che non si era arreso alle previsioni sfavorevoli, infatti aveva portato in auto l'attrezzatura per arrampicare su ghiaccio) con la moglie Kari. Arrivati al rifugio Selva Bella per salutare Felicia e scaricare qualche borsone, uno sguardo al cielo ci ha fatto subito optare per la ciaspolata sul monte Godi (*carpe diem*) rimandandone all'indomani un'altra più breve o più facile, a seconda di quello che il tempo ci avrebbe permesso.

Affittate altre ciaspole per chi non le aveva, verso le 10,30 ci siamo messi in cammino passando di fianco alla pista delle palette per poi attraversare con cautela quella da sci di discesa ed infine raggiungere l'attacco della nostra montagna. Inizialmente la salita si è presentata con qualche leggera difficoltà a causa di un pendio ricoperto di molta neve fresca e asciutta; quindi, procedendo a zig-zag, ci siamo dati il cambio con Rosario per gradinare e facilitare l'ascesa al resto della comitiva che procedeva piuttosto compatta. Il cammino è stato accompagnato e rallegrato dalle rime bacciate in cui si produceva lo spassoso Michele che ad ogni cambiamento di direzione ci faceva dimenticare la fatica.

Superato il tratto boscoso, siamo pervenuti all'anticima ostacolati dal vento fortissimo che sollevava il nevischio e ci frustava il viso, facendoci cadere a terra numerose volte soprattutto quando gli zaini ci facevano da vela nel cambiare direzione di marcia. Fra noi e la cima ormai c'era solo una candida cresta affilata ma in tali condizioni sfavorevoli non ci è restato che rinunciare e produrci in una discesa di fortuna alla ricerca di un riparo dalle raffiche sempre più forti. Per pochi istanti, scoperta dal vento la bianca vetta del monte Godi si mostrava così vicina e così invitante, come il canto di una maliarda sirena; ma noi come Ulisse resistemmo al suo richiamo per la sicurezza del gruppo di cui io e Imma eravamo responsabili. Data la scarsa visibilità non abbiamo potuto mostrare l'incanto dell'immagine del Gigante di Roccia, il Corno Grande, ricoperto di neve. Persino le cime più prossime, ad esempio il monte Marsicano, erano avvolte dalle grigie nuvole che a tratti diventavano nere facendo presagire una tempesta imminente che poi non avrebbe scaricato a causa della turbolenza del vento.

Insieme a Marco abbiamo testato un canalone scelto per la discesa in direzione NE. Il tratto iniziale, impervio per la forte pendenza, ci ha procurato non poche difficoltà e rallentamenti nella discesa con le ciaspole, tanto che qualcuno ha preferito toglierle. Alla base del canalone abbiamo fatto una breve sosta per la



(foto A. Menna)

colazione e quindi, raggiunto il segnavia Y1 della Serra di Ziomas (irricognoscibile perché ricoperto da parecchi metri di neve), siamo pervenuti alla conca del Passo Godi passando sotto il ponte stradale. Questo tratto si è presentato insolitamente ricoperto di neve fresca anziché dell'usuale ghiaccio che rende antipatico il passaggio quando facciamo sci escursionismo.

Nella conca di Passo Godi siamo stati nuovamente ostacolati e investiti dal vento contrario che soffiava fortissimo mentre all'orizzonte si profilava una muraglia di nuvole nere che dai monti della Meta, ora nascosti, sembrava avanzare verso di noi. Per fortuna erano destinate a sfilacciarsi e disperdersi sotto le forti raffiche dissolvendo rapidamente l'imminenza di una tempesta.

Certo che siamo incappati nella giornata più perturbata dell'anno! Tutto il "Belpaese" è attraversato da forti turbolenze e dal maltempo, e a noi non era mai capitato di trovare tutta la zona del Parco col cielo coperto. Bora, libeccio, scirocco, effetto *Föhn*: di tutto di più!

Dopo una birra allo Scoiattolo da Candido ci siamo avviati al rifugio dove Felicia, intenta a sistemare la legna insieme a Lucio, ci aspettava per la sistemazione nelle camere, molto accoglienti e comode, e tutti abbiamo atteso l'arrivo del resto della comitiva che da Napoli e da Castel di Sangro ci avrebbe raggiunto per cenare insieme allegramente.

L'indomani ci siamo svegliati addirittura con lo scirocco e con la pioggia, mista a grandellini di grandine: incredibile! Il 5 marzo pioggia a Passo Godi a circa 1550 m; niente escursione. E naturalmente di tutti quelli che erano rimasti a Napoli e che volevano raggiungerci neanche l'ombra! Dobbiamo però ammettere che in questo insolito caso le defezioni sono state ampiamente giustificate. Abbiamo quindi riconsegnato le ciaspole a Candido che, con la consueta cortesia e simpatia, ci ha fatto pagare solo l'affitto della giornata precedente e ci siamo intallati nel rifugio passando una domenica in giallo stile Agatha Christie che poi si è trasformata in stile Sherlock Holmes alla ricerca della... piccozza perduta! Claudio non trovava una delle sue piccozze e abbiamo "giocato" a fare gli investigatori frugando dappertutto, cercando indizi e probabile colpevole. Fallito ogni tentativo di trovare la famigerata piccozza, gran parte del gruppo è ripartito alla volta di Napoli, mentre il resto è ripartito nel pomeriggio inoltrato. Ottima è stata l'accoglienza da parte di Felicia che tra l'altro ci ha

anche riservato un trattamento di favore in quanto consoci napoletani come lei.

Avevamo appena svoltato per prendere la strada della Bonifica (alternativa al traffico di Venafro) quando è squillato il cellulare e Claudio ci ha annunciato di aver trovato l'invida piccozza nell'abitacolo del suo fuoristrada, portata lì di soppiatto dai galeotti attacchi degli sci caricati la sera prima all'arrivo al rifugio.

Abbiamo tirato un sospiro di sollievo e ci siamo premurati di telefonare a tutti per informarli dell'avvenuto ritrovamento. E pensare che a nessuno era venuto in mente di cercarla proprio nel posto dove era maggiormente probabile trovarla! Eravamo persino andati alla ricerca di orme sulla neve attorno al rifugio per smascherare l'improbabile ladro che poi pensavamo si fosse volatilizzato seppellendo la piccozza lì attorno... Potenza della suggestione! Ci siamo tutti fatti influenzare dalla certezza inamovibile di Claudio e abbiamo scoperto che come investigatori siamo una vera schiappa! Però ci siamo consolati constatando che per fortuna facciamo tutti un altro mestiere.

Di questo breve soggiorno, l'episodio della piccozza ha rubato la scena a tutto il resto. È stata una lezione che ci ha messo tutti alla prova e ci ha fatto confrontare e analizzare le proprie e le altrui reazioni all'accaduto dandoci l'opportunità di ammorbidire certi atteggiamenti a volte spigolosi del nostro carattere.

ANTONIO MENNA

Scheda tecnica

Passo Godi: partenza ore 10,30 e arrivo ore 16. Quota massima: M. Godi, m 2011; quota minima: Passo Godi, m 1567. Dislivello in salita: m 568 con pendenza media 21%; dislivello in discesa: m 573 con pendenza media 27%. Sviluppo dell'itinerario: km 5,7; difficoltà: EAI. Direttori di escursione: Antonio Menna, Imma Benenato. Partecipanti: Enzo Di Gironimo, Michele Ferrigno, Eugenio Marano, Marco Fiorentino, Luigi Maiolino, Giuseppe Marino, Rosario e Kari Romeo, Luisa Testa e i direttori di escursione. Ospiti del rifugio *Selva Bella* (www.rifugioselvabella.tk cell. 338-3962952): Lucio Vadacca, Francesca Ciotola, Lilly Stirpe, Marcella D'Andrea (CAI Napoli), Claudio D'Amico ed Enrica Berardinelli (CAI Castel di Sangro).

RECENSIONI

Incantamenti ardimentosi

Più volte, nelle pagine di questa rivista, abbiamo affermato la nostra intima convinzione dell'indissolubile legame tra cultura e alpinismo classico, legame ben presente sin dalla nascita di quest'ultimo. Come non tenere nella debita considerazione le motivazioni proprie delle scienze naturali che promossero la conquista del Monte Bianco? O non riconoscere l'influenza determinante delle convinzioni etico-estetico-filosofiche dei singoli "grandi" alpinisti sulle loro scelte di come praticare l'alpinismo? O sottovalutare il ruolo giocato dalle esperienze vissute in montagna quali fonti d'ispirazione per numerose opere e non solo letterarie? Si pensi al ruolo dei paesaggi montani nella musica di Wagner.

La recente pubblicazione di *Ardimenti e incantevoli ozi*, realizzata con ottima veste grafica dalla casa editrice "Nuovi Sentieri" di Bepi Pellegrinon, fornisce un eccellente esempio della tesi "culturale" che andiamo, forse un po' ossessivamente, ribadendo.

L'autrice, la "nostra" Melania, dico nostra perché è nata e cresciuta (per ben due metri di altezza) nella bella Massa Lubrense, ha raccolto e presentato in modo egregio uno dei pochi taccuini di Napoleone Cozzi che ci sono pervenuti.

La figura di alpinista, di artista e patriota del Risorgimento, nonché validissimo atleta in numerose discipline quali la scherma, il nuoto e la ginnastica, è narrata con novizia di particolari, anche inediti, dall'autrice e a questa esauriente biografia rimandiamo il lettore interessato. In merito ci limitiamo a ricordare che Cozzi è stato un precursore dell'alpinismo senza guide e uno degli animatori de *La Squadra volante*, consorzio di alpinisti, costituitosi nell'ambito della Società Alpina delle Giulie, con l'adesione di Alberto Zanutti, Giuseppe Marcovich, Tullio Cepich e Nino Carniel, tutti suoi abituali compagni di cordata.

Ciò che di veramente affascinante viene fuori da questa documentazione è, a nostro avviso, la dinamica armonia nella personalità di Cozzi tra l'alpinista e l'artista, e, anche senza pronunciarsi sul valore estetico della sua produzione pittorica, per la qual cosa del resto non avremmo le necessarie competenze, cercheremo di porre in evidenza come questi due

aspetti siano in lui fortemente condizionati reciprocamente.

Il taccuino ora pubblicato è datato 1902, un anno particolarmente importante per le numerose e difficili ascensioni compiute da Cozzi & soci. Rimandando, per un panorama complessivo, ancora alla dettagliata ricostruzione offerta dalla curatrice, ci limitiamo a indicare le ascensioni compiute nella campagna alpinistica di quell'anno. Dal 1 al 4 settembre venne scalato il cosiddetto Monte Toro nel gruppo del Cridola, oggi denominato Punta Cozzi. Tra il 6 e il 7 dello stesso mese si svolse il tentativo al Campanile di Val Montanaia; infine tra l'8 e il 9 si sale, per la Cresta SSE, sul Monte Duranno.

Nel volume sono riportate le relazioni scritte da Cozzi per la rivista *Alpi Giulie* di ognuna di queste scalate (la traversata del Monte Duranno è stata descritta anche da Alberto Zanutti), e riprodotti, in grandezza originale e con colori fedeli a quelli adoperati dall'artista, sessanta acquarelli, che con fine gusto pittorico, spesso non privo di una sottile ironia, raffigurano scene ed episodi attinenti a queste scalate.

Tra tutte queste l'impresa che ci pare più significativa ai fini del nostro discorso è il tentativo frustrato al Campanile di Val Montanaia: una vicenda ben nota, ma di cui non sarà inutile dare un breve resoconto per i nostri lettori.

Verso la fine dell'800, quando le vette di tutte le grandi montagne delle Alpi erano state raggiunte, l'interesse degli alpinisti si rivolse a torri, guglie e pinnaoli, vette di proporzioni modeste ma che presentavano difficoltà per la scalata alla cima spesso ben superiori di quelle presentate dalle vie normali delle grandi montagne. Così non è eccezionale assistere a tentativi di scalate di questo tipo, compiute anche da valenti alpinisti, che si concludono senza successo. Ne è un esempio la prima salita del Campanile Basso che presenta alcune analogie con quella del suddetto Campanile di Val Montanaia. È ben noto che per realizzare questa conquista Otto Ampferer e Karl Berger nel 1899 si avvalsero delle informazioni pubblicate da Carlo Garbari e Nino Pooli relative al loro tentativo di due anni prima.

Dopo la caduta del "Basso", resisteva impavido il nostro Campanile. Collocato dal Padreterno, o da chi per lui, in una posizione privilegiata quasi alla sommità della suggestiva Valle Montanaia, isolato dalle altre montagne,



che questa Valle recingono, quasi a voler rivendicare la sua unicità ed esibendo un profilo aggressivo, era oggetto di desiderio da parte di ogni alpinista che si era spinto in quei luoghi remoti. E come tale dovette essere vissuto dai tre triestini Napoleone Cozzi, Alberto Zanutti e Giuseppe Marcovich quando, dopo l'estenuante salita dell'intera Valle Montanaia (erano partiti da Casera Merluzzo in Val Cimolais), ai loro occhi increduli apparve quel «Masso dolomitico enorme e strano, più strano di tutti quelli che si sono visti ... più fantastico e più stupefacente di tutte quelle moli spettrali di cui avete visto la minacciosa ridda sopra il vostro capo e serrarsi opprimenti al vostro fianco come ad intercettarvi il passo, e chiudersi dietro a voi come per inghiottirvi vivente ...» (p. 41).

E altrettanto «fantastico e stupefacente» è l'acquerello in cui Cozzi raffigura il Campanile come lo vide allora per la prima volta nella suggestiva luce dell'alba (riprodotto nella IV di copertina di questo fascicolo).

Dopo un attento esame di ogni suo lato, l'occhio esperto di Cozzi individua il versante dove attaccare: non quello N apparentemente più facile, ma sbarrato in alto da paurosi strapiombi, bensì quello S. Si inerpicano abbastanza facilmente per una serie di fessure e cammini, ma poi Cozzi è tratto in inganno da una

facile rampa che muore innanzi una parete inaccessibile. È costretto a tornare sui suoi passi, sale un camino molto ripido, prosegue per difficili salti di roccia e giunge su uno sperone, individuato già dall'attacco, vicino lo spigolo SW. Hanno superato le difficoltà maggiori, sono a un passo dalla vetta che ormai non può più difendersi ... ma una serie di strapiombi ne preclude l'accesso «Di questi ho potuto superarne sei; poscia, dinanzi alla mancanza d'ogni appiglio alla portata delle mie mani, si è dovuto pensare alla resa. Il segno del mio passaggio, poco più in basso della massima altitudine raggiunta, suggellava la rinuncia; ed una scritta sullo sperone, presso il segnale di pietre costruito da Zanutti, indicava la data del tentativo: 7 settembre 1902» (p. 44).

Il giorno dopo, da non credersi, partono per Erto, ove salutano l'amico Marcovich, e in due risalgono la Val Zemola, tentano addirittura la scalata al Monte Duranno, ma devono desistere, non certo per stanchezza, bensì per... nebbia! Ma la mattina dopo, sono sulla vetta. Scendono lungo la parete E e rientrano a Cimolais. Questi sì che erano alpinisti!

Qui alloggiano presso la locanda *Alla Rosa*, dove il fato vuole si siano a loro volta fermati anche i forti alpinisti austriaci Wolf von Glanvell con l'avvenente consorte Mary e Karl

Günther von Saar. Anche gli austriaci sono dei pretendenti al Campanile. La mattina del giorno prima di ricognizione alla base del Campanile, avevano individuato l'ometto costruito da Zanutti e, perlustrando con il binocolo la parete soprastante, si erano resi conto delle ardue difficoltà della salita. Il giorno dopo ridiscendono alla locanda alquanto sfiduciati. Allora giungono i due triestini. Sono euforici per la traversata del Monte Duranno e forse più ancora per il tentativo al Campanile di Val Montanaia, ove hanno goduto la selvaggia bellezza di quei luoghi, l'emozione di porre le mani su roccia vergine, la soddisfazione di aver trovato la via vincente. Come nascondere l'entusiasmo, la gioia, l'orgoglio? E poi... perché? Le anime profonde sono in fondo indifese.

Le due compagnie, quella della *Scarpa grossa* a cui appartengono gli austriaci e *La Squadra volante* fraternizzano. La conversazione è piacevole; ovviamente si parla di alpinismo, ogni cordata racconta le proprie imprese; ma Cozzi racconta di più... La sensibilità dell'artista gli permette di far rivivere nei più minuti particolari le vicissitudini della salita al Campanile, anche spinto dal desiderio di intrigare soprattutto la bella signora Mary. Anzi, costei, nell'acquerello che raffigura quest'incontro, appare radiosa, quasi emanasse da lei, e non la lume poco distante, l'intensa luce che inonda la scena e proietta come grandi ombre, sulla parete retrostante, le figure di Cozzi, di Zanutti, che regge nella sinistra l'uncino adoperato per assicurarsi nella scalata, e di von Glanwell «...la riunione di quei matti sublimi era così al completo...» (p. 111). L'epilogo della vicenda è prevedibile: il 17 settembre von Glanwell e von Saar sono sulla vetta del Campanile. Il commento di Cozzi è emblematico del suo modo icastico di considerare la realtà «Alla circostanza di aver seguito una via prestabilita che li portò ai punti difficili è dovuta gran parte del loro successo. Su come poi abbiano potuto raggiungere l'appiglio che li condusse al trionfo risponde la loro statura di giganti, la loro struttura elegante e robusta che li fa due arrampicatori eccezionali» (p. 44).

Cozzi non si sente né sconfitto né avvilito: in lui l'anima dell'artista è un tutt'uno con quella dell'alpinista. Nel rifugio non si è "tradito" per un bicchiere di troppo: in armonia con se stesso, animo grande e quindi generoso di affetti, è affascinato dalla bellezza della na-

tura di cui gli esseri umani certamente fanno parte, ed è particolarmente affascinato dalla bellezza delle donne. Prova ne è l'abbagliante "trasfigurazione alpina" in cui gli si presenta Mary: «Una capigliatura d'oro una vocina infantile che rasserenava anche la feroce maestà dell'alpe; un sorriso fresco e dolcissimo davanti al quale le rupi si corrucciavano della loro violenza, indispettite quasi di non poter presentare che atteggiamenti goffi e facce spettrali; e non sembrano felici che nella piena dei meriggi infuocati, quando nuotano nella luce viva che ne dissimula la ruvidezza dei lineamenti, quando le valli sfolgoreggiano al sole e le ghiaie crepitanti sotto il suo piede leggero, danno bagliori e faville come un'immensa fiumana di fulgide gemme» (p. 44).

Un personaggio, il nostro Napoleone, che non teme di comunicare i suoi pensieri, le sue emozioni, le sue esperienze e persino il suo orgoglio: in effetti è una persona trasparente, di quella trasparenza che avvicina poesia e verità e non sorprende in un buon pittore d'acquerelli.

Vorrei azzardare un'ipotesi: ancor più che nel rifugio durante l'incontro fortuito con Mary, Cozzi ha mostrato i motivi essenziali del suo mondo interiore sulla roccia del Campanile. Qui, nel punto più alto raggiunto, si è sentito grande, consapevole di aver "vinto", si è sentito appagato. Aveva ragione, bastava che cercasse un po' intorno, che provasse la facile cengetta a sinistra e avrebbe raggiunto la vetta.

FRANCESCO DEL FRANCO

MELANIA LUNAZZI, *Ardimenti e incantevoli ozi. Le Dolomiti Friulane negli acquarelli di Napoleone Cozzi*.

pp. 140 con molte ill. n.t. Nuovi Sentieri Editore, Belluno 2004

ISBN 88-85510-31-0, ril. € 38

Alpinismo classico: *prime salite e prime ripetizioni*

Il terzo quaderno dell'*Annuario* del CAI, pervenuto alla nostra redazione grazie alla gentilezza dell'accademico Francesco Leardi, ottimamente curato da Giovanni Rossi e Carlo Ramella, raccoglie non pochi documenti di grande interesse storico, alcuni tradotti per la prima volta in italiano, concernenti significa-

tive imprese dell'alpinismo classico, compiute nell'arco di tempo che va dal 1882 al 1939, sia nel settore occidentale che in quello orientale.

I curatori hanno corredato i documenti con brevi ma significative introduzioni storiche (da cui sono tratte le citazioni riportate tra virgolette) e di alcune note esplicative. Ragguardevole, sia per l'importanza storica che per la qualità estetica è l'apparato iconografico che arricchisce l'opera.

Apri il volume la relazione di Alessandro Sella della prima ascensione con i suoi fratelli Corradino e Alfonso e il cugino Gaudenzio, al Dente del Gigante, ascensione che suscitò accese polemiche perché era stata già tentata dal grande Mummery che però, giunto sotto una parete molto difficile, e giudicandola non scalabile «con mezzi leali», aveva preferito ritirarsi. I Sella, giovandosi come guide dei fratelli Maquignaz, superarono detta difficoltà adoperando come scalini dei pioli di ferro che infissero nella roccia praticandovi dei fori.

I fratelli Sella sono autori anche delle due successive relazioni: *Ascensione invernale del Cervino* e *La prima traversata in invernale del Monte Bianco*. Invece si deve a Paul Güssfeldt la descrizione della prima salita della Cresta di Peutéréy (1893), una delle più grandi imprese alpinistiche del XIX secolo. Tre scritti che costituiscono una viva testimonianza dell'alpinismo cosiddetto "eroico".

Altra scalata notevole per la storia dell'alpinismo è quella che portò la conquista del Campanile Basso, ammirevolmente descritta da Otto Ampferer, primo salitore. Anche in questa salita vennero adoperati "mezzi sleali", in questo caso una lunga pertica. A questa relazione i curatori hanno aggiunto una dettagliata notizia storica concernente la famosa variante aperta da Paul Preuss in solitaria e le ripetizioni di questa via, tra cui il tragico tentativo di Raffaello Prati e Giuseppe Bianchi. Lo scritto è impreziosito dalla riproduzione dell'*Annotazione* di Preuss sul libro di vetta.

La narrazione di Geoffrey Winthrop Young dell'ascensione alla parete S del Täschhorn, non solo è di grande interesse per la storia dell'alpinismo, ma anche di pregevolissima qualità letteraria, come lo è tutto il libro da cui è tratta (G.W. Young, *On High Hills*, New York 1928). Questa scalata era giudicata tra le più difficili dell'epoca (1906), e del resto ancora oggi la guida delle Alpi del Vallese la classifica TD⁺. Nella nota introduttiva i curatori

scrivono: «L'ascensione della parete sud del Täschhorn, e in particolare il superamento del passaggio chiave da parte di Franz Lochmatter, hanno assunto nel tempo, come pochissime altre, il significato simbolico di impresa limite dell'alpinismo classico nella sua forma originaria che escludeva totalmente l'uso di mezzi artificiali».

Seguono: il racconto di Francesco Ravelli e compagni della scalata alle Grandes Jorasses per la cresta des Hirondelles, accompagnato da una pagina del diario di Rey, impresa che segna «un passo fondamentale nella storia dell'alpinismo, perché corrisponde all'avvento del sesto grado nelle Alpi Occidentali»; la relazione di Thomas Graham Brown della salita al Bianco lungo la Via Major, per la prima volta tradotta in italiano; la testimonianza di Walter Stösser della prima ripetizione al Pilastro S della Marmolada, con la relazione originale di Micheluzzi: mitica ascesa data la severità dell'ambiente, la mediocre qualità della roccia, i pochi chiodi e la lunghezza dell'itinerario, ma anche perché apriva la seconda via sulla parete S, ben venti anni dopo la classica Bettega-Tomasson.

Ancora altri racconti: quello di Karl Brenndel per la cresta S dell'Aiguille Noire, che «rappresentò l'avvento dell'arrampicata estrema nelle Alpi Occidentali»; quello di Rudolf Peters, per la prima volta tradotto in italiano, della scalata alla parete N delle Grandes Jorasses, seguito dalla relazione di Martin Meier e il giudizio di Renato Chabod, che in cordata con Gervasutti compì la prima ripetizione; quello di Lucine Devies della scalata all'Ailefroid, ben paragonabile per difficoltà alla salita precedente.

Chiude in bellezza il volume un avvincente resoconto di Franco Bertoldi, secondo di cordata di Umberto Conforto, della prima scalata alla Marmolada d'Ombretta. La via si caratterizza per lo stile dell'arrampicata in libera e pertanto «ha acquisito la funzione storica di rappresentare l'autentico sesto grado classico, ossia il limite del possibile per chi si attiene ai principi della purità dello stile e della semplicità dei mezzi». L'estrema difficoltà e pericolosità della via viene testimoniata dai venticinque anni che bisognò attendere per la prima ripetizione.

In conclusione ci appare del tutto appropriato il commento dei curatori: «Questi testi, alcuni dei quali sono anche di notevole pregio letterario, offrono un ampio quadro dell'evo-

luzione dell'alpinismo nelle sue forme classiche, che sono quelle meno legate alle innovazioni tecnologiche...».

FRANCESCO DEL FRANCO

AA.VV., *Prime di Prima. Imprese storiche sulle Alpi (1882-1939) nei documenti originali*. A cura di Giovanni Rossi e Carlo Ramella. pp. 160 con molte ill. n.t., CAAI, Torino 2005

Edizione fuori commercio di 1000 copie numerate, br.

Imprese e miti di rocciatori appenninici

Recensiamo con duplice piacere il primo libro di Marco Dell'Omo, giornalista ed alpinista abruzzese trapiantato a Roma: *in primis*, perché ben si confà allo spirito di questo periodico, che, come più volte puntualizzato in altre pagine, non considera insuperabili le barriere storiche e geografiche nell'alpinismo; e allora ben venga un libro sugli eroi e sulle imprese alpinistiche del Gran Sasso, unico nel suo genere se paragonato alla sterminata letteratura esistente sulla storia alpinistica dei massicci dell'arco alpino. In secondo luogo, oltre la nostra personale soddisfazione, il libro ha valenza più oggettiva per il suo contenuto, con specifico riferimento al massiccio abruzzese, perché colma una lacuna almeno per quanto concerne un pubblico più vasto dei soliti "addetti ai lavori". E già, perché per leggere qualcosa sulla storia alpinistica del Gran Sasso bisogna tuffarsi nelle pagine iniziali delle due uniche guide esistenti, *Gran Sasso per quattro stagioni* di Fabrizio Antonioli e Stefano Ardito e il volume rosa della serie *Guide CAI-TCI* dei Monti d'Italia di Luca Grazzini e Paolo Abbate. Libri molto ben documentati nella parte storica, ma già un po' datati (1982 – ultima ristampa 1985 –, il primo e 1992 il secondo), fuori circolazione (il primo) o ristretti ad un ambiente specialistico (il secondo).

In ogni caso, il libro in oggetto si discosta da queste guide in maniera sensibile per la struttura e l'organizzazione. Appunto perché guide, trattano la materia con un'impostazione prevalentemente cronologica, e la storia si dipana come una sequenza di fatti inquadrati in periodi storici ben definiti, con uno stile simile a quello dei libri "alpini": dall'epoca degli scienziati, ai pionieri, ai primi scalatori

senza guida, alle imprese moderne d'elevata difficoltà. Nel libro di Dell'Omo, seppur si segua un'impostazione cronologica, niente di tutto questo: non di una sequenza di fatti, di un'evoluzione dei concetti e delle correnti alpinistiche si tratta, ma ci viene imbandita una serie di personaggi sbalzati a tutto tondo. Personaggi che c'erano già noti dagli altri libri citati, ma che qui assurgono al ruolo di protagonista assoluto dei fatti, non già immersi nella *congénié* storica. *Res gestas* dunque, non *historia rerum gestarum*, di eroi che riecheggiano da un passato anche remoto, come gli eremiti medioevali ricoverati nelle spelonche del Gran Sasso o il celebre incedere rinascimentale del capitano De Marchi, primo conquistatore "ufficiale" della sommità del Gran Sasso.

Organizzato in tanti capitoli, ognuno dedicato ad un singolo personaggio in rappresentanza di varie epoche storiche, il libro segue dunque la cadenza degli avvenimenti ma non si impernia su di essa. Ognuno degli eroi è compiuto in sé e nelle sue imprese. Di queste imprese non si ricercano le motivazioni personali, le incertezze e indecisioni, le con-



A. Giancola arrampica con ai piedi i "paponi"

nessioni con le vicissitudini storiche, l'influenza sull'evoluzione delle correnti alpinistiche che andavano sviluppandosi nei centri attorno al massiccio e nella capitale. Se ne presentano, come veri eroi mitologici, le gesta per quello che sono, fatti che devono avvenire, nel trionfo come nella tragedia. L'uomo e l'alpinista sono un tutt'uno, e la montagna è solo uno sfondo per le loro imprese. Ognuno di essi viene connotato con un ruolo quasi eternato nella roccia. Eroi con una personalità unica e non scalfibile, come lo Iannilli, rosso comunista fino all'anima della corda, o il Bini, smilzo Achille delle pareti (anche lui, come il Pelide, campione della velocità...). Leggiamo anche pagine toccanti in particolare per i personaggi meno celebri, come il vagabondo Bachetti, che ha sorvolato come una meteora, più che toccato le rocce del Gran Sasso; o quelle che ci raccontano del grande Aquilotto Lino D'angelo, custode del Gran Sasso quasi pietrificato alla base delle maestose pareti (per inciso, se passate per Pietracamela, andate davvero a cercarlo, come vi raccomanda Dell'Omo, per farvi raccontare *de visu* le sue imprese). O quando si narra della paura suscitata nei *climber* locali (Bafile, Marsilii, D'Armi) dall'isolata impresa di Gervasutti, che, *veni, vidi, vici*, firma un sestogrado che nessuno osa affrontare a causa dell'aura mitica che circonda il grande Giusto. A torto, perché loro, il sestogrado lo facevano.

Se però compariamo le imprese narrate al coevo sviluppo dell'alpinismo in generale, ci rendiamo conto che nulla manca rispetto agli orizzonti alpini: dalle scalate militari e scientifiche del De Marchi e del Delfico, alle lotte da "Eigerwand" di Marsilii e Panza con la nord del Camicia, dall'affermarsi del sestogrado con Giancola "Sciarabaglio", all'iconoclastia di Gigi Mario. E, in tempi moderni, pensiamo ai concatenamenti di Bini e Di Federico, alle solitarie dello stesso Bini, all'aria di *big wall* portata da Paolo Caruso sugli appicchi del *Paretone*, alle grandi invernali di Tiziano Cantalamessa. Di tutto questo, è data fluida ed avvincente narrazione.

Non possiamo fare a meno di notare una piccola mancanza. Se da un lato fa piacere rileggere i momenti delle imprese dei personaggi più antichi, come il De Marchi e il Delfico, direttamente dalle loro pagine, d'altro canto non viene mai riportata la citazione di questi testi. Come del resto non viene segnalata la provenienza di scritti e appunti inediti. Inol-

tre, molti personaggi e momenti importanti sono, per forza di cose, tralasciati. Ma questo fa parte della scelta stilistica del libro, e risulterebbe sterile criticare una scelta rispetto ad un'altra. Il libro non va inquadrato, ripetiamo, come una storia dell'alpinismo al Gran Sasso, ma come una rassegna dei personaggi che, volenti o nolenti, questa storia l'hanno fatta.

LUIGI FERRANTI

MARCO DELL'OMO, *I conquistatori del Gran Sasso*.

pp. 280 con alcune ill. n.t.

CDA & Vivalda Editori, Torino 2005

ISBN 88-7480-071-1, br., € 16,00

Atlante delle Grotte della Campania

L'opera *Grotte e Speleologia della Campania*, un corposo volume di oltre 600 pagine, corredato da tavole tematiche e da un DVD, costituisce il primo Atlante delle grotte della Campania e colma una lacuna sulle cavità carsiche, e più in generale su carsismo e speleologia, di una delle regioni di maggiore interesse per gli studiosi e appassionati del mondo sotterraneo, la Campania appunto. Il volume (curato da Natalino Russo, Sossio Del Prete, Italo Giulivo e Antonio Santo, ai quali si aggiunge Umberto Del Vecchio, autore della sezione relativa al *Catasto delle Grotte della Campania*) consta di tre parti. La prima riguarda *La speleologia in Campania* e comprende testi descrittivi dei fenomeni carsici e un'introduzione al carsismo campano (con ampio spazio dedicato alla protezione e salvaguardia delle preziose risorse naturali che esso ospita, prima fra tutte l'acqua). A chiudere questa prima parte, un'interessante sezione, arricchita da abbondante materiale iconografico con fotografie in bianco e nero, dedicata alla storia della speleologia campana.

La sezione intitolata *Le grotte abitate* illustra ampiamente le tematiche della frequentazione umana nelle grotte del territorio campano. Nel volume viene difatti data la giusta rilevanza agli aspetti insediativi d'età preistorica e protostorica di una tra le più importanti regioni del bacino del Mediterraneo, nonché al fenomeno dell'habitat rupestre medievale, che come in molte altre aree del territorio italiano risulta estremamente diffuso ed articolato. Successivamente, nel capitolo, è presa in esa-

me la categoria delle cavità artificiali e i suoi molteplici utilizzi: cave ipogee, opere di culto e cimiteriali (da segnalare le fotografie di grande suggestione dedicate alle *capuzzelle*, cioè ai teschi nel Cimitero delle Fontanelle di Napoli), acquedotti e miniere, senza peraltro trascurare i pregnanti problemi legati alla stabilità in aree urbane. A tal proposito, è opportuno ricordare che Napoli rappresenta, insieme a Roma, la città italiana maggiormente interessata da problemi derivanti dall'apertura di voragini connesse alla presenza di cavità nel sottosuolo.

La seconda parte del volume termina con alcuni interessanti contributi dedicati alla biospeleologia, disciplina che sta interessando attivamente un numero sempre crescente di frequentatori delle grotte.

L'opera (che si presenta tra l'altro con un'ottima veste editoriale e immagini fotografiche di buona qualità), prosegue, quindi, con la sezione probabilmente più interessante per gli addetti ai lavori, quella dedicata a *Le aree di interesse speleologico*. Sono descritte le aree carsiche della regione, alcune delle quali (è il caso ad esempio dei Monti Alburni e del Massiccio del Cervati e della parte campana del Massiccio del Matese) hanno da sempre attratto in Campania gruppi speleologici da varie parti d'Italia, per il notevole potenziale speleologico e la bellezza degli ambienti naturali, sia di superficie che ipogei. Ma speleologia in Campania non vuol dire soltanto Alburno-Cervati o Matese: la terza parte di *Grotte e speleologia della Campania* dà quindi il giusto risalto anche alle cavità marine che costellano e rendono ancora più affascinanti gli splendidi scenari della costa campana e ad altre aree considerate minori, sino alle cavità vulcaniche del Somma-Vesuvio e dell'Isola d'Ischia.

La descrizione delle aree carsiche è completata e integrata dalle nove tavole tematiche fuori testo, che comprendono la carta delle aree carsiche, con elenco ed ubicazione delle grotte della Campania, suddivise nei seguenti territori:

- Monte Maggiore, Massiccio del Taburno-Camposauro, Monti Tifatini;
- Isola d'Ischia e Vesuvio;
- Monti Lattari e Isola di Capri;
- Monti del Partenio e Monti di Sarno;
- Monti di Sapri e Monte Bulgheria;
- Massiccio del Matese;
- Massiccio degli Alburni;
- Massiccio del Cervati.



Direttamente collegata agli aspetti di documentazione speleologica è poi la corposa sezione relativa al *Catasto delle Grotte della Campania*, dove con dovizia di particolari si illustrano le attività del Catasto, a cura della Federazione Speleologica Campana (l'associazione che riunisce i gruppi speleologici regionali), in cui confluiscono i dati di tutte le cavità, che vengono gestiti, conservati e aggiornati, e che hanno costituito la banca dati su cui è stato costruito il Sistema Informativo Territoriale delle grotte. Il *DVD*, allegato all'opera e di cui costituisce parte integrante, consente la ricerca diretta, eseguibile sia per aree geografiche che per numero catastale o nome della grotta: esso comprende tutte le principali informazioni sulle cavità accatastate, ivi compresi gli itinerari di avvicinamento, la descrizione della grotta, i dati essenziali, e il rilievo. Una galleria di immagini fotografiche completa il *DVD*, che si presenta come uno strumento utile e di facile consultazione.

A conclusione dell'opera, la ricca bibliografia, comprendente testi che spaziano temporalmente dal 1500 ad oggi, è un'ulteriore testimonianza dell'interesse che ha per lungo tempo rivestito e che tutt'ora convoglia il ricco territorio campano, per quanto concerne sia gli aspetti riguardanti il fenomeno carsico

sia quelli esplorativi speleologici e delle potenzialità che esso ancora presenta nell'ottica di future innovative scoperte.

I curatori del volume, unendo la passione per la speleologia alle indubbie capacità e alle conoscenze tecnico-scientifiche, sono riusciti ad ottenere un risultato per nulla scontato: dar vita a un'opera che potesse interessare gli addetti ai lavori e i frequentatori assidui delle grotte campane, e, allo stesso tempo, coinvolgesse e, perché no, appassionasse coloro che di speleologia hanno appena sentito parlare. Mai come nella speleologia, infatti, il coinvolgimento avviene attraverso il passa-parola, l'amico che ti racconta le sue esperienze, ti incuriosisce al punto di convincerti a iscriverti al corso di speleologia e a fare le prime uscite. In questo senso, mi piace pensare che questa opera possa svolgere il ruolo di "amico trascinatore" per tante persone, che possano essere attratte da uno dei pochi spazi ancora rimasti in questo mondo per la curiosità esplorativa dell'uomo: le grotte. E che possa così contribuire a incrementare il numero dei soci di gruppi speleologici, in Campania e altrove.

Come giustamente i curatori dell'opera evidenziano nei ringraziamenti, un lavoro del genere è stato possibile solo grazie agli sforzi dei tanti speleologi che per anni si sono avvicendati in esplorazioni, campi e uscite in grotte. C'è quindi un filo diretto (ma è forse più bello pensare, in sostituzione del filo, a una corda statica da speleologia...) che lega e unisce esploratori dei tempi passati a quelli di oggi e a quelli che verranno. Questi ultimi, per proseguire l'opera di chi li ha preceduti, non potranno certo fare a meno di utilizzare come punto imprescindibile di riferimento l'opera *Grotte e speleologia della Campania* e il Sistema Informativo Territoriale delle Grotte. Credo che questo sia uno tra i maggiori meriti dei curatori dell'opera e di quelli che con loro hanno contribuito alla sua realizzazione.

MARIO PARISE

FEDERAZIONE SPELEOLOGICA CAMPANA, *Grotte e Speleologia della Campania*, curatori Sossio Del Prete, Italo Giulivo, Natalino Russo, Antonio Santo

pp. 623, con ill., Elio Sellino Editore, Avellino 2005

ISBN 88-88991-32-8, ril., fuori commercio

SEGNALAZIONI

La parola agli *Sherpa*

Questo è un libro insolito. Il suo autore, Jonathan Neale, è abituato a non fidarsi delle versioni ufficiali: per passione e per lavoro ha viaggiato in lungo e in largo, si è occupato di antropologia e studi sull'Aids, e ha indagato attentamente le politiche dell'Occidente in materia di globalizzazione. Autore di saggi, romanzi e opere teatrali, in questo volume conduce un'appassionante ricerca sul ruolo degli *sherpa* nell'alpinismo himalayano. Il pretesto gli è offerto dalla ricostruzione della tragica spedizione tedesca del 1934 al Nanga Parbat, nel corso della quale un'intera squadra di *sherpa* perse la vita dopo essere stata abbandonata nel mezzo di una bufera. Con occhio critico ma obiettivo, e con avvincenti atmosfere da romanzo, Neale mette in piedi una scrupolosa ricostruzione storica. Narra in chiave doppia, facendo uso di linguaggi differenti a seconda che i protagonisti del racconto siano i *sahib* (gli alpinisti occidentali) o gli *sherpa*. In pagine asciutte e sincere ricostruisce alcuni momenti cruciali dell'alpinismo himalayano, grazie alla consultazione di documenti lasciati dalle spedizioni occidentali, e grazie al colloquio diretto con personaggi del calibro di Ang Tsering, protagonista di molte spedizioni chiave. Ne emerge il ritratto di un popolo dalle radici profonde, il cui nome è solitamente percepito come sinonimo di "portatore", ma che ha dato all'alpinismo himalayano alcuni tra i suoi principali attori. E vengono fuori le aspirazioni, i timori, le sofferenze, le motivazioni e le paure di quegli *sherpa* che il britannico Himalayan Club definiva, appunto, «Tigri delle nevi». La tensione viaggia alta, grazie a belle descrizioni dell'ambiente d'alta montagna, racconti di episodi entusiasmanti ed episodi infausti. Neale sa raccontare la tragedia, tenendola a bada senza lasciare che prenda il sopravvento. Il risultato è una storia avvincente, con momenti di tenebre lontani dai luoghi comuni; si giunge all'ultima pagina con la voglia di approfondire l'argomento. I frequentatori della montagna resteranno sorpresi per la quantità di cose ancora da imparare su quest'area del mondo e le sue culture. Chi le grandi imprese alpinistiche le segue da lontano, troverà in questo libro uno stimolo critico, utile ad avvicinarsi alle alte quote in modo più consapevole.

NATALINO RUSSO

JONATHAN NEALE, *Le tigri delle nevi*
Collana Le tracce, pp. 344, 16 tav.,
CDA&Vivalda Editori, Torino, traduzione di
Mary Archer
ISBN 88-7480-051-7, € 19,00

La storia delle olimpiadi bianche

È un ex campione di judo Eric Monnin, e insegnante di educazione fisica all'Università tecnologica di Belfort-Montbéliard. Ha dedicato un lungo lavoro di archivio alla storia delle olimpiadi invernali, da quella di Chamonix del 1924, fino all'ultima, torinese. Il testo è piacevole e corredato da tante immagini che restituiscono atmosfere del passato. Oltre alle locandine, ai manifesti e ai disegni di ogni olimpiade (in apertura dei singoli capitoli), ci sono molte immagini dell'epoca. Una lettura piacevole, ma soprattutto la ricostruzione di un quadro storico lungo e appassionante.

NATALINO RUSSO

ERIC MONNIN, *Un secolo di olimpiadi invernali. Chamonix 1924 - Torino 2006*
Collana Fuorilinea,
pp. 216, con numerose ill., CDA & Vivalda
Editori, 2006
ISBN 88-7480-082-7, € 22,00

RIVISTE

Bollettino SAT

n.1 gennaio-marzo 2006

Almo Giambisi, il personaggio di riferimento di *Quelli del Pordoi* (vedi la recensione di P. Hullmann sul precedente fascicolo della nostra rivista), costretto al riposo assoluto per uno spasmo muscolare, ha trovato così il tempo per scrivere in quattro gustose paginette alcuni ricordi legati al suo rifugio in Antermoia, alle suggestive montagne del Larsech e di Lausa, a personaggi singolari quali Don Tita Soraruf, insegnante di catechismo e ottimo alpinista, e... il grande Hans Dülfer, che naturalmente (è il caso di dirlo!) Almo poté "conoscere" solo ripetendone le sue vie, di queste in particolare due sono impresse nel suo ricordo: una alla Torre Dona, l'altra, molto famosa, al Catinaccio d'Antermoia, entrambe aperte da Dülfer e compagni nel 1911. Salendo la seconda con il compagno Antonio Bernard, Almo non ha dubbi «Possiamo tranquillamente

affermare che in alcuni tiri le difficoltà raggiungono il sesto grado che dunque fu toccato già nel 1911 da Dülfer».

Le Dolomiti Bellunesi

n.2 Natale 2005

Interessante scritto di Elio Silvestri che, riprendendo uno studio del prof. Sergio Sacco nel quale si evidenziava come in alcune vallate alpine fossero riscontrabili località con nomi di origine celtica sui quali erano sovrapposti nomi romani, analizza graffiti, incisioni rupestri e altre testimonianze quali bronzi, monete ed epigrafi, che tutte avvalorano «l'ipotesi di una cultura comune estesasi in tutta l'area alpina sotto l'influsso degli Etruschi del Nord, i Taurisci, sviluppatasi autonomamente rispetto alla cultura degli Etruschi del Sud, i Tuscii».

La seconda e ultima parte degli scritti di Hans Dülfer, curata da Dante Colli, contiene la traduzione in italiano dei due articoli pubblicati sulla Österreichische Alpenzeitung del 1914, relativi al problema della classificazione delle difficoltà delle scalate.

Montagna. Rivista di cultura alpina

n. 1 ottobre 2005

Nel precedente fascicolo de *L'Appennino meridionale* abbiamo segnalato il felice evento della ripresa della pubblicazione di questa prestigiosa rivista.

Il primo numero si apre con l'accorato appello di Spiro della Porta-Xidias, presidente del GISM, che auspica la tutela del mondo alpino e in particolare delle Dolomiti, gruppo montuoso non vastissimo, soprattutto facilmente raggiungibile per le molte strade carrozzabili che lo circondano e quindi più vulnerabile per il degrado dovuto all'uomo dei grandi gruppi delle Alpi Occidentali.

La foto d'arte di Luciano Eccher del ghiacciaio della Marmolada apre il racconto della salita a Punta Penia per la cresta Ovest, di Bepi Mazzotti, avvincente come tutti gli altri scritti raccolti in quel meraviglioso libro *Il giardino delle rose* che sarebbe così bello vedere di nuovo pubblicato.

Il grande filologo classico, amico di Benedetto Croce, Manara Valgimigli, ricostruisce, mediante testimonianze da lui stesso raccolte e documenti pazientemente rintracciati, il soggiorno di Giosuè Carducci nell'estate del 1886 a Caprile.

Tra gli altri interessanti scritti, segnaliamo il "ricordo" di Hachmair che tratteggiato non senza commozione da Spiro della Porta-Xidias.

La rivista del CAI

Novembre-dicembre 2005

Ampio servizio sul Parco nazionale del Gran Sasso e sui Monti della Laga, con scritti di Filippo di Donato, Arturo Pellegrini (Scialpinismo) e Manilio Frignano.

Marzo-aprile 2006

Bella e dettagliata descrizione del *Viáz del Popera*, cioè la Cengia Gabriella, fatta da Italo Zandonella Callegher: un suggerimento che per la logicità del percorso e le visioni "dantesche" offerte può essere colto con soddisfazione da ogni persona dotata di una preparazione alpinistica anche modesta.

Nella sezione *Storia*, viene pubblicato un ponderoso articolo di Giancarlo Guzzardi, esperto alpinista abruzzese, dedicato al Monte Velino, che ripercorre le vicende storiche delle genti varie che si sono succedute nel popolare le pendici della sveltante montagna. Partendo dai Marsi ed attraverso i Romani, che colonizzarono le pendici dell'antico lago del Fucino (colmato in parte già nel mondo antico), l'Autore ripercorre le differenti percezioni del paesaggio dall'antichità al medioevo e all'epoca moderna, per concludere l'*excursus* con i viaggiatori romantici e gli alpinisti pionieri di inizio XX secolo. Il resto, è storia dell'alpinismo moderno in Appennino centrale.

Maggio-giugno 2006

Viene pubblicato il testo integrale dell'intervento di Maurizio Giordani al Convegno tenutosi il 21 gennaio a Trieste dal titolo Cultura di scalata o scalata di cultura promosso dalla sezione XXX ottobre.

Giordani sostiene in modo radicale il punto di vista dell'alpinismo classico e il ruolo determinante che in questa concezione gioca la cultura: «È infatti la conoscenza e la "coltivazione" della stessa con l'approfondimento e la ricerca che permette all'essere umano di porsi con dignità di fronte a un ostacolo per affrontarlo e superarlo».

Da questo punto di vista denuncia apertamente i pericoli insiti nelle idee e nei metodi dell'arrampicata sportiva quando fuoriescono dall'ambito a loro connaturale della palestra e invadono il mondo dell'alpinismo «tendendo

a sopprimerlo». Infatti l'uso sistematico degli spit elimina «la cultura del rischio e quindi la capacità di saperlo affrontare». Una delle più deprecabili conseguenze di questi metodi è rappresentata dalla modificazione e spesso dalla distruzione di «itinerari storici ... spesso vere e proprie opere d'arte, espressione inconfutabile delle capacità, intuito e fantasia di chi li ha disegnati sulla roccia».

Noi condividiamo appieno queste idee, che abbiamo cercato di diffondere dal primo numero di questa rivista, e siamo felici e incoraggiati dalla testimonianza di un così esperto e forte alpinista quale è Maurizio Giordani.

Segnaliamo in questo stesso fascicolo l'interessante scritto di Christian Roccati sulla storia dell'alpinismo.

Lo Scarpone

Febbraio 2006

Dettagliato resoconto dell'attività svolta dal Gruppo di lavoro *Terre Alte*. Particolare attenzione è rivolta alla pubblicazione del volume *Terre Alte d'Aspromonte* curato da Alfonso Picone.

Ampio servizio con due belle fotografie del nostro *past president* Onofrio Di Gennaro, oggi consigliere centrale, in cui egli racconta la spedizione compiuta nel 2004 nelle Ande. Insieme al suo compagno di cordata Aldo Pireneo ha salito ben quattro vulcani: Villarica (2847m), Lonquimay (2846m), Llaima (3125m) e Osomo (2661m), gli ultimi due superando difficoltà impegnative.

Aprile 2006

Si riapre la polemica, ormai vecchia di quasi cinquant'anni, sulla tragica salita di Cesare Maestri e Toni Egger al Cerro Torre, giungendo addirittura a progettare un «summit mondiale di scalatori che hanno sperimentato l'asprezza del Cerro Torre» nel quale si dovrebbe stabilire «la verità» su quella scalata. A noi sembra molto corretta e ispirata al buon senso la posizione assunta da Della Porta-Xidias: «Sarebbe ora che gli scalatori, grandi, grandissimi o mediocri si rendessero conto che, al di là delle diatribe e dei personalismi, nel nostro mondo della montagna, c'è un dato che conta veramente: la parola dell'alpinista».

Cecilia Carreri, figura che noi alpinisti napoletani abbiamo in particolare simpatia perché divide equamente la sua passione tra il

mare e la montagna, racconta una sua recente impresa: raggiungere a bordo della sua barca da corsa Open 60, che non a caso ha battezzato *Mare verticale*, il Brasile partendo dalla Francia del Nord e impiegando 17 giorni. «L'alpinismo è una grande scuola, l'esperienza delle difficoltà estreme della montagna mi è servita per trovare l'autocontrollo, la lucidità, la resistenza fisica necessarie per sopravvivere anche in mezzo all'oceano».

L'Appennino

Estate-Autunno 2005

In questo fascicolo viene tratteggiato da Stefano Ardito un ricordo di Cristiano Delisi, prematuramente scomparso, protagonista di innumerevoli ascensioni al Gran Sasso e sulle Alpi, che ha visto trascorrere il passaggio dall'era dello scarpone a quella del *dry tooling*.

Cristiano è stato un protagonista silenzioso ma onnipresente, un pilastro sia nelle scalate personali che in quelle professionali, con un occhio attento al rapporto con le popolazioni nepalesi presso le quali svolgeva, ultimamente, la sua attività di guida.

INTERNET E VIDEO

La Scintilena ha il suo dominio

Scintilena, l'ormai noto Notiziario di Speleologia ideato e curato da Andrea Scatolini con la collaborazioni di tutti coloro che gli forniscono notizie, ha finalmente il suo dominio. All'indirizzo <http://www.scintilena.com>, le principali informazioni dal mondo della speleologia in Italia e all'estero, e i *link* all'archivio della Scintilena.

NATALINO RUSSO



(foto G. Garzya)

MOSTRE E CONVEGNI

Il mare che non si vede

“Il mare che non si vede” di Giacomo Garzya, fotografo e poeta napoletano, è la mostra che si è tenuta dal 24 febbraio al 18 aprile 2006 presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici a Palazzo Serra di Cassano. Estratte da un lavoro sui quattro elementi, le tredici fotografie esposte evocano un percorso di riflessione su ciò che può offrire la natura all'occhio che guarda con attenzione, al viaggiatore che non corre e che ama contemplare. È un mare astratto, interiore, che pone l'uomo a considerare il tutto in modo antropocentrico, moderno. Le chiavi di lettura di queste opere artistiche, nell'intento dell'autore, sono molteplici, ma su tutte prevale l'idea che la bellezza del mare, come di ogni cosa, ha senso solo se c'è l'uomo che sente e vede. Egli solo è in grado di percepire, di cogliere l'altro da sé. Senza l'elemento Uomo niente avrebbe senso specifico; con la sua presenza l'armonia della terra diventa sensibile, tangibile, e può suscitare forti emozioni. Le fotografie esposte, stampate in formato 50 x 70, rappresentano la sintesi estrema di un lungo percorso, quello di chi ha sempre cercato l'archetipo, la ragione di tutte le cose, nell'acqua innanzitutto, quella che ci avvolge sin dalla nascita, quella che muta ad ogni soffio di vento.

A queste considerazioni dell'autore, vorremmo aggiungere che noi frequentatori dell'Appennino della Campania, abbiamo particolarmente caro il nostro mare che è specchio di quei monti.

FRANCESCO DEL FRANCO

Il mare che non si vede, di Giacomo Garzya
Palazzo Serra di Cassano, Napoli 24 febbraio-18 aprile 2006

Immaginare la regina delle fiabe

Immaginare come siano fatte le regine delle fiabe è un divertente esercizio che facciamo spontaneamente quando siamo bambini: regine perfide, regine buone delle fate, crudeli regine delle nevi, splendori da mille e una notte oppure bimbe povere che diventeranno regine..., prototipi di femminilità. Incontriamo, poi nuovamente questi modelli, proposti dal-



Tecnica mista di Maria Pezzedi

l'alta moda, da stilisti, fotografi, artisti, poeti, varietà e pubblicità.

Otto marzo, in occasione della festa della donna, si è inaugurata una singolare esposizione dal titolo *C'era una volta una regina*, partita dal *Polo della Qualità* di Marcianise (Caserta), nuovo centro dell'artigianato di alta qualità *made in Italy*, e trasferitasi successivamente dal 10 marzo al 4 aprile nelle prestigiose sale di Castel Sant'Elmo in Napoli nel contesto del *Salone Internazionale del Fumetto e dell'Animazione COMICON*.

Per l'occasione quattro tra le più affermate illustratrici italiane hanno esposto le loro opere su questo tema rappresentando in pochi tratti la regalità innata e il mistero che avvolgono le donne fatali.

Ognuna delle artiste cattura, con la propria tecnica, il clima di scene fiabesche e di sbiadite memorie d'infanzia, compiendo la propria ricerca in stretta relazione di contiguità con il mondo delle immagini che ci circondano tra pubblicazioni, film d'animazione e pubblicità firmate.

Colpisce l'essenzialità del tratto di Maria Pezzedi che rende il contenuto dei suoi personaggi circoscrivendoli con poche linee, ricorrendo a un minimo di accenni simbolici. Conferisce un'aura ieratica alle sue figure dando abilmente risalto agli sfondi sui quali appoggia il racconto dove si mescolano le tonalità del colore denso conservando, ognuna, la sua propria dimensione sotto un velo di bianco stracciato da un soffio di fantasia.

Quest'artista di talento nata a Brunico nel 1977 ha frequentato corsi di disegno animato e di cinema e attualmente lavora nel mondo dell'illustrazione, del fumetto e della pittura. È vincitrice di primi premi a concorsi di corti d'animazione come, tra l'altro, la *Mostra del*

Nuovo Cinema di Pesaro dove si afferma col suo cortometraggio *Il collo lungo*. Attualmente una sua mostra personale è in esposizione all'Accademia di Belle Arti di Bologna.

Altra esponente di spicco è *Dadà*, ovvero Daniela Di Donna che è nata a Torre del Greco nel 1978 e vive a Napoli. A metà degli anni novanta decide di intraprendere l'attività professionale di illustratrice. La sua ispirazione proviene dai grandi illustratori del novecento (in particolare di *Sto*, nome d'arte di Sergio Tofano) dei quali propone una rinnovata visione. Addotta con estrema naturalezza tecniche diverse, dall'acquerello al digitale prediligendo in questa esposizione le opere di computer grafica. Le tavole esposte, di grande impatto, sono ispirate alle scene del *Flauto Magico* di Mozart e corredano un libro di Roberto de Simone di prossima pubblicazione.

Mara Cerri, nata nel 1978 a Pesaro, illustratrice affermata, ha collaborato con riviste e quotidiani e ha partecipato alla mostra *Illustratori* della Fiera del libro nelle edizioni 2003-2004, alla Biennale di Illustrazione di Bratislava 2003 e a quella portoghese *Illustrarte 2003*. Ha pubblicato libri con vari editori. Nelle sue opere si coglie il candore virginale delle nevi amplificata dalla luce lunare riflesso sui volti delle protagoniste. Oniriche figure cristalline si muovono tra vorticosi danze in climi lontani dalla normale vita biologica. È ricorrente l'ambientazione del lago ghiacciato e del personaggio che elegantemente pattina sulla superficie levigata incontrando un segno del destino.

Altra protagonista della mostra è Caterina Arciprete, napoletana, nata nel 1974, formata come illustratrice editoriale e contemporaneamente come restauratrice. Unisce le due passioni progettando libri d'arte per ragazzi. Nel 1997 esordisce con la sua prima pubblicazione *I tesori sulla collina – Museo di Capodimonte* e ne pubblica altri con lo stesso editore, Electa Napoli. Nelle sue tavole sono ricorrenti riferimenti a i grandi della pittura come Klimt, Chagall, Picasso e Matisse. Ama figure sognate che si muovono esprimendo curve e vortici in spazi morbidi e avvolgenti. Predilige i colori forti e densi. Le tavole esposte nella mostra propongono il tema della Madonna, sinonimo di figura femminile ancestrale, regina per eccellenza, allo stesso tempo elevata e popolare. *L'occhio di Napoli* è il titolo della sua prima personale oltreoceano nella sede della Regione Campania di New York.

Tutte e quattro le autrici si propongono di creare un'immagine femminile sovrana, di-

staccata da banali visioni di sfarzo e sovrastrutture decorative. Forse la stessa che Goethe chiamò *l'eterno femminile*?

PIA HULLMANN

C'era una volta una regina. Storie di donne
Polo della Qualità, Marcanise, Caserta,
8 marzo 2006

Castel Sant'Elmo, Napoli, 10 marzo-4 aprile
2006

Alpinismo himalayano e letteratura a Napoli Erri De Luca e Nives Meroi a *Le Grenoble*

Presentato a Napoli l'ultimo libro dello scrittore e arrampicatore napoletano Erri De Luca, partito per l'Himalaya insieme all'alpinista Nives Meroi per raccontare al grande pubblico lo spirito di una spedizione in alta montagna. Sala piena al Le Grenoble, ma pochi i "montanari" presenti.

Il 27 febbraio scorso, la prestigiosa sede dell'Istituto Francese di Napoli *Le Grenoble* ha ospitato la presentazione del libro *Sulla traccia di Nives*. Presenti l'autore, Erri De Luca e la nota alpinista Nives Meroi, prima donna al mondo ad aspirare ai quattordici ottomila, senza uso di ossigeno e senza portatori. Il *Le Grenoble* non è nuovo a questo tipo di iniziative: tre mesi prima aveva prestato le sue sale a *Montagne in Città*, rassegna di cinema e letteratura di montagna, nel suo primo approdo a Napoli.

La presentazione si è svolta con i toni di un dialogo, sullo stile delle storie narrate nel libro: un botta e risposta riflessivo e pacato tra chi le montagne le scala e chi cerca di leggerle. Di poche parole e molto attenta al lato pra-



(foto N. Russo)

tico, Nives ha raccontato la sua esperienza in montagna, sottolineando quanto sia triste che fino ad oggi l'alpinismo himalayano sia stato appannaggio pressoché esclusivo della sfera maschile. Ha narrato episodi curiosi di una spedizione, cercando di non calcare la mano su quelli inquietanti, sui quali la cronaca troppo spesso pone l'attenzione. Ha sottolineato con cura l'importanza del rapporto con Romano, suo marito, nell'andar per montagne: sul palco de *Le Grenoble*, come nel libro, viene fuori il ritratto di una coppia affiatata e leale, che progetta ed esegue i viaggi e le spedizioni, e che le montagne non le conquista, ma cerca di salirle e soprattutto di tornare a casa per ricordarle e raccontarle. Erri ha tentato invece un approccio letterario, cercando di leggere nella semplicità dei gesti e di dare loro un nome, un'identità, un significato.

Molto curioso che una serata del genere, occasione unica per Napoli, non abbia visto la partecipazione di alpinisti, escursionisti, arrampicatori e amanti della montagna locali. Ma la cosa ha avuto i suoi lati positivi. La sala era gremita di lettori piuttosto colti, abituati alle pagine di De Luca e già pratici della sua particolare vena narrativa. Da un pubblico come questo, di esperti lettori ma a digiuno di montagna, sono venute domande consuete, ovvero questioni semplici sono state poste in modi bizzarramente complessi. L'effetto è stato interessante, perché non c'è niente di più gustoso che assistere ai modi che uno scrittore ha di reagire a domande elementari. Non è raro che ne vengano fuori spunti ricchi di possibilità. A un certo punto, dal pubblico è arrivata la classica domanda, quella che da una platea di frequentatori della montagna non sarebbe mai arrivata «Cosa vi spinge ad andare in montagna?». E la risposta di Erri è stata curiosa «Il fatto che le montagne non si vedano: non è vero che le montagne sono alla luce del sole, facili da leggere». Si è innescato subito un duetto tra Erri e Nives e lei ha ringraziato lui per averle consentito di leggere cose che vive da anni, talvolta senza riconoscerle. Il motivo per cui letteratura e alpinismo vanno a braccetto forse è da cercare proprio nelle parole dell'una, che non possono fare a meno delle storie dell'altro. E viceversa.

Che le grandi imprese e le questioni più profonde ispirate dalla montagna siano più appetibili e fruttuose di fronte al vasto pubblico dei profani che al ristretto circolo degli esperti?

NATALINO RUSSO

IL SITO SOTTO LA LENTE

Materiali e tecniche

In questo fascicolo ci dedichiamo al sito della Commissione Centrale Materiali e Tecniche (CCMT) che è raggiungibile all'indirizzo www.caimateriali.org.

Vogliamo presentarlo poiché, per qualche strana circostanza, il sito di questo ed altri organismi centrali del Club Alpino Italiano non sono bene in evidenza nel sito del CAI centrale, rendendone la visita quanto mai fortuita.

Il sito web della CCMT è suddiviso in cinque aree principali: storia, attività, norme UIAA, articoli tecnici ed eventi. È nella prima di queste che si apprende come la CCMT fu fondata negli anni 60, e si dedicò principalmente alle problematiche della progressione su roccia e ghiaccio, della assicurazione dinamica, e in generale allo studio della resistenza e prestazioni di attrezzature alpinistiche. Fu infatti dalla collaborazione fra Mario Bisaccia, Franco Garda e Pietro Gilardoni che nacque il "mezzo barcaiole", ancora oggi fra i più validi freni per assicurazione dinamica, e conosciuto in ambito internazionale come *Italian Hitch*.

Nella sezione dedicata alle attività vengono evidenziate le aree di studio maggiormente significative e qualificanti del gruppo. È qui che apprendiamo – ad esempio – che la Commissione ha condotto specifici confronti fra l'assicurazione con il freno collegato alla sosta e sull'imbrago, oppure che si sta attualmente lavorando sul confronto fra i vari metodi di assicurazione o sullo studio del degrado delle corde con l'uso. Centrale a molte delle sperimentazioni necessarie è la cosiddetta Torre; questa è una struttura realizzata a Padova, la quale consente voli liberi e controllati di una massa di acciaio da altezze che giungono sino a quindici metri. Durante i voli stessi delle attrezzature elettroniche consentono la raccolta e l'analisi dei dati relativi alle prove.

La sezione Norme della *Union Internationale des Associations d'Alpinisme* (UIAA) raccoglie invece più di una dozzina delle norme elaborate per la maggiori tipologie di materiali alpinistici. Dalle corde alle piccozze, dalle fettucce ai caschi, questi documenti racchiudono la sintesi delle raccomandazioni alle quali i vari costruttori si adeguano se vogliono fregiarsi del corrispondente marchio.

La sezione più interessante è senza dubbio quella degli Articoli, purtroppo un po' limita-

ti nel numero, ma interessanti per contenuti e tematiche. Tra gli altri, qui potrete trovare un articolo sulla influenza di acqua e ghiaccio sul comportamento delle corde, una dispensa sulle tecniche di assicurazione in parete oppure un articolo interamente dedicato all'uso dei dissipatori di energia (*shock absorber*), ovvero di quei dispositivi che si prefiggono di ridurre la forza d'arresto su ancoraggi di limitata tenuta.

Lo spazio si chiude con la sezione Eventi; il valore intrinseco di quest'ultima non risiede forse nell'attualità delle notizie – l'ultima si riferisce ad un convegno realizzato nel 2004 – ma quanto nella opportunità di accedere a molte delle relazioni presentate in queste occasioni. Perciò, se vi interessa leggere delle rotture "misteriose" che accadono alle corde, oppure della correlazione tra tecnica di assicurazione e le conseguenze di incidenti, non avete che da collegarvi. Buona Navigazione!

ROSARIO ROMEO

NOTIZIE DALLA SEZIONE

Festa sociale

In occasione del carnevale abbiamo organizzato in sede la Festa *Passato, Presente e Futuro* come momento d'incontro tra i soci anziani che hanno attaccato al chiodo gli scarponi e che rappresentano la nostra memoria storica, quelli che frequentano assiduamente la montagna e i giovani che rappresentano il futuro della sezione. La serata è stata allietata dall'esibizione, molto apprezzata dai presenti, del maestro Dario D'Arena (www.darenacantanapoli.it) che ci ha narrato la storia dell'epoca d'oro della canzone classica napoletana (1880-1930) intervallandola con appassionate esecuzioni di canzoni di V. Russo, Di Capua, S. Di Giacomo, A. Gil, R. Falvo, solo per citarne alcuni. Si è poi esibito con la canzone *Pe n'ora 'e freva*, versi e musica da lui scritti e che ha superato una severa selezione della casa editrice musicale Bideri.

La serata è terminata con gustosi assaggi dei virtuosismi culinari di alcune socie. Anche questo è CAI: la passione per la montagna come concetto aggregante attorno al quale si incontrano generazioni di soci.

Rinnovo sito web

Con il nuovo anno abbiamo ristrutturato

il nostro spazio su Internet. Il sito, la cui redazione è affidata ai soci Rosario Romeo e Imma Benenato, con la supervisione del Presidente Enzo Di Gironimo e la collaborazione di alcuni soci per le pagine che rappresentano le varie attività della sezione, è continuamente aggiornato sulle iniziative in corso e in programmazione.

Una nuova impaginazione si propone di rendere più fruibili le informazioni sulle attività del gruppo e dedica uno spazio anche alla speleologia oltre all'escursionismo e all'alpinismo. In rilievo anche lo spazio per il Museo di Etnopreistoria e quello dedicato al progetto *Terre Alte*; per quest'ultimo ci si propone di convogliare i rapporti sulle attività di tutti i gruppi del Centro-Sud. Accanto alla *mailing-list* a cui è possibile iscriversi per ricevere aggiornamenti dalla sezione, un accenno particolare merita l'ultima pagina nata, il Forum, che tratta di volta in volta i principali temi che riguardano la montagna e altro affidando il mouse ai soci e ai visitatori. Non ci resta che andarlo a visitare: www.cainapoli.it

Convenzione Decathlon

Abbiamo ottenuto una vantaggiosa convenzione col negozio degli sportivi Decathlon di Casoria. Esibendo alle casse la tessera di iscrizione alla sezione di Napoli del CAI in corso di validità possiamo usufruire di uno sconto del 10% su tutti gli articoli e il materiale escursionistico e alpinistico (anche su quelli già scontati). È possibile, inoltre, prenotare altri prodotti inclusi nel catalogo della sezione Montagna esposto nel reparto. Ringraziamo il socio Antonio Menna per l'impegno profuso nell'ottenere questa convenzione a favore del Sodalizio, gradita e utile a tutti i soci e il sig. Mattia Russo, responsabile Montagna di Decathlon Casoria, per la squisita sensibilità dimostrata nei nostri confronti favorendo questo genere di rapporti. Vi invitiamo, dunque, ad approfittarne!

Referente ufficio stampa

Su richiesta della Sede Centrale, il Presidente Enzo Di Gironimo ha responsabilizzato la socia Imma Benenato quale referente dell'Ufficio stampa per la sezione, la quale generosamente ha accettato. Invitiamo tutti i soci e i Consiglieri a far pervenire ad Imma (escursionismo@cainapoli.it, cell. 340-9274622, tel. 081-7362754) qualsiasi notizia riguardante tutte le nostre attività (escursioni, corsi, sta-

ges, mostre, convegni, pubblicazioni, alpinismo, escursionismo e speleologia, ecc.) sia programmate che in corso o già effettuate per poterle diffondere adeguatamente sia in ambito sezionale che presso la Sede Centrale.

Laboratorio di archeologia sperimentale

Presso il nostro Museo di Etnopreistoria si è inaugurato con successo il 29 aprile scorso, in occasione del Maggio dei Monumenti 2006, un nuovo modo di fare didattica affiancato a quello tenuto in 30 anni di attività dal nostro benemerito e instancabile socio prof. Alfonso Picciocchi. Circa 40 bambini sono diventati i protagonisti di una speciale lezione di archeologia preistorica tenuta dalla nostra valente e appassionata socia dott. Luigia Salino, con lo scopo di avvicinarli alla preistoria attraverso il contatto diretto con le materie prime. Dopo una breve introduzione teorica sull'argilla e sui suoi utilizzi, sulle tecniche di decorazione e sulla cottura dei vasi, i bambini si sono divertiti a costruire un vaso seguendo gli antichi modi dei nostri avi. L'iniziativa ha avuto un successo tale da indurre Luigia a ripetere la lezione il 28 maggio e a preparare un programma di *Archeologia Sperimentale* per il prossimo autunno le cui date saranno comunicate tempestivamente tramite il sito web e avviso alla *mailing-list* e in sede.

Consiglio direttivo per il triennio 2006-2009

Il 4 maggio 2006, presso la nostra sede sociale si è insediato il nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 2006-2009, che è così composto:

Presidente: Vincenzo Di Gironimo; Vice-presidente: Simone Merola; Consiglieri: Giuliana Alessio, Raffaele Luise, Ciro Malavenda, Maria Pascale, Eugenio Pascucci, Lucio Polverino, Claudio Solimene; Revisori dei Conti: Renato De Miranda, Pasquale Flauto, Liborio Liguori, Delegato alla Sede Centrale: Agostino Esposito.

Ringraziamo ognuno di loro per la disponibilità e la dedizione dimostrati al Sodalizio con la propria candidatura e auguriamo un proficuo e buon lavoro.

Stages di educazione sanitaria e montagna

Sono in corso di progettazione per l'autunno prossimo *stages* di Educazione Sanitaria e Montagna, rivolti ai nostri soci, a cura dello staff sanitario della nostra sezione. Soci qualificati (medici, dietisti, infermieri) terranno

corsi teorico-pratici di Medicina sportiva, Educazione Alimentare, Elementi di Pronto Soccorso e Medicina Generale, tutti relativi alla nostra comune passione: la montagna. Le date e gli argomenti dei corsi saranno comunicati tempestivamente tramite il sito web e avviso alla *mailing-list* e in sede.

Fiocchi

Ci rallegriamo tutti con i soci Anna Stefanelli ed Ernesto Celentano, neo-genitori, per la nascita del piccolo Elio il giorno 5 novembre 2005 e col nostro Presidente Enzo Di Gironimo e la gentile consorte Luisa Testa per la nascita del nipote Vincenzo, il 12 dicembre 2005.

Auguriamo ai piccoli soci Elio e Vincenzo tanta prosperità e salute e diamo loro il benvenuto nel nostro Sodalizio in attesa di vederli presto sgambettare in montagna con noi.

Altre sezioni CAI sulle nostre montagne

Dal 22 al 25 aprile la sezione di Gorizia del CAI è venuta a trascorrere questo lungo ponte nella splendida e suggestiva Penisola Sorrentina. Sono stati accompagnati durante una serie di escursioni classiche sulle nostre belle montagne tra cielo e mare (ma anche tra... fumo!) da alcuni nostri valenti soci che ringraziamo per la disponibilità dimostrata, in particolare: Simone Merola sul Sentiero degli Dei, il 22 aprile; Dorina D'Andrea sul M. San Costanzo a Punta Campanella, il 23; Dorina D'Andrea, Enzo Di Gironimo e Luisa Testa sul M. Faito (Molare), il 24; Enzo Di Gironimo, Luisa Testa, Giuseppe Annunziata, Antonio Menna e Imma Benenato il 25, sul Vesuvio (anello superiore) insieme a 12 soci della nostra sezione.

Un sentito ringraziamento va anche a tutto il gruppo delle *Guide Vulcanologiche del Vesuvio* che si sono dimostrate molto disponibili non solo permettendoci di fare il giro completo sull'anello superiore del Gran Cono (cosa assai rara), ma anche accompagnandoci alle fumarole e mostrandoci l'intensità del fenomeno con l'accensione del solito foglio di carta che ci ha stupito tutti.

Il 7 maggio la Sezione di Sora del CAI è venuta a Capri, attratta dalle bellezze dell'Isola Azzurra, per un'escursione classica, quella sul sentiero del Passetiello che da Capri porta ad Anacapri con arrivo al Belvedere della Migliara, da dove, quasi tutti, sono tornati al porto per l'antichissima e suggestiva Scala Fe-

nicia. Sono stati accompagnati dai nostri soci, che ringraziamo anch'essi a nome della sezione tutta, Michele Di Martino e Antonino Russo (anacapresi) e Giuliana Alessio che ha gestito i contatti con la Sezione di Sora nei giorni precedenti.

Il 7 maggio la sezione di Castel di Sangro del CAI è stata accompagnata dai nostri soci Francesca Ciotola e Antonio Menna nel Vallo delle Ferriere da Scala, con visita alla Riserva Naturale e al Museo della Carta ad Amalfi. Infine, via mare, con gozzo a Vietri dove i soci della sezione abruzzese hanno ripreso il loro pullman per il ritorno. Tutti noi siamo grati anche al socio Antonio (che è già veterano in questo tipo di attività sociale) e soprattutto alla socia Francesca che si è cimentata per la prima volta ad organizzare questa speciale escursione.

IMMA BENENATO

Seminari di etnopreistoria

Riportiamo in seguito il calendario dei seminari di archeologia svolti presso il Museo di etnopreistoria a Castel dell'Ovo.

Sabato 29 aprile 2006 ore 11:00
"L'archeologia sperimentale"
(contributo del museo alla didattica)
relatrice dott.ssa Luigia Salino

Sabato 6 maggio 2006 ore 11:00
"La preistoria in Campania"
relatore prof. Alfonso Piciocchi

Sabato 13 maggio 2006 ore 11:00
"Le grotte adibite al culto in Campania"
relatore prof. Rosario Paone

Sabato 20 maggio 2006 ore 11:00
"L'attività di Terre alte in Campania"
"La via micaelica: luogo antico e nuovo di pellegrinaggio"
relatrice dott. Vilma Tarantino

Sabato 27 maggio 2006 ore 11:00
"I luoghi della memoria" il caso Aquilonia:
"Museo etnografico, Museo delle città itineranti, Parco archeologico"
in collaborazione con il Museo città della memoria di Aquilonia
relatore prof. Beniamino Tartaglia

Ci hanno lasciati

Onofrio Godono, già consigliere della Sezione. Ricorderemo le sue doti umane, la sua cordialità, la sua simpatia. Ai familiari, il nostro più vivo cordoglio.

Al momento di andare in stampa, apprendiamo con stupore e con vivo dolore la notizia dell' inattesa scomparsa del dott. Aurelio Nardella, socio dal 1964 e XXI Presidente della Sezione nel biennio 1997 al 1999, un periodo di crisi e di rinnovamento nella vita della Sezione medesima.

Alla figura del grande speleologo, ricco di umanità e cultura, sarà dato ampio spazio nel prossimo numero. Alla famiglia il cordoglio più sentito della Redazione e dei Soci tutti.

